



V I A G G I

D I

ENRICO WANTON.







89a20

D E L L I  
V I A G G I  
D I  
ENRICO WANTON  
AL LE  
TERRE AUSTRALI  
NUOVA EDIZIONE.

T O M O I.

*Tu mecum lectus eris.*

I N L O N D R A.

PRESSO TOMMASO BREWMAN STAMPATORE  
IN WYCH-STREET, TEMPLE-BAR.

M DCC LXXII.

D E L L I



ALLA

SACRA REALE MAESTA

*Non cuius lectori, auditorique placebo,*

GIORGIO III. RE



GRAN

FRANCIA, IRLANDA, &c.

S I R E

Siccome il Supremo Si-  
gnore dell' Universo abbi-  
tando negli Altissimi Cieli  
reguarda con provvido oc-  
chio



---

ALLA  
SACRA REALE MAESTA'  
DI  
GIORGIO III. RE  
DELLA  
GRAN BRETTAGNA,  
FRANCIA, IRLANDA, &c. &c.  
SIRE

**S**ICCOME il Supremo Signore dell' Universo abitando negli Altissimi Cieli risguarda con provido occhio

---

chio le cose più minute, e più vili di questa nostra bassa Terra, così VOSTRA MA-  
ESTA' ad effempio di DIO medesimo, di cui è a noi l'immagine, benignamente accoglie dalla sublimità del suo Trono l'infimo suddito di questo suo Regno.

QUESTA singolare virtù unita alle altre tutte, che in grado sublime adornano la REAL<sup>E</sup> PERSONA della MA-  
ESTA'

ESTA' VOSTRA, e che la fanno essere un GRAN RE, mi fa umiliare al suo Augusto Trono le scoperte de' miei viaggi da me ordinate, e scritte a solo oggetto di giovare a' miei carissimi Concittadini.

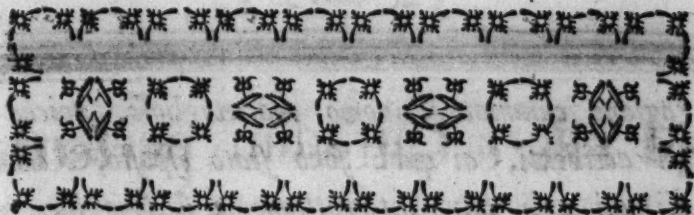
Felice me ! Se questi scritti faranno a loro un maggiore eccitamento per vieppiù amare il loro GRAN RE, a servire la Patria, e  
ad



ad effere Cittadini perfetti.  
Allora faranno adempiti i  
miei defiderj, ed io farò  
confiderato quale mi umilio  
all' Augufto Trono

DELLA MAESTA' VOSTRA

L'Umiliffimo, e  
Fedeliffimo Suddito  
\* ENRICO WANTON.



L' A U T O R E  
A C H I L E G G E.

*E vicende, alle quali è stata sogget-  
L ta la mia vita pel corso di tanti, e  
tanti anni, essendo di già giunto ad  
una decrepita età, sono sì numerose, e tali,  
che il volerle tutte descrivere mi riuscirebbe  
impossibile ancorchè io mi ritrovassi esente da  
quegl' incomodi, che non vanno mai disgiun-  
ti dalla vecchiezza, e quando anche mi lufin-  
gassi avvanzarmi tanto tempo di vita, quanto  
ne fosse d' uopo ad una carriera sì lunga. E'  
vero, che ò tenuto memoria di tutto, e che con-  
servo tutti i materiali per una tal' opera, ma  
il solo ridurli in ordine mi riuscirebbe di un  
peso importabile e tale, che conoscerlo, ed ap-  
prezzarlo non possono se non coloro, che si sono  
provati a simili fatiche. Io posso essere con  
ragione*

ragione chiamato l' uomo maraviglioso, poichè gli accidenti, ai quali sono stato esposto, e che gli uni agli altri interrottamente si sono succeduti, furono tutti singolari, e fuori della portata della credenza comune. Una perpetua vicenda di calamità, e di fortune, mi à fatto comprendere che non dovea sperare stabilità alcuna nel Mondo, onde mi abbandonai totalmente a quanto era di me destinato. La maggiore verità, che ò appresa si è quella, che dal Mondo sembrano affatto sbandite la ragione, e la verità, e che di questi lumi celesti, ànno preso il luogo la falsità, e la stravaganza. O' veduto il Mondo, l' ò esaminato, e l' ò conosciuto, per tutto i costumi sono simili nell' essenziale, nè si varia, se non nel modo. Ecco in ristretto il frutto de' miei Viaggi, e delle mie scoperte. Si potrebbe credere, che i Paesi affatto distaccati dal nostro continente, ed ove io sono stato il primo Uomo a porre il piede, dovessero variare intorno al costume, trovandovisi abitanti non mai creduti capaci per l' addietro di ragione, e d' intendimento. Io stesso lo avrei creduto col fondamento, che il vizio, e le idee false sieno una peste, che introdotta in un Regno serpeggi poco a po-



co ne' vicini, così che si renda comune il male sino dove può penetrare. Alle mie vicende sono debitore del disinganno, ed ò veduto con mio stupore, che in ogni luogo senza il sospetto della comunicazione la natura corrotta inclina al peggio intorno alle operazioni, ed è sedotta dal falso nel giudicare. I Paesi delle Scimie, e de' Cinocefali, che furono creduti sino ad ora enti immaginarij, danno la conferma di questa verità, ed acciocchè alcuni de' miei amici possano apparare leggendo tutto quello, che in questo proposito ò io appreso vedendo, e soffrendo, ò voluto fra tanti miei viaggi comunicare loro quelle cose, delle quali in tali terre sono stato spettatore, e spettacolo.

Con questa intenzione dunque ò dato qualche ordine alle mie memorie concernenti le scoperte da me fatte in compagnia di un' amico fedelissimo in quello straordinario continente. Prego però quei de' miei conoscenti, ed amici, a' quali possa pervenire questo racconto, a prendere in buona parte la mia fatica, nè desiderare di fare un' esperimento della verità delle cose, che quì descrivo. Troppo rischiosa sarebbe la prova, e non  
 otterrebbe

otterrebbe il curioso maggior frutto di quello, che può acquistare leggendo. Le azioni ridicole, le idee bizzarre, le stravaganze, la pravità sono cose comuni a tutto il Mondo, onde l' abbandonare la Patria, il cimentarsi a pericoli sommi, lo azzardare la propria vita sopra un fragile legno, ed alla discrezione de' venti sono punti da non sormontarsi per divenire l' esploratore delle sciocchezze comuni. Chi non si degna prestarmi fede mi tratti pure da Impostore, e da Visionario: io mi contenterò più tosto di tali indiscreti titoli, e non meritati, di quello che desiderare, che un mio Concittadino si esponga a tanti incomodi, e pericoli per avere in esso un nuovo testimonio de' miei racconti. Intanto gradisca chi legge la mia buona volontà di partecipare al Pubblico le mie scoperte, e compatisca con generosità le mie debolezze.

A V V E R -

---

---

## AVVERTIMENTO DELLO STAMPATORE.

**RITROVANDOSI** un' erudito soggetto in paesi affai lontani da questo Regno, mi fece pervenire un' esemplare delli Viaggi di Enrico Wanton, nostro Concittadino. Io non aveva mai avuta idea nè dell' opera, nè dell' autore: ma riflettendo alla premura, ed al pensare, che il sudetto soggetto si dava di mandarmi una tal' opera tanto da lontano, m'immaginai che potesse questa contenere materie interessanti, ed utili. Fondato dunque sopra di una tale idea passai l' opera nelle mani de' più accreditati letterati di questa Città, a fine che ne facessero eglino un diligente esame. Essi lo fecero, ed ecco il giudizio, che ne formarono. Supposero primieramente che l' autore avesse potuto aver dimenticata la natia lingua per avere abbandonato la patria nell' età sua la più fresca, e che perciò, quantunque fosse nato in Londra, più tosto nell' Idioma Italiano, che nell' Inglese fosse comparsa alla luce quest' opera. Secondariamente che sotto il titolo di Viaggi, e di scoperte fatte in paesi incogniti all' universale degli uomini si contenga una critica delli costumi di alcuni popoli

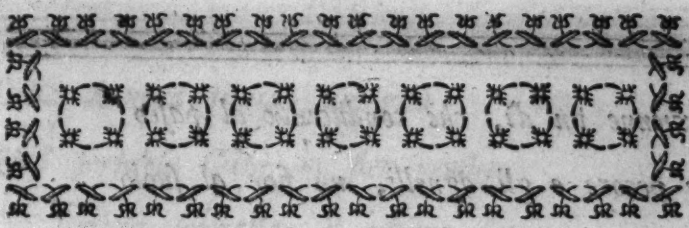
c \_\_\_\_\_ particolar



particolari Italiani : che la medesima critica si estenda ancora ad altri differenti popoli, e che in buona parte si riferisca a noi medesimi, come si può facilmente raccorre. Finalmente che quest' opera è la migliore di tutte le opere allegoriche, delle quali si à notizia, sì riguardo alle materie, delle quali tratta, che alle massime di morale di cui tutta l' opera è ripiena, sì riguardo ad una certa leggiadria, e chiarezza di stile, con cui è scritta. Quindi sperando d' incontrare l' universale aggradimento mi sono risoluto di pubblicarla con le mie stampe.



Ecco di quanto doveva avvertire il mio lettore, che prego a gradire la mia buona intenzione, ed a vivere felice.

( 177 )



# LO SPECCHIO.

## POEMA ALLEGORICO.



EDEL amico di leggiadra Ninfa  
Era uno Specchio, al cui consiglio il crine  
Innanellava, e componeva il ciglio,  
Ornava il petto, e misurava il riso,  
O alla collina seguitasse i passi  
Delle compagne, o al margine d' un fonte  
Sedesse appresso all' adorato amante,  
Pendeale al fianco il nitido cristallo.

---

*Avvenne un dì, che conducendo al pasco  
Le pecore e gli agnelli, un fior al suolo  
Cadde fra quei, che le onorar la chioma.  
Lo raccoglie la bella, e con la bianca  
E dubitosa destra, in van riporlo  
Tenta con grazia ove posò dianzi.  
Pronto all' uopo è lo specchio: essa col dardo  
Il nastro, che di lui sostiene il peso,  
Infige di frondoso antico abete  
Nella rugosa solida corteccia.  
Prima se stessa ammira e sen compiace;  
Trae dall' imbusto un ago, indi la mano  
Al capo estolle; e già la spilla fere,  
Povero fior! le tenere tue fibre.  
Quando, ahimè! dal vicino opaco bosco  
Esce Lupo affamato: urla, e terrore  
Spargon gli urli nel gregge; il Toro fugge,  
Fugge l' agnello; e tal pareà la turba*



---

---

*Della cornuta timida famiglia  
Qual sorpresa Città da fier nemico,  
Cui sembra sovraſtar l' ultimo fato.  
Atterrìta la Ninfa, altro conſiglio  
Non à che nella fuga, ed abbandona  
L' armento, il fior, e quel ch' è peggio, il fida  
Suo conſiglier qual delinquente appeſo.  
Intanto i Cani, che dormian ſull' erbe,  
Deſti da tante grida, alto ſpavento  
Recano al Lupo ne' perigli cauto;  
Che per fugir la minacciata morte,  
Nel natio bosco a rintanarſi torna.*

*Torna la pace al gregge, ed un Montone  
Paſcolando coi fior miſte l' erbette,  
Paſſa al tronco vicin, d' onde il criſtallo  
Pendeva abbandonato. A caſo il capo  
Erge la beſtia, e le ſchifoſe corna,*

E le variomacchiate esose membra  
Scorge nel vetro. Allo spettacol nuovo  
Fissa lo sguardo, e di pittura crede  
Quel ch'è l'effetto di riflesso raggio.  
Superbo nell'inganno ei si compiace  
Rider del suo difetto, e stolto invita  
Le amiche belve nel creduto mostro  
Seco a schernir la sua medesima immago.  
Canuta Vacca e un Asino di marco,  
Che di carogne avean le membra e il puzza,  
Si accostan lenti a contemplar la grande  
Cagione nel Monton di maraviglia.  
Volgon le luci al vetro, in lui sincera  
Trovan l'effigie della sciocca bestia;  
Si discopre l'inganno, allor procura  
Con dolci modi la pietosa Vacca  
Condur altrove la delusa bestia,

E ri-

*E risparmiarle dell' error la pena.*

*Ma l' audace Somaro alza la testa,*

*Aprè le labbra, mostra i denti, raglia,*

*E con quel raglio sconciamente ride.*

*Convinto dell' error, che non confessa*

*L' arrabbiato Monton cozza col tronco,*

*Bestemmia il Cielo, e maledice il fato.*

*Indi con voce fiera, è, disse, questo*

*Un maligno cristallo; e quando mai*

*Io fui così deforme? E' stile questo*

*Di perfido impostor, che le più belle*

*Opre sortite dalle man de' Numi*

*Tenta oscurar con lividi colori.*

*Lo compiangè la Vacca, e più fastoso*

*L' Asino lo deride: il riso aggiunge*

*Tal pasco all' ira, che al furor s' accosta.*



---

*Per prevenir i minacciati effetti  
D'una strage imminente, al furibondo  
Montone s'avvicina, e a lui favella  
La buona Vacca in somiglianti accenti.  
Osserva, figlio, a queste vecchie membra  
Quante mai volle ingiurioso il tempo  
Onte recar! Il capo appena, il capo  
Posso rizzar, che sempre verge al suolo.  
Vedi le corna mie? Furono un giorno  
Terror delle rivali, onde più volte  
In duro agon per ottener l'impero  
D'un Torello gentil, in fuga io volsi  
Le meno forti e scioperate amanti.  
Ora inutile peso, il più minuto  
Vitello non le teme, e in lor deride  
I difetti del tempo e di natura.  
Se a quel vetro m'affaccio, egli sincero  
Ripeterà i miei danni: a che lagnarmi*

---

*Se mentire non sa? L'ira in tal caso  
Certa vergogna aggiungerebbe al male.*

*Così dicendo, si presenta innanzi  
Al lucido cristallo, e al suo cospetto  
S'affaccia tosto una simil figura.  
Il raro pelo, le sparute guancie,  
Le floscie mamme, il vacillante piede,  
Che regge appena il moribondo corpo,  
La distinguon qual è; vedi, ella disse  
Al cornuto animal, s'è mentitore,  
O sincero lo specchio, e se i difetti  
Del tempo e miei naturalmente esprime.  
Al saggio favellar della prudente  
Consolatrice, alla ragione, al fatto,  
Che contrastar non si poteva, parve,  
Quantunque di rossor ripieno, e mesto,  
Acchetarsi 'l Monton. L'Asino allora*

( *Asino*

---

(Afinò però sempre o parli o taccia,  
O l'ire accenda o mitigarle tenti)  
Volle di sua virtù produr un saggio:  
Quindi argomento a suo parer adduce  
(Afinino parer!) conforme al caso.

Ritorna, dice, miserabil parto  
Di Madre vil, in te ritorna, e cedi  
Alla forza del ver: che se peranche  
Vanità pertinace il cor ti punge,  
Dalle mie doti 'l disinganno apprendi.  
Fra quanti bruti accoglie il prato, e quanti  
Corrono i boschi, le colline, i campi,  
Il più forte, il più bello, il più venusto,  
Il più degno d'onor, quello son io.  
Chi à senno il dice, e tu lo vedi: or quando  
Ciò confermì lo Specchio, io ne conchiudo  
(Diasì licenza al ver) che te deforme

Fece



*Fece natura e non malizia altrui.  
Discendiamo alla prova. Il loco cede  
Al Somaro la Vacca, ed ei si pone  
Pieno di fasto a vagheggiar se stesso.  
Stupido alquanto si contempla, e pare  
Pensieroso ed afflitto, indi uno sguardo  
A se rivolge, si contorce, poi  
Avidamente a scrutinar ritorna  
L'immagine sua, crollando il capo; al fine  
Dopo maturo dilligente esame  
In un raglio bestial proruppe e disse.  
Sia maledetto quattro volte e sei  
Il maligno tuo stil, perfido vetro:  
Dì, che ti feci io mai? Perchè a dispetto  
Del dritto e di ragion testè difesi  
Di te la causa, e ti salvai da morte,  
Così mi tratti? Dimmi, ingrato, dimmi,  
Quell' orecchie sì lunghe, il grigio pelo,*

*Quell'*

---

Quell' occhio bieco, e le sanguignie macchie,  
Ch' orrido fanno dell' effigie il dorso,  
Perchè fingere in me, se in me non sono?  
Un impostor tu sei. Monton ti chiedo  
Scusa dell' error mio: teco son pronto  
A castigar nel traditor i nostri  
Torti comuni, e a vendicar l' indegno  
Strazio del nostro onor con giusto strazio.

Come se a foco che s' estingue e manca  
Nuova materia oleaginosà accosti,  
Sorge improvvisa più vivace fiamma,  
Così dai detti e dall' ingiusto sdegno  
Dell' Afino, il Monton si scuote, e l' ira  
Nel di lui cor dalla ragion sopita  
E si ravviva, e più crudel s' accende.  
Si collegan le bestie e d' una eterna  
Pattuita amistà serve per nodo

Dell'

---

*Dell' innocenza la giurata strage.*

*Sen duol la Vacca, e alla ragion que' bruti*

*Cerca condur, ma in vano: ingiurie ed onte*

*Riceve in guiderdon di sua pietade.*

*Cauta fugge il periglio ed abbandona*

*Al suo destin il miserabil vetro.*

*Senza difesa e sul confin di vita*

*Con quell' ardir che suggerisce all' alme*

*Pura virtude ed onestà perfetta,*

*Lo Specchio sprezzator di strazj e morti*

*Parla in tal guisa ai furibondi bruti.*

*E' mio costume colorir l' oggetto*

*Col suo stesso color: l' arte malvaggia*

*Di finger bianco il nero e nero il bianco*

*Segua colui, che fra corrotta turba*

*Con sì bassa viltà cerca fortuna.*

*Mentir non so, non so adular, non tolgo,*

*Non*



Non aggiungo alle cose, ed il difetto,  
Qualunque sia, semplicemente io pingo.  
Se dunque in voi, quali esse sono, espongo  
Le torte corna e le pelose orecchie,  
Un ribaldo sarò degno di morte?  
Ritornate in voi stessi, e più sinceri  
Confessate l'errore, nè ingiusta cada  
Delle vostre vergogne in me la pena.  
Nè dite mai, che malizioso istinto  
Mi conduce a bramar l'altrui rossore,  
Se primo io sono ad accordar le lodi  
A chi merita onor. Vengano a prova  
L'agil Puledro, il generoso Toro,  
E paghi resteran, poichè le doti,  
Che li fan chiari, spiegherò distinte.  
Ma si conceda pur, che più s'estimi  
D'incauto parlator colui che tace,  
E ch'è virtù non palesar l'errore,

Quando

---

*Quando la verità perigli adduce.  
Ditemi, mentecatti, è scelta o dura  
Necessità manifestar la colpa,  
Quando dimanda la sentenza il reo?  
Se libero non sono, e vostro il fallo,  
Se dispiace il consiglio a che si chiede?  
Se abborrite il mio stil, cauti fuggite  
Lungi da me, nè mi venite intorno.  
Ma (stolto!) a chi favello? e non rammento,  
O sciocche, vili, temerarie bestie,  
Ciò che più volte replicar intesi?  
“ Allor succederà, che insiem s’ accasino  
“ Col Lepre il Cane, colla Volpe il Gallo,  
“ Quando intendan ragion Montone ed Afino.”  
Volea seguir, ma colle dure corna  
Lo colpisce il Monton, e colla vita  
L’ uso del favellare in un gli toglie.*

*Cadeva*

---

---

*Cadeva a pezzi l'innocente Specchio  
Del più sozzo animal vittima indegna,  
Quando la Ninfa, che tornava al prato,  
Del fido consiglier, del caro amico  
Vide lo scempio, e la spietata morte.  
Se piangesse la bella, e se provasse  
Un barbaro dolor, ditelo voi,  
Donne gentili, che lo avete in pregio.*

**F I N E,**

**V I A G-**



---

---

# V I A G G I

DI

## ENRICO WANTON.

TOMO I.

---

---

### CAPITOLO I.

**A**LLA Storia, che intraprendo del mio primo viaggio, che certamente può chiamarsi singolare sì per gli accidenti avvenutimi, come per le varie qualità, e caratteri degli abitanti incontrati in una parte di Mondo fin' ora ignota, mi farò lecito premettere un breve racconto della mia origine.

Il nascere in una Città Capitale di un Regno potente, e florido è certamente fortuna, imperocchè ove è la sede del Governo, della Polizia, delle Leggi, e del Commercio, ivi più facilmente si forma l' Uomo. Il sotire poi Genitori ricchi, ed onesti è pur dono particolare del Cielo, e chi ne gode il vantaggio può con intrepidezza incamminarsi per la carriera della fortuna, e delle virtù : io però dalla mia Patria non trassi verun profitto, tanto essendomi nato in quel tempo, a riserva delle fabbriche, e del

linguaggio, quanto potrebbe essere ad un Chinesè; nè i beni paterni mi somministrarono, che l'assistenza di un tiranno Pedante, che cercò più tosto confondere il mio spirito, che svilupparlo. Ecco dunque o senza utilità, o rivolti a mio danno que' beni, che a pochi sembrano dispensati.

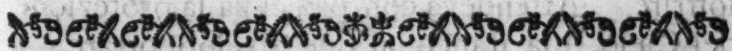
Io nacqui in Londra, emporio di ricchezze, madre di scienze, e maestra di ogni arte. Mio Padre fu uomo di nascita non ispregevole, e ricco di facoltà superiori alla stessa sua nascita; ma per disgrazia il suo cuore troppo facilmente portato a sollevare chiunque a lui ricorresse, fù la cagione, che lo ridusse ad uno stato di fortuna molto inferiore a quello, in cui mio Avo lasciato avevalo. Questa dolcezza di cuore gli faceva guardare i suoi Figli con occhio di tenerezza non ordinaria, ma un' essenziale difetto distrusse in lui le conseguenze di una bontà, che poteva essere il riparo della sua Famiglia. Tal difetto consisteva in ciò, ch' egli troppo persuaduto della sua capacità, e de' suoi lumi, voleva disporre dello stato de' Figliuoli senza indagare il loro genio, e la loro capacità per quegli impieghi, ai quali li destinava. Questo inganno intellettuale di mio Padre fu la sorgente di tutte le mie sventure, poichè stimolandomi egli sempre a quella vita, ch' era totalmente diversa, e contraria alla mia inclinazione, e ricusandomi gli ajuti necessarj all' acquisizione delle Scienze, alle quali era rivolto il mio genio, distrusse in me ogni speranza di fortuna.

fortuna, e mi fece restare sprovvisto di quelle cognizioni, che potevano farmi distinguere. Ecco la vera cagione, per la quale abbandonai la Patria, ove non mi era lecito il vivere una vita conforme alle mie inclinazioni, quantunque fossero queste dirette all' onestà, ed alle virtù. Imparino dalla lettura delle mie vicende que' Padri, ai quali cadranno sottr'occhio questi miei scritti, imparino, dico, a fare un' uso più regolato dell' autorità paterna, ed a non voler condannare i loro Figli ad una vita ripiena di amarezze per una ostinazione superba di far violenza ai loro spiriti. Felici que' Padri, che hanno Figliuoli propensi al bene! Mà più felici ancora que' Figli, de' quali i Padri indagano la capacità per maturare co' soliti mezzi quel frutto, che ritrar possono, secondando le tendenze della natura! Io sembrava dunque a' di lui occhj un Figlio volubile, e disubbidiente, essendo pur troppo ordinaria cosa considerare per ostinati coloro, che non sieguono ciò che a noi sembra proficuo, e ragionevole, e disprezzare chi con noi non si unisce nell' opinione. Quando un' uomo à il potere in mano è cosa molto difficile, che di questo non si valga per vendicarsi, in un certo modo, del disprezzo, che crede fatto alla sua autorità, quindi mio Padre mi distingueva da' tutti gli altri suoi Figli col negarmi quello, che ad essi concedeva, e condannandomi ad un perpetuo ritiro fra le pareti domestiche senz' altra compagnia, che del mio ignorantissimo Precettore, e



lontano sempre da qualunque conversazione, ed onesto divertimento. Tollerai per lungo tempo queste distinzioni crudeli (si perdoni ad un Figlio questa espressione di verità) senza lagnarmi, poichè avendo fortita nascendo un' indole inclinata alla tenerezza, io non era capace di lamentarmi de' torti, e non ostante la mia passione avea un' amore particolare per quel Padre, che non sembrava averne molto per me. Tutto ciò per altro non può riputarsi colpa in un' uomo, il quale operando a seconda della sua cognizione credeva fabbricarmi uno stato felice con que' mezzi stessi, i quali dovevano in fatti distruggerla: quindi a me sembrava in lui crudeltà ciò, che da lui era intitolato amore, ed attenzione paterna, ed egli all' incontro credeva incontrare in me un Figlio ribelle, mentre io nella mia resistenza non seguiva, che le voci della Natura. I riflessi da me fatti sino dalla fanciullezza sopra i doveri dell' Uomo, m' insegnarono a rispettare i miei Genitori con una scrupolosa puntualità, e l' onore della mia Famiglia mi costringeva a non palesare agli estranei le stravaganze, che mi era d'uopo soffrire. Attendeva con pazienza la protezione del Cielo, ma stanco al fine di sopportare, e guidato dal mio genio di apprendere, presi l' incauta risoluzione di abbandonare la Patria, e d' imbarcarmi sopra una Nave, che all' Indie Orientali udii che doveva far viaggio, senza parteciparla a' miei Genitori.

Il punto difficile era ingannare il mio indifcreto Pedante, che vegliavami sempre attorno. Per riuscirvi attesi una giornata di certa solennita alla Corte, ov' egli accompagnar doveva i miei Fratelli. Dopo la loro partenza uscii inosservato da casa, e giunto alla Rada, m'indirizzai al Capitano, presso il quale mi finii figlio di un Mercante, che in Bengala dimorava, ed al quale portar dovea io medesimo alcuni libri mercantili, e scritture dell' ultima rilevanza. Il Capitano forbì, o poco si curò di verificare la novelletta: mi accettò per passeggero, ed accordato seco lui il noleggio della persona, e del mio bagaglio, ritornai alla mia casa, ove raccolsi tutto quel poco di più prezioso, che possedea di mia ragione. Giunta la sera, con ogni cautela portai tutte le cose mie alla Nave, e prima di ascenderla baciai il paterno terreno, augurandogli dal Cielo ogni evento prospero, e vantaggioso. Finalmente cogli occhj molli di pianto ascesi la Nave, la quale ben presto fu spinta in mare da un vento favorevole per la partenza.



## CAPITOLO II.

**SENZA** guida, senza consiglio, senza linguaggio, senza cognizione di Mondo, e quel che è peggio senza sufficiente denaro, e privo di mezzi

per procacciarne, ecco il più pazzo, il più sciagurato degli uomini esposto a tutte le vicende più crudeli della vita sopra un fragile legno, ed in balia dell' aria, e delle onde. Le riflessioni presero nel mio cuore il luogo della passione, e da una parte considerando i pericoli, ch' era per incontrare, e l' esito incerto delle umane intraprese, dall' altra la Patria, i Genitori, i Fratelli standomi fissi nell' immaginazione, incominciava a pentirmi d' una risoluzione disperata, che considerava dovermi privare dei beni più dolci dell' umanità per immergermi in mille rischi, patimenti, e travagli. Allora conobbi per esperienza che l' incostanza è quasi il carattere distintivo dell' uomo, poichè incapace di fissare i suoi desiderj, ed ignorando in che consista l' umana felicità, non gli sembrano beni se non quelle cose, che gli mancano, e che poi ottenute trascura, disprezza, e per lo più pentesi di aver desiderate. Non posso esprimere qual' effetto faceessero sopra il mio spirito tali considerazioni, dirò che queste m' immerfero in una profonda malinconia, così che chiamato alla cena dal Capitano, e dagli altri passeggeri, ricusai l' invito, e mi ritirai in un' angolo della mia stanza, ove mi posi dirottamente a piagnere, detestando la crudeltà del mio destino, che mi aveva voluto infelice senza mia colpa, e che poscia mi aveva tratto lungi dalla Patria, e dalle domestic tenerezze, per evitare que' mali, che erano solamente l' opera del destino. Questa medesima  
ineo-



incostanza mi faceva considerare per ottimo quel Padre, che allor quando secolui vivea mi sembrava crudele, e tutti quegli oggetti, e quelle circostanze domestiche, ch' erano il soggetto della mia noja, e del mio rammarico nel tempo, che nella mia Famiglia mi ritrovava, si erano in questa occasione per me convertite in oggetti desiderabili, e che commovevano la mia tenerezza. In fatti mio Padre, diceva fra me, non à mai cercato, che il mio vantaggio, dunque fu degno di lode, quando destinomi a quella vita, che non era confacente al mio genio. All' incontro, io andava dicendo fra me medesimo, non mi si può imputare a delitto, se calcando le orme, che la natura aveva nel mio cuore scolpite, ò ricusato costantemente di seguire altra via fuori di questa. Dunque il destino è il solo colpevole, o non accordandomi un genio conforme alle inclinazioni del Padre, o negando a questo i lumi sufficienti per conoscere le mie, e per intendere la massima, che non tutti gli uomini furono formati per una medesima cosa, e che il Creatore à voluto così diversificare le sue creature per l' armonia dell' Umana Società, e per quegli adorabili fini, i quali debbono rispettarfi, non essaminarsi dagli uomini. Così sciocamente ragionando sopra il destino, il quale altro non è, che una voce dagli uomini inventata per dar ragione di ciò, che non intendono, andava in fatti accusando la Divina Provvidenza, di cui non penetrando i fini, non potea, che

scioccamente, ed indegnamente condannare i mezzi. La passione suole ordinariamente ferversi di simili espressioni, le quali benchè non mai plausibili, sono però per lo più tollerate, quando escono dalla bocca di uomini immerfi nella tristezza, e resi ciechi dalle calamità, i quali pretendono con esse far respirare il loro cuore, quasi volessero consolarsi col riflesso, che le loro disgrazie sono procedute senza colpa propria, ed altrui. Questo tale destino, che io considerava tanto infausto per me, era per altro un mezzo, che condur mi doveva allo scoprimento di cose ignote all' universale; onde le mie sventure private, tutte dall' una all' altra mi andavano conducendo a questo fine, che forse potrà esser' utile al comune degli uomini. Allorchè le lagrime grondavano da' miei occhj in copia maggiore, entrò un Giovane, il quale doveva dormire nella medesima stanza. Era questi dotato di una di quelle presenze vantaggiose, che si fanno amare al primo incontro: nè le qualità del suo cuore smentirono poscia la buona opinione, che la sua presenza avevami di lui fatta formare. Egli era Figlio di un ricco Mercante, come egli stesso mi disse, e viaggiava per comando di suo Padre, era allora in età di anni trenta in circa, affabile, gentile, e dotato di uno spirito vivo, e penetrante, coltivato poscia con lo studio, e con la pratica del Mondo. Tostochè mi osservò, graziosamente mi salutò, e vedutomi con le lagrime agli occhj, mi chiese con maniere le più

più obbliganti il motivo della mia tristezza. Lo stato, in cui allora io mi trovava, mi fece scordare la mia ordinaria massima di non iscoprire a chiunque i motivi delle mie affezioni; chi in fatti avrebbe conservata una tal massima, allor quando l' esigenze dell' umanità ristringono l' uomo in se stesso, e lo fanno dimenticare di tutto ciò, che è al di fuori di lui? Ad esso dunque raccontai tutto quello, che passava nel mio cuore. Il Giovane saggio procurò consolarmi con tutte le ragioni, che il suo spirito gli suggerì, le quali certamente diedero qualche riposo all' animo mio. L' uomo, diceva, dee considerarsi Cittadino del Mondo, e non ristringere i propri affetti entro i termini angusti di una Città, e della sua Famiglia. Noi, soggiungeva, che abitiamo sopra la Terra siamo tutti figli di un solo padre, che è Dio; quindi gli uomini sono tutti fratelli, e qualunque luogo è Patria a chi si considera qual' egli è, cioè Uomo. Se voi abbandonaste quelle mura, ove aveste la nascita, non per questo manca terra, che vi accolga, uomini, che vi amino, e feco voi stringhino nodi di società, vivande, che vi nutrischino, e Sole, che vi riscaldi. La Divina Bontà non à ristrette le sue beneficenze nella sola nostra Patria, le à diffuse per tutto, ed a tutti i viventi à somministrato in abbondanza i doni necessarij alla vita, e mille piaceri per renderla dilettevole. Voi sarete persuaso di questa verità, quanto più di Mondo vedrete; frattanto se vi annoja quella solitudine di affetti



affetti, nella quale come in un deserto si trova un' uomo allor quando si vede fra persone ignote, e nuove, io vi offerisco la mia amicizia, e spero non farà per esservi incommoda. Mi glorio di questa virtù, la quale è la mia prediletta, così che per l' amico io sono stato altre volte capace di abbandonare ogni mio più grande interesse, e farò lo stesso riguardo a voi. Respirai molto dopo questo discorso, e fattegli mille proteste di obbligazione, e di gratitudine gli giurai una piena, e perfetta amicizia. Gli chiesi poscia il suo nome, ed intesi chiamarsi Roberto, nome, che mi farà sempre caro, ed onorato, e che fino al termine della mia vita mi resterà scolpito nel più profondo dell' anima. O' di altre fiate considerata come cosa maravigliosa, che si trovino nelle occasioni de' viaggi, frequenti gl' incontri di strignere amicizia con uomini di merito, mentre dimorando nella Patria di rado occorre, che le amicizie si formino così perfette, come accade, che in simili casi la Fortuna le presenti. Ora però di tal cosa non mi stupisco, primamente perchè l' uso me ne à tolta la maraviglia, ed inoltre perchè ò conosciuto non esser ciò l' effetto del caso, ma una conseguenza quasi necessaria ne' viaggiatori : imperocchè la pratica del Mondo rende per l' ordinario costoro uomini di merito, e di capacità, ed i bisogni mutui de' viandanti li obbligano ad unirsi più strettamente. Questa amicizia intrapresa per proprio bene, o se vogliamo per puro interesse, continua fino che  
dura

dura il bisogno, cioè per tutto il tempo del viaggio, e quando questo sia terminato, considerasi un tale amico come un modello della vera amicizia, e se ne conserva una memoria fedele. Di più quando gli uomini arrivano ad iscoprire ad altri le più minute sue azioni, allora in un certo modo si rendono nudi, quindi svaniscono que' riguardi frivoli, che intiepidiscono le amicizie, onde non à luogo quella maschera di simulazione tanto ordinaria nella Società, la quale non è più possibile di riprendere. Io credo che il mio Lettore possa intendere il mio pensiero, il quale consiste in questo, cioè, che l' uomo ne' viaggi, o sia a dire nelle maggiori esigenze, si ristigne da se stesso, e si considera uomo semplicemente, abbandonando ogni riguardo di grandezza, e formalità, e tutte quelle vane apparenze, che suole conservare con tanta ostinazione nella vita Civile. Questo potrebbe essere un soggetto di lunga disquisizione sopra la Natura dell' Uomo, ma ritorniamo alla nostra Storia.



### CAPITOLO III.

**D**OPO un lungo favellare osservò Roberto l' oriulo, e veduto esser vicine le ore dodici, volle che mi ponesi a letto. Egli fece lo stesso,

fo, e siccome era il suo cuore esente da quelle passioni, che laceravano il mio, fu così preso facilmente dal sonno. A me non fu possibile chiuder' occhio in tutta quella notte, ritornandomi sempre nell' animo i momenti più felici della mia vita, e quasi dimenticato mi fossi di tutte le disavventure passate, non sapea pensare se non che ai beni goduti: tanto è vero, che l' uomo, sagace nel tormentarsi, trova argomenti di divenire infelice anche in quegli oggetti, che scacciar dovrebbero la tristezza. Le mie disgrazie mi avevano fatto risolvere di abbandonare la Patria, ma in quella notte la memoria de' beni goduti mi faceva piagnere la lontananza da que' luoghi, e da quelle persone, che potevano procurarmene de' simili. Non sapea staccarsi la mia immaginazione dal considerare le buone qualità di mio Padre, le sue tenere insinuazioni, la cura, ch' ebbe nell' educarmi, le ottime sue intenzioni nel procacciarmi uno stato stabile di fortuna. Mi rappresentava gli affanni di mia Madre nel vedermi perduto, le diligenze, che avrebbero usate i miei Fratelli per rinvenirmi, e finalmente le ambiguità degli amici, e de' parenti. Queste idee, che dalla mia passione venivano accresciute, furono la cagione della mia vigilia, finalmente apparve l' alba, e ci rizzammo dal letto. Il fedele, ed avveduto Roberto conobbe, che nel tempo della notte la fantasia aveva accresciuta la mia tristezza, quindi rinnovò le sue insinuazioni appoggiate alla ragione, e scacciato



scacciato in parte il torbido dalla mente, volle che prendessi un poco di cibo, dopo il quale mi presentò un bicchier di vino di Borgogna, che ristorò alquanto le mie forze. Finita la piccola refezione Roberto mi prese per la mano, e mi condusse sopra il cassero della Nave, ove mi fece osservare uno spettacolo non più veduto. Non si scopriva terra da veruna parte, e l'occhio non vedeva se non che Cielo, ed acqua, l'uno, e l'altra terminati da un vasto Orizzonte. Osservate, mio caro Enrico, mi disse allora Roberto, l'immensità del Mare, e la volta del Cielo, sembrerebbe che in tutta questa macchina non si trovassero altri abitanti che noi, e pure pochissimo distante è la terra, a cui la debolezza della nostra vista, e la curvità del Mare c'impediscono di poter giugnere. Quindi deducete la vastità del nostro Globo, ma molto più la capacità de' Cieli, essendo la nostra Terra in confronto di quelli minore ancora di un grano di arena, considerato a paragone di tutto il Globo Terraqueo. Ma qui, soggiunse, non terminano gli sguardi di una mente Filosofica, la quale ad onta della debolezza de' sensi, e principalmente dell'occhio à saputo per mezzo de' raguagli, de' confronti, e delle ragioni geometriche penetrare fin dove non è lecito giungere ad occhio umano. In quel Caos innarrivabile d'infinità di cose, o di possibili si perde la mente nostra, la quale restringendosi alle sole proporzioni, non può determinare i termini, che la stabiliscono. E che faremo noi dunque considerati riguardo all'Universo? Lascio a voi il pensarlo

pen farlo, pure di creature così minute prende tanta cura l' Altissimo, quasi noi fossimo la sola opera delle sue mani. Qual sentimento di gratitudine verso un Padre tanto generoso, e qual sommessà idea di noi stessi non ci suggerisce questa giusta considerazione ! Pensate dunque, mio caro amico, quanto poca cosa avete perduta abbandonando la casa Paterna, e dandovi in mano alla Provvidenza, che saprà dappertutto trovar ministri, che vi dispensino le sue beneficenze, come lo seppe fare nella vostra Patria, servendosi della mano del vostro Genitore. Questi non porgeva a voi, se non ciò, che Dio voleva che fosse di vostra porzione fra le sue creature, e questo medesimo Dio, se da lui non vi allontanerete con azioni contrarie a' suoi voleri, ed alle leggi eterne agli uomini imposte, saprà dappertutto continuarvi la sua assistenza, somministrandovi quegli ajuti, che vedrà essere convenienti alla vostra vita, ed alle vostre esigenze.

Il termine di questo discorso mi fece conoscere l' intenzione, che aveva avuta Roberto nell' espormi le precedenti considerazioni, e nel farmi vedere cogli occhj la vastità del Mare, e del Cielo. Infatti mi trovai più lieto, e lo ringraziai dell' amorosa cura, ch' egli si era data di consolare un' amico afflitto. Ciò non basta, soggiunse Roberto, voglio che nel corso del nostro viaggio facciamo un buon' uso del tempo, e che distribuiamo le ore a nostro profitto. In tempo di giorno porremo in carta tutte

tutte le osservazioni, scriveremo tutti gli accidenti del viaggio, e quando sbarcheremo presso qualche Popolo ne indagheremo i costumi, le qualità de' terreni, i prodotti, il governo, le arti, e le cognizioni, e confrontando tutte queste cose con le nostre, vedremo forse non esservi tanto divario fra Popolo, e Popolo, almeno nell' essenziale, e che una giusta bilancia equilibra i beni, ed i mali, acciò tutti i viventi ne abbiano nelle somme un' uguale porzione. Tutto parimenti, scriveremo per nostro piacere, e per utilità forse di quegli amici, a' quali comunicheremo le nostre scoperte, ed i nostri riflessi. Innoltre impiegheremo qualche ora nella lettura, servendo molto questa a svegliare lo spirito a maggiormente riflettere, ed a dilettae la stanca mente colle altrui ingegnose, ed utili fatiche. Accettai volentieri le offerte dell' amico, e lasciai al suo retto giudizio la disposizione delle cose accennate. Stabili dunque, che noi dopo esserci rizzati dal letto, consumeremmo un' ora nella preghiera, la quale sarebbe seguita dalla refezione. Succederebbe a questa il porre in carta le meditazioni, e le osservazioni notturne, dopo di che ci tratterremmo cogli amici per sollevare lo spirito. Fu risoluto, che dopo la conversazione leggeremmo le Storie Romane, o Greche sino all' ora di desinare. Il rimanente del giorno sarebbe impiegato in discorsi, ed in riflessi sopra le letture fatte, alle quali si aggiungerebbe un' ora di lezione, e considerazione sopra



sopra l' Odissea di Omero per aver relazione i casi di Ulisse cogli accidenti, ai quali sono soggetti i viaggiatori. Tramontato il Sole faremmo un' altra ora di preghiera, e per le prime ore della notte staremmo all' aria scoperta osservando il corso del Cielo.

Tutto questo metodo fu da noi seguito con esattezza scrupolosa, nè veniva interrotto, se non quando eravamo in terra, ed allora succedeva alle nostre occupazioni un' attento esame di que' Popoli, presso i quali ci trovavamo. Il vantaggio tratto da questi essercizj fu grande per me, e posso dire, che quel poco, che ò apparato, è tutto frutto di questo metodo. Roberto aveva studiate le scienze sotto periti Maestri, in compagnia de' quali aveva consumati dodici anni, senza mai staccarsi da loro: onde dalle istruzioni ricevute, dalli discorsi familiari uditi di continuo da quegli uomini grandi, erasi fornito di un capitale di cognizioni, che lo potevano far distinguere in qualunque Università. Più la voglia di maggiormente apprendere, che il proprio interesse lo aveva allontanato dalla Patria; ma sapeva accoppiare l'uno coll' altra. Se non avessi perduti gli scritti, che formavamo delle nostre osservazioni, essi soli potrebbero dare un saggio del di lui merito, ma il naufragio, che son vicino a descrivere, mi privò di un bene, che avrei conservato con diligenza. Il Cielo, che ci preparava a cose singolarissime, ci privò di quelle memorie, delle quali Roberto può, quando voglia, risarcire la perdita.

CAP.

CAPITOLO IV.

COMINCIAR internamente a sentire una certa tranquillità, che pel corso della mia vita non aveva peranche sperimentata, e che era una conseguenza del giudizioso metodo da Roberto stabilito, che colla varietà delle occupazioni teneva la mente distratta, e lontana da que' pensieri molesti, e torbidi, che immergono l'anima nella tristezza. Io mi era abbandonato interamente alla Provvidenza, la quale con cuor sincero, e devoto adorava, ammirando le sue operazioni riguardo alle infinite creature d' innumerabili specie, che sono sparse sopra la Terra. Quando approdavamo in qualche Paese, di cui i costumi sono tanto dalli nostri diversi, ed ove i Popoli sembrano quasi uomini di una specie differente dalla nostra, sì pel colore, e fattezze del corpo, che pel modo di pensare, e condurre la vita, io non era colpito da quella maraviglia vergognosa, ed ingiusta, che prova la maggior parte degli uomini, e che è l' effetto di una cieca, ed ambiziosa ignoranza. Quindi sapea compatire gli errori dell' umanità, quando ne incontrava, era facile ad accordare le lodi, allorchè vedea costumi, ed operazioni alla ragione conformi; nè aveva

TOM. I.

C

la

la sciocca temerità d' intitolare barbaro, e stravagante un popolo, o perchè seguita massime dalle nostre discordi, o perchè sbandito il lusso, ed il superfluo, vive in una naturale semplicità, o perchè gli usi, le vestimenta, i cibi, le abitazioni, ed altre simili cose mi riuscivano nuove. Si può giudicare che non si arriva a tal termine senza uno studio attento di se stesso, e degli altri. Per acquistare una tale indifferenza filosofica non è necessario, che sospendere i giudizj, che fa pronunciare l' amor proprio, onde tal vantaggio consiste nel disfarfi di que' pregiudizj, i quali tenacemente si attaccano all' anima nostra, e che non ànno altro principio, che una temeraria ambizione, dalla quale guidati approviamo le sole cose, che ànno qualche relazione a noi, e disapproviamo quelle, che non ne ànno alcuna. Conobbi pure che l' universale degli uomini non istudia che a sedursi, e che il primo passo alla verità è il distruggere la maggior parte delle prime opinioni.

Questa tranquillità di spirito non doveva esser di troppo lunga durata, imperochè la Provvidenza avevami destinato ad una rigorosa prova, prima di accordarmi questo dono celeste. Quando penso alle strade, per le quali Dio mi à condotto prima di pormi in quello stato di pace, in cui al presente mi trovo, oh quanto mi sembrano adorabili le sue sante disposizioni! Erano passati quattro mesi dopo la nostra partenza dalla patria, tempo, parte consumato nel viaggio,

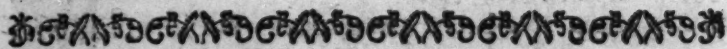


viaggio, parte impiegato presso popoli forestieri, quando arrivammo al Capo di Buona Speranza. Quivi credevamo fermarci per qualche mese, ma il Capitano più accorto, ed esperimentato di noi, giudicò dover partire dopo fatte le necessarie provvigioni, non volendo trovarsi nel mare in tempo d' Inverno, essendo già la stagione avanzata. Allestite tutte le cose per la partenza, navigammo per alcuni giorni nell' Oceano con vento favorevole, ma questo ben presto cessò, essendo ad esso succeduto un vento di Tramontana, che pose il mare in un' orrida burrasca. Non mi tratterò in descriverla, non essendo dell' umore di certi viaggiatori, che credono consistere tutto il pregio de' loro racconti nel commovere i loro lettori a compassione delle disgrazie sofferte; nè sono in istato di particolarizzare un punto della mia vita, che mi fa gelare il sangue nelle vene anche nel giorno presente, quando me ne ricordo. Il fatto si è, che per otto giorni fummo il giuoco del mare, portati ove il vento ci spingeva con incredibile velocità, senza che il pilota, ed i marinari potessero della nave sostenere il governo. Al termine degli otto giorni fummo con forza, ed impeto terribile gittati contro un banco di sabbia, cosichè la nave si ruppe. Tutti i passeggeri tentarono salvarsi, chi a nuoto attaccandosi a qualche tavola, chi nello schifo; io non sapea quello, che mi facessi, ed era vicino a gittarmi nel mare, quando fui trattenuto

da Roberto, che così mi parlò. Non sia vero, o amico, che voi stesso vi procuriate la morte con una disperata risoluzione: non faremmo noi i soli, che in pericoli simili a questo, in cui ci troviamo, sieno stati salvati dalla mano di Dio, quando da lui con umile rassegnazione attendiamo l' esito della nostra sorte. Siamo dunque disposti ad ogni suo volere, nè acceleriamo la nostra perdita col gittarci noi stessi in braccio alla morte. Il terrore appena mi lasciava libera la mente per potere riflettere alle insinuazioni dell' amico, ma questi intrepido mi afferrò per un braccio, e mi suggerì tutte quelle ragioni, che potevano farmi cangiare di pensiero. Noi eravamo rimasi soli nel vascello, nè so cosa sia avvenuto degl' infelici nostri compagni, i quali per tutte le apparenze faranno stati sepolti nel mare. Roberto, che univa a mille virtù quella, senza la quale tutte le altre non sono, che vanità, cioè la Religione, mi suggerì il vero, e solo partito di ricorrere all' Altissimo in questo nostro travaglio, pregandolo disporre di noi secondo il miglior nostro bene, e la sua eterna volontà. Egli poscia me ne diede l' esempio, e piegò le ginocchia, io lo seguitai, onde ambi facemmo al Cielo le più fervide preci, ed i voti più sinceri, che sappiano fare gli uomini in simili casi. Intanto il vento andava cessando, ma noi non cessavamo di raccomandarci all' Altissimo. Fosse dunque che la tempesta per effetto naturale dovesse aver fine; fosse che

che Dio compassionando la nostra calamità, ed ascoltando le nostre preghiere volesse esaudirle, in poco tempo cessò affatto il vento, e rimisero con piacere calmate le onde, ed il Cielo sereno. Allora Roberto m' invitò a ringraziare Iddio di questa grazia ottenuta, ed impetrarne una maggiore, cioè quella di giugnere a terra, che infatti osservammo molto vicina. Prendemmo dunque un picciolo schifo, ch' era rimasto nel vascello, e lo calammo nel mare, poscia pigliammo le nostre armi per difenderci dalle bestie feroci, che avremmo potuto incontrare; imbarcammo pure i nostri libri, alcune cose nostre più bisognevoli, ed un poco di vettovaglia. Con tal carico c' incamminammo verso terra, ove giugnemmo un' ora prima del tramontar del Sole. Sbarcammo allora le nostre provvigioni sopra l' arena, e poscia di nuovo ringraziammo il padrone del tutto per averci sottratti con un' ajuto tanto speciale dalle fauci della morte. Il paese era coperto dalla parte dell' Ostro da monti alti, e scoscesi, noi ci ritirammo entro una caverna di questi con tutte le nostre robe salvate dal naufragio. La spelonca era grande, e da un pertugio dalla parte di sopra veniva illuminata, ne coprimmo l' ingresso con alcuni sterpi, e spini per timor delle fiere, e quivi ci ristorammo prendendo cibo, e dopo il cibo riposi.





## CAPITOLO V.

**E**RA già nato il giorno, ed il Sole sgombrò da nuvole penetrando nella grotta per mezzo del pertugio predetto, ci fece destare dal sonno. Usciti dalla spelonca incominciammo a consultare fra noi qual cosa dovremmo intraprendere per mantenerci in quella situazione senza azzardarci di passare i monti, ove non sapevamo quali pericoli potremmo incontrare dagli abitanti del paese, o dalle bestie, che ci assalissero. Benchè non sapevamo in qual paese fossimo giunti, giudicammo però dalla qualità del vento, che aveva mossa la tempesta di esser nelle Terre Australi, come poi per l'osservazione delle stelle ce ne assicurammo. Roberto sapeva benissimo, che quelle terre non erano state per l'avanti cognite a veruno Europeo, ma non me ne diede il sospetto, peraltro dall'altezza del Polo Antartico se n'era egli renduto sicuro, ma lo tacque a me per farmi vivere colla lusinga, che qualche nave approdando a quelle spiagge, potrebbe un giorno trarci da quel deserto. Il nostro stato non era de' più felici, imperocchè tutta la speranza, sopra la quale fondar ci potevamo, erano le poche provvigioni seco noi recate: il mare  
ci

ci poteva somministrare la pesca, potevamo colle frutta selvagge mantenerci in vita, e seccandole preparare il cibo per le stagioni piovose, e rigide: ma la difficoltà maggiore consisteva nell' acqua, la quale mancando, ci avrebbe ridotti ad una morte infallibile. La prima cura dunque di Roberto fu di propormi di andare in cerca di qualche ruscello, che secondo tutte le apparenze non poteva mancare fra tanti monti. Ci armammo a tal' effetto con quattro pistolle per ciascheduno, ed appendemmo al nostro fianco la spada: in tal arnese salimmo con una pena infinita per que' dirupi, e dopo una diligenza esatta, la sorte ci condusse presso una sorgente, dalla quale scaturiva in copia un' acqua cristallina, che da noi gustata, ci riuscì di un sapore gratissimo. Lieti di una scoperta sì preziosa, e tanto più che questa fonte non riusciva molto discosta dalla nostra grotta, ritornammo alla spiaggia del mare, ove tentammo la nostra sorte colla pesca, attaccando ad una verga un filo, ed a questo un' amo da noi rozamente fabbricato. I pesci in quella spiaggia godevano da tempo immemorabile di una sicurezza perfetta, e noi fummo forse i primi fra' mortali, che loro tendessero aguati. Quindi può dedursi, che la preda non fu scarsa, allora battuto il fuoco da una selce, e tagliati alcuni virgulti, accendemmo un' alta fiamma, medi-

ante la quale fu ben presto preparato il nostro pranzo, che riuscì grato ad entrambi, per vederci al sicuro contro la fame, e la sete. Mangiammo dunque il pesce, ch' era di un gusto perfetto, a cui aggiugnemmo alcune frutta, le quali quantunque selvagge, furono saporitissime, ed il tutto accompagnammo colla bevanda dell' acqua della nostra fonte. Sia che dopo i mali estremi qualunque minutissimo bene riesca delizioso sia, che quel cibo, che si acquista colle proprie fatiche abbia un solletico più piccante, posso dire, che in tutto il corso della mia vita non aveva fatto un pranzo più gustoso di quello: Roberto con volto ilare condiva il cibo colle sue piacevoli, e gioconde parole, ed io per quanto accordavami la mediocrità del mio spirito secondava colle mie la giojalità dell' amico. Rizzati dall' arena, che servito ci aveva di sedile, e di mensa, passeggiavamo lungi la spiaggia, quando Roberto in tal guisa mi favellò. Noi disse, o Enrico, siamo un modello de' primi uomini, che anno abitato sopra la Terra, a' quali somministrava il vitto la caccia, e la pesca, e non conoscevano altra bevanda fuori che l' acqua. Non ambizione, non rapine, non voglie disordinate regnavano negli animi loro, ma le sole voci della natura formavano i loro desiderj; ed allora quando erano contente, e soddisfatte le loro esigenze



genze, era pur quieto il loro spirito. Noi dunque non ci possiamo chiamare meno felici di loro, anzi godiamo di que' beni, che procura l' unione degli uomini, delle cognizioni mi voglio intendere, che sono il frutto delle invenzioni, e sudori di migliaia di spiriti i più sublimi, senza gl' incomodi, che dall' unione medesima sogliono provenire. Felici noi se sapessimo gustare di una vita sì tranquilla fino all' ultimo del viver nostro! Ma temo non sia possibile alla nostra incostanza il potere lungamente essere paga di uno stato, che ci restringe fra' limiti angustissimi della natura, senza desiderare que' beni, che sono gli effetti dell' umana sagacità, fra i quali siamo nati, e che un' educazione meno semplice ci à rappresentati come necessarj. Vi confesso, Enrico mio caro, che a tutto mi accomoderei volentieri, fuori che a rinunziare al felice piacere di essere utile agli uomini, il che mi riesce impossibile nello stato, in cui mi ritrovo. Io dunque avrò ricevuti mille benefizj dal Genere Umano, senza poter compensare colle mie operazioni quell' utile, che dagli altri ò ritratto! E' vero, che l' impossibilità mi assolve da una colpa, che mi darebbe una maggiore inquietudine, quando per mia volontà mancassi ai doveri di Cittadino, e di Uomo; ma questa medesima impossibilità in me fa crescer la voglia di operare ciò, che non mi viene permesso.

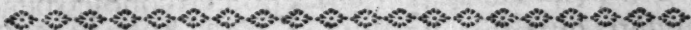
meffo. Innoltre che faremo noi? Abbiamo pochi libri, de' quali la lettura, benchè replicata, non ci fuggerirà, che limitate riflessioni, ci manca carta, ed inchiostro per conservare le nostre meditazioni, le occupazioni nostre sono di poca durata, dunque al rimanente del giorno ci refteranno delle ore superflue, a queste succederà l' ozio, ed all' ozio l' inedia madre della tristezza. Convien certamente pensare a questo punto, e formarci un metodo di vita più attivo, e meno rincrescevole che sia possibile. Chiunque voglia riflettere al caso nostro dopo il naufraggio patito, troverà quanto giuste fossero le considerazioni di Roberto, il quale sapeva, che la felicità degli uomini consiste nel fare succedere un' occupazione all' altra, cosichè dopo la fatica prenda luogo il ricreamento dello spirito, e del corpo, senza il quale soccomberebbe l' uomo al peso, e finirebbe di vivere. Se poi l' inazione, ed il divvertimento ànno troppo lunga durata, il cuore umano si trova in una specie d' inedia, che gli rende noiosi gli stessi piaceri. L' arte dunque di meschiare in tal modo le ore del giorno fu necessariamente introdotta nel Mondo da que' Legislatori, che arrivarono ad intendere la tempra del cuore umano; ed osservai poscia colla lettura, che quella società ebbe maggior durata, di cui i fondatori intesero meglio questa massima, e seppero attenta-  
mente

mente applicarla. Io, benchè non intendessi a fondo la proposizione di Roberto, la lodai però, e siccome egli era stato la mia guida in ogni circostanza dopo la nostra partenza dalla Patria, così lo pregai a stabilire ciò, che a lui sembrasse più conveniente, sottomettendomi interamente ai suoi lumi. In questa nostra situazione, rispose Roberto, trovo mille oggetti di seria, e dilettevole occupazione, i quali condurre ci possono a conoscere di più in più que' beni, che la mano dell' Onnipotente Signore ci à dispensati, e quindi svegliare in noi maggiormente que' sentimenti di gratitudine, i quali non si eccitano mai a sufficienza nell' anima nostra. Fra questi oggetti, che la natura ci porge inanzi agli occhj voglio che due soli ne scegliamo per farne un' attento esame, il quale ci condurrà incessantemente a quest' ottimo fine. Sarà dunque vostra cura, o amico, il cogliere da queste rupi quell' erbe, che più nuove sembrano alla vostra cognizione, noi ne esamineremo le radici, i fiori, che produrre sogliono, le frutta, le semenze, ed in somma rifletteremo sopra queste erbe secondo la loro specie, seguendo, per così dire, dalla loro prima origine fino alla loro morte. Quindi apprenderemo i passaggi varj di questi vegetabili, ed a forza di esame giungeremo forse a comprender l' uso, al quale la natura li à destinati. Questo studio, quantunque esiga  
una



una laboriosa attenzione, somministra però un piacere non mediocre, il quale crescerà a raguaglio delle scoperte, che andranno facendosi. Vedete quanta estensione abbia un simile studio, e se immensa è la messe, che vi propongo. Io mi riservo uno studio forse meno utile, benchè più laborioso, ed è quello di andar cercando per questi monti quegli insetti, che noti non sono in Europa. Non si può credere quanta luce abbia recata alla Filosofia naturale l'attenzione usata da' nostri sopra gl' insetti: io dunque effaminerò le loro ovà, che procurerò di raccogliere, ne contempleremo l'interno col microscopio, vedremo per quali gradi passi il feto prima di giugnere alla maturità, poscia indagheremo i diversi tratti di questi insetti fino al loro ultimo fine. Così dunque, risposi, rimanga fra noi stabilito, ma sovvenngavi, Roberto, che avrò un continuo bisogno della vostra assistenza, poichè conosco bene quanto grave sia l'incarico che mi si addossa, e tanto più pesante, quanto io sono nuovo nelle Fisiche Sperienze. Roberto promise pormi sulla strada di questo studio, come in fatti esegui, ondè per più di quattro mesi passammo la vita nella caverna in tempo di notte, ed in quelle ore, che avevamo consagrate ai nostri essercizj di lettura, e di meditazione, e nel rimanente del tempo arrampicandoci sopra i monti in cerca di erbe, e d' insetti, o trattenendoci alle spiag-  
ge

ge del mare prendendo pesci per cavarci la fame. Se volessi quì annoverare tutti gli stenti, che ci convenne soffrire nella stagione, in cui ci accadde il naufraggio, stancherei la pazienza de' miei leggitori. Si ideino dunque e le piogge, ed i ghiacci, e mille incomodità, alle quali fummo sottoposti nel tempo d' Inverno, e si figurino che noi nello stato infelice, in cui ci trovavamo, avevamo bisogno d' infiniti ajuti, de' quali non era possibile il provvederci, quindi formeranno qualche attà idea della nostra situazione. Tralasciò per l' avvenire le circostanze delle stagioni, poichè a nulla servirebbe l' aggiungere simili dettagli, che non interessano nell' essenziale della Storia, e basterà in questo luogo aver fatta per tutto il rimanente de' miei racconti tal dichiarazione.



## CAPITOLO VI.

**AVVENNE** in un giorno, in cui Roberto mi aveva incaricato di restare presso la spiaggia per provvederci di cibo, mentre egli fosse andato alla cerca de' suoi insetti, che io andassi passeggiando per la marina pensando di sorprendere l' amico col preparargli per pranzo qualche

qualche vivanda non ancora gustata nel nostro deserto. Vidi a caso presso l'arena molte conchiglie, mi venne perciò in mente di rintracciare dell' ostriche, che avea inteso essere a lui un cibo delizioso. Dopo qualche fatica mi riuscì ritrovarne, ed in fatti erano di uno squisito sapore, e tale, che le nostre in paragone delle medesime farebbero una vivanda vilissima. In certe reti poscia da noi fabbricate, e da me poste nell' acqua ritrovai preso un pesce di non ordinaria grandezza, onde lieto per questa doppia felicità, mi portai presso la caverna per allestire il pranzo all' Amico, che ritornando stanco dalle sue ricerche avrebbe avuto il piacere di vedersi preparata una mensa più lauta dell' ordinario. Accesi dunque il fuoco per cuocere il pesce mezz' ora prima del meriggio, computando, che l' ora, in cui, secondo l' ordinario, doveva arrivare l' amico, sarebbe stata appunto opportuna per ritrovare il tutto apparecchiato. Giunta l' ora non lo vidi comparire, pazientai ancora per qualche tempo, ma vedendo passarne molte senza il suo ritorno, un dolore tale mi prese, che credetti essere affatto perduto. Lo sa Iddio con qual fervore l' ò invocato in quell' incontro, e se mai in mia vita ò avuta una doglia simile a quella. Chiamavo Roberto altamente, e me lo figuravo o caduto da qualche precipizio, o divorato da qualche fiera, o finalmente perduto per qualche improvviso accidente. Se il mio lettore avrà là bontà di figurarsi il mio stato, cono-



conoscerà a bastanza quali dovettero essere i miei pensieri in quell' orrida situazione, e quali terribili immagini si presentassero al mio intelletto in quella lagrimevole circostanza. Io credeva inevitabilmente perduto l' unico mio appoggio, a cui la gratitudine, l' interesse, l' amicizia, e tutti i riguardi mi legavano con vincoli indissolubili, e senza il quale la vita non potevami riuscire se non che di gravissimo peso. Nel giorno di oggi talvolta ancora pensando al caso, nel quale mi sarei ritrovato, quando la Provvidenza avesse disposto di Roberto, secondo ciò, che mi suggerivano i miei timori, mi sento tali angustie d' intorno al cuore, che mi è necessità lo scacciare un' immagine tanto funesta, la quale benchè esente dalla realtà, m' immerge in una tristezza indicibile. Si può credere, che non mi curai di prender cibo. Mi affisi sopra l' arena, ed ogni moto di fronda mi faceva rivolgere da quella parte, sperando rivedere l' amico; illusione, che non faceva, che accrescere le angustie dell' anima mia. L' attendere, che è tanto noioso a chi desidera un gran bene, era per me una pena mortale. Giudichi del mio stato chiunque sa, cosa sieno l' amicizia, la cura della propria conservazione, e tutti i beni insieme. Sopravvenne la notte, nè Roberto vedevasi a comparire, laonde io m' immerse in una totale disperazione. Gli occhj miei in vece di chiudersi al sonno, furono sempremai aperti alle lagrime; unico sollievo, che

che ritrovassi nell' eccessivo, ed indicibile mio dolore. Sopravvenne finalmente l' aurora, che stimai apportare l' ultimo giorno di mia vita, avendo già stabilito di non sopravvivere a Roberto. Dirò però, che i rimorsi soliti sempre ad accompagnare le azioni, ed i progetti contrarj alle massime di una vera religione, di quando in quando succedevano a' miei disperati pensieri, ma allorchè la passione è arivata a certi gradi, svanisce presto ogni ragionevole sentimento, e si ritorna ai primi delirj. Così succedevano le mie disperate risoluzioni alli pii riflessi, che illuminavano negli accessi della ragione l' anima mia. Passai quasi tutta la mattina in tal forma, quando udito qualche rumore presso la caverna, rivoltomi da quella parte vidi entrare Roberto. L' allegrezza fu tanta in me, che mancò poco che questa non mi togliesse quella vita, che il dolore non mi aveva rapita. Corsi con un' entusiasmo di giubbilo ad abbracciarlo, lo strinsi colla più sensibile tenerezza al mio seno, lo baciai mille volte, nè fazar mi poteva di accarezzarlo, guardandolo attentamente, e sempre temendo che la sua presenza non fosse un' illusione, che mi facessero i sensi. Quando poi ebbi forza di articolare le voci, gli spiegai la passione sofferta per la sua assenza tanto lunga da me, e con dolce rimprovero mi lamentai della durezza del suo cuore, che fosse stato capace di abbandonarmi in uno stato, che

che poteva decidere della mia vita, come in fatti succeduto sarebbe, se egli avesse di più tardato il suo ritorno.

Quando le cause sono legittime, e quasi necessarie, non conviene, rispose Roberto, lagnarsi degli effetti, nè imputare a delitto quelle azioni, che anno per conseguenza una certa utilità, benchè le medesime qualche disturbo abbiano seco portato. Io, soggiunse, non sono stato questa notte lungi dal nostro solito alloggio per puro capriccio, ma la curiosità avendo condotti i miei passi un poco più oltre di quello portassero le mie incombenze, mi trovai nel caso di dovermi allontanare ancor più, giacchè gli oggetti, che m' invitavano a proseguire il cammino, erano di tal natura, che il conoscerli divveniva necessità. Io dunque essendo sopra uno di questi monti, vidi la cima di un colle risplendentissima. Il Sole illuminava quel colle, e l' effetto era simile a quello, che si suole vedere nel diamante, allorchè questo riflette qualche raggio di luce. Benchè m' immaginassi quale ne potesse essere la cagione, pure un tale fenomeno non doveva essere trascurato da un filosofo, ed era quasi mio dovere l' andarlo ad indagare sul luogo di quel vivo riflesso; tanto più che questo colle non era gran fatto da me lontano, e che un' ora sola di tempo poteva appagare la mia filosofica curiosità. Mi accinsi dunque al cammino verso quella



parte, giunto sopra la collina, osservai essere quella una massa di Cristallo, la quale tramandava i raggi del sole. Ma lo spettacolo maggiore, che mi sorprese, fu quello di una vasta pianura, che dalle falde della montagna si estendeva fino ai termini di un lontano Orizzonte. Trassi allora dalla faccoccia il mio Telescopio, che a caso aveva meco portato, ed osservai, che una catena di monti cingeva quella lunga pianura, così che quelli, che terminavano dalla parte opposta alla mia, cioè verso l'Ostro, sembravano nuvole. Mi rallegrai molto di questa scoperta, e cominciai a ricercare coll'occhio qualche abitazione, che mi figurai non poter mancare in una tanta pianura, ma gli alberi, che erano altissimi mi toglievano il piacere di qualunque sicura scoperta, dico sicura, poichè in mezzo a quelle altissime piante vedevo de' vacui di una grande estensione, che m'immaginai poter essere o laghi, o Città. Per investigar meglio il vero, ascesi sopra un monte vicino più alto del precedente, d'onde scoprii in fatti essere Città quegli spazj, che tali avevo giudicati. Le cime delle Torri mi diedero occasione di conoscere quanto aveva poco prima scoperto, anzi sospettato. Non contento di questa evidenza cercai un monte più elevato, d'onde potessi scoprire maggiormente le fabbriche più massiccie, cioè quelle, che per la loro grandiosità sono le

le prime a farsi distinguere. Vidi allora cogli occhj proprj non essere stata falsa la prima persuasione, onde un' allegrezza indicibile sentii nell' animo, e consumai gran tempo rimirando quella nuova deliziosa scena che spero dover' esser per noi oggetto di applicazione, e di studio. Il Sole aveva corsa gran parte del Cielo, cosichè poche ore di luce restavano ancora. Era dunque cosa pericolosa l'azzardarmi al ritorno, tanto più, che la strada non mi era interamente nota, e poteva smarrirmi fra que' monti in ore pericolose, e per gl' incontri, che potevano presentarmi, e per i precipizj, da quali potea cadere, molti essendovene fra quelle montagne. Impiegai dunque quell' avanzo di giorno a cercarmi qualche asilo per la notte, che si avvicinava. Mi ritirai in una spelonca, ove mangiate alcune erbe selvagge, e bevuta da un ruscello una non molto limpida acqua, dormii saporitamente, nè altro rammarico provai, che quello di pensare alla situazione del mio caro Enrico per la mia lontananza. Eccovi, amico, la cagione della mia assenza, alla quale m' indusse la necessità, a cui mi à condotto primieramente la curiosità, e poscia la speranza di quell' utile, che si può ricavar dalla scoperta di un nuovo paese. Convien dunque risolverci, e tentare la nostra sorte, e domani, se vi piace, incominceremo ad intraprendere le nostre avventure con tutte

quelle cautele, che suggerisce la prudenza. In ogni caso non mancherà in questa grotta il nostro rifugio. Io mi consolai per le parole di Roberto, e pranzammo in quel giorno con un' intero piacere. In tutte le ore, che ci restarono della giornata ci applicammo a pensare sopra le nostre future imprese, e Roberto mi diede mille savj suggerimenti necessarij per l' intrapresa, a cui eravamo vicini ad accingerci. Quì potrei fare una giusta considerazione sopra la facilità, che ànno le speranze d' incantare, ed inebbriare lo spirito umano. Queste speranze spingono per lo più gli uomini grandi à temerarie imprese, cosa da me sperimentata in mille incontri della mia vita, e da cui la prudenza avrebbemi salvato, ma non si ascoltano ragioni, quando si spera di mutar condizione. Dicasi però il vero, molti ànno fabbricato il loro precipizio per secondare gl' inviti dell' immaginazione; molti ànno fatta la loro fortuna seguendoli, ma tutti gli uomini si lamentano di avere lasciato fuggire il punto di fortuna per essere stati troppo scrupolosamente alla ragione attaccati. Scusi dunque il mio lettore la nostra risoluzione, ed abbia il compatimento di proseguire la lettura di questa Storia.

CAP I-



CAPITOLO VII.

DI buon mattino ci destammo nel giorno seguente, vogliosi di tentare qualunque forte, che sempre migliore esser doveva della presente. Prendemmo con noi quattro pistolle per cadauno, la nostra spada, ed un grosso bastone, del quale l' uso doveva esser di sostenerci fra que' dirupi, e per difenderci da quelle fiere, che incontrar potevamo. Prese seco Roberto il suo telescopio, ed a me consegnò un libro intitolato *Saggi di Montagne*. In tal' arnese eravamo disposti alla partenza, ma prima di abbandonare la nostra grotta, ne turammo l' ingresso alla meglio, che ci fu possibile, acciò non ci venissero tolte le poche suppellettili, che avevamo salvate dal naufragio, e che con noi non potevamo portare. Eccoci dunque in viaggio con munizioni bastanti per le nostre armi, e con sufficiente provvigione per potere resistere al disagio del cammino, sino a tanto che potessimo incontrare cibi pel nostro bisogno. Dopo qualche ora di tempo giugnemmo al monte, d' onde Roberto aveva fatta la sua scoperta, e quivi egli mi fece godere della

vista della vasta pianura, e delle frequenti abitazioni, che scoprivansi col mezzo di un maggior telescopio. Dopo avere appagata questa curiosità, calammo dalla montagna, e ci trovammo nel piano un' ora in circa dopo il mezzo giorno. Allora ci ristorammo col prender cibo, poscia Roberto mi disse, che bisognava cercar nella campagna qualche villareccia casa, o qualche pastoral guida per ispiare il genio degli abitanti, d'onde avremmo fondato il piano delle nostre imprese. Quelle campagne erano amenissime, le biade erano pesanti, e mature, e gli alberi carichi di frutta, frequenti ruscelli incontravansi, i quali adacquavano tutta la campagna. Questa sembrava un giardino, e gli oggetti, ne' quali s' incontrava la nostra vista, formavano una di quelle delizie, che la pittura suole bensì rappresentare agli occhj degli spettatori, ma che non mai però, o pure molto di rado, la natura ci fa godere. Dopo aver cercata per lungo tempo qualche abitazione, una ne scoprimmo, la quale di frondose querce era circondata, e queste le servivano come di difesa, e di mura. Ci portammo dunque verso quella parte, e giunti presso la porta di essa, vedemmo comparirci innanzi gli occhj due grigi, e defformi Scimioni, uno maschio, e l' altro femmina, seduti sopra un sedile di legno contiguo all' ingresso della casa. Oh

Oh Dio qual sorpresa fu quella per noi! La femmina aveva intorno a' lombi legata una gonnella di un' ispida tela, il corpo parimenti difeso da una veste della stessa materia, e portava sopra il suo capo una specie di cappello fatto di foglie di palma. Il maschio era coperto da una veste, che dal collo fino a' piedi cadeva, ed aveva la testa nuda. Quando costoro ci videro, restarono alquanto sorpresi, si levarono in piedi, ci esaminarono attentamente, e quando credea dovere uscire qualche cosa di grande da un' attenzione così seria, ci diedero i bestioni in uno scoppio così sbardellato di risa, che non poco offese la mia delicata vanità. La femmina in particolare non poteva trattenerli dal beffeggiarci, ed io per certo me ne farei offeso, se Roberto non mi avesse con bassa voce avvertito, che quella non era l' occasione, nè il tempo di sostenere un decoro, il quale avremmo con più vergogna ancora perduto, e con pericolo eziandio della vita, se una estemporanea delicatezza ci avesse suggerito il risentimento. Mi acquietai dunque attendendo il fine di dovere servire di buffone a queste due fordidie bestiacce. Allora la femmina diede un certo grido articolato, al suono del quale corse alla porta del cortile, che serviva di aja alle nostre bestie, una caterva di Scimiotti, fra' quali ve ne erano di tutte le età. Allora sì, che la



commedia divenne universale. Chi di costoro ci guardava, e rideva, chi esaminava le nostre pionde parrucche, credendole i nostri naturali capelli, chi prendeva in mano i lembi delle nostre vesti, e fra loro poscia cinguettavano; tutti in somma accompagnavano il loro stupore con quelle burle, di cui non sono capaci se non gli spiriti deboli allor quando si presenta a' loro occhj qualche cosa di nuovo. Uno de' fanciulli aveva una canna in mano, e secondo il solito istinto di questa età ci percuoteva ora le gambe, ora le braccia, come i nostri sogliono fare colle Scimie. Che bel vedere allora due uomini nati nel paese più colto dell' Europa, che è per certo la parte del Mondo più polita incomparabilmente alle altre tutte, che bel vedere, dicea, questi due uomini divvenire il giuoco di animali da tutti stimati per l' addietro i più vili, e più spregievoli dell' Universo! Imparino dal nostro essemplio quegli spiriti superbi, che non degnano piegare il fronte alla presenza di coloro, a' quali il Cielo à distribuito uno stato di vita più ricco, e più onorevole, imparino costoro a conformarsi una volta a quell' ordine, che è istituito nel Mondo, ed il quale é il nervo, ed il sostegno della società. Un' altro fanciullo corse alla mangiatoja del porcile, e trattene alcune fracide pera, ce le gittò acciò mangiassimo. Questo trattarci da bestie mi fece temere di mali peggiori, conoscendo da

da ciò, che costoro erano fra se convenuti, che noi fossimo Bruti: lo stesso giudizio fu formato da Roberto, il quale per mostrare a costoro, ch' eravamo di ragione dotati, chiese altro cibo co' cenni, rigettando le pera, poscia domandò loro alloggio per quella notte in una forma sì chiara, che io medesimo restai ammirato dell' arte, con cui fatto lo aveva. La scena mutossi ad un tratto, poichè la vecchia Scimia dopo tali atteggiamenti si pose a tremare, e come poi abbiamo saputo, ella francamente decise, come la più saputa della famiglia, che eravamo Stregoni, e che conveniva legarci, e che allora riprenderemmo la nostra figura, nè saremmo capaci di offenderli. Ma come conveniva pensare al modo, fu tenuto un congresso di tutta la famiglia; e noi intanto che nulla potevamo indovinare de' loro discorsi, nè del motivo di una sì grande mutazione, andavamo fra noi ricercando, che cosa ci potesse succedere. Amico, mi disse Roberto, conviene cedere al tempo, nè per troppo fuoco dobbiamo fabbricare a noi stessi l' ultimo male, lasciamo operar costoro, nè ci vagliamo delle armi nostre, se non nell' ultimo pericolo, e vedrete, che il Cielo ci assisterà. I loro configli, secondo che io ò osservato, procedono dal timore, in cui sono di noi per averci scoperti dotati di ragione, questo stesso timore diverrà col tempo confidenza, e questa ci acquisterà il loro amore. Ave-  
va

va appena Roberto terminate queste parole, che le nostre Scimie c' invitarono ad entrare nel recinto della loro abitazione, ma prima di ogni cosa osservammo, che avevano licenziati i fanciulli. Il tutto si passava con cenni, noi con mille diversi moti mostrammo la nostra gratitudine, ed entrammo nel cortile accompagnati dalli due vecchj, e da molti altri giovani, e robusti Scimioni. In questo cortile stavano esposti all' aria, ed al sole molti mucchj di grano, e Roberto ne prendeva in mano di ciascheduna specie, ed andava alla meglio, che poteva, mostrando a costoro l' uso, che suole farsene. Essi coll' inchinare il capo confermavano ciò, che Roberto andava significando, ma osservai, che ci tenevano sempre in mezzo, e stavano in una rigorosa guardia, nè ci staccavano mai gli occhj d' intorno. Una femmina assai giovane venne a vederci, il di lei colorito era qual suol' essere la tintura di noce, la sua capigliatura era tagliata sul fronte in forma circolare, e sopra il crine l' era stata posta una certa polvere, che faceva un pessimo accordo col colorito del volto. Era alquanto attillato il suo vestimento di color di croco, e questo nelle cuciture era coperto con certi nastri fatti di foglie di alberi di varj colori. Il di lei petto stava coperto da un velo trasparente, e gli cingevano il piede certi stivaletti di pelle di pecora. Questa al suo arrivo ci fece



fece alcune morfie, come di volgere un poco il capo inchinandolo sopra una spalla, di ritirare un piede senza muovere il corpo, di fare uno sgarbatissimo sorriso, e poi mettersi in serio, innalzando alquanto il petto, come se respirasse dopo qualche gran passione. Argomentò Roberetto da questi ridicoli sì, ma pur troppo ordinarij moti, che a costei non dispiacevano le nostre persone, e si vedrà nel proseguimento di questa Storia, che la di lei inclinazione non ci fu di poco ajuto negli accidenti occorsici in questa casa. Venne l' ora della cena, alla quale fummo con somma cortesia invitati, ma tutte queste gentilezze, erano sforzate, come ce ne accorgemmo. La cena fu imbandita di polenta, e di ucelli presi da costoro alla caccia, noi mangiammo poco, e nel tempo della mensa ambidue non mancammo di metter tutto in opera, acciò costoro formassero un' idea vantaggiosa di noi, nè c' ingannammo, poichè nacque qualche contesa nella famiglia intorno le nostre persone, ma la vecchia a qualunque cosa venisse dagli altri detta, si adirava fortemente, e diede uno schiaffo alla Giovane testè descritta. Finita la cena ci fu presentato un certo liquore per bere, noi ce ne scusammo mostrando esserci ignota quella bevanda: l' assaggiò uno de' commensali, ed allora non potemmo sottrarci. Ne bevemmo dunque, e ne era delicato il  
sapore,

fapore, ma un' improvifo sonno ci turbò ben prefto la mente, ficchè convenne cedere alla debolezza de' fenfi. Parrà quafi impoffibile, che coftoro credendoci Stregoni, parlaſſero fra loro tanto liberamente di noi, da' quali potevano eſſere inteſi. Se la coſa foſſe ſtata come eſſi penſavano, noi certamente dalle loro parole avremmo preſa norma per non laſciarci gabbare, e per rivolgere contro eſſi medefimi i loro progetti. Svanirà però facilmente la maraviglia, quando ſi conſiderino le innumerabili contraddizioni, che ſ' incontrano ne' racconti di ſimil fatta, che ànno tanto credito nello ſpirito delle donne, e degli uomini idioti, i quali quando ſi tratta di coſe fantaſtiche, non danno luogo a verun riſleſſo; anzi quanto più queſte ſembrano impoffibili, e ridicole a chiunque è ſolito far' uſo della ragione, con tanta maggiore avidità, ed oſtinazione vengono adottate dagli ſpiriti deboli.



## CAPITOLO VIII.

**IL** noſtro ſonno fu lungo affai, e riſvegliati ci trovammo in una ſtalla legati con groſſe catene. Il nodo peraltro, (poichè in quel paefe non ànno l' uſo delle chiavi, ed  
in

in luogo di queste si servono di varj nodi artificiosi) il nodo dicea, che univa al nostro piede i ferri, non era molto difficile a sciorirsi, ma non istimò Roberto doverfi servire per allora della scoperta di quell'artificio per prender la fuga, riservandosi di farne uso, quando la necessità lo esigesse. In questa stalla erano nostri compagni un Cavallo picciolo, e magro, due Vacche, un Becco, ed un Cane. Svegliato che io fui, e considerato l' infelice mio stato non potei rattenere le lagrime. L' amico era pensieroso, e taciturno, ciò che accresceva la mia tristezza, pure avendo questi veduto il mio pianto, mostrò una cera più lieta, onde allora ad esso feci il seguente discorso. Eccoci, o Roberto, ridotti ad uno stato, al quale non mi farei mai immaginato dover pervenire. Non solamente veniamo considerati, e messi alla medesima sorte di questi animali, che con noi abitano nella medesima stalla, ma innoltre ci viene destinata qualche morte crudele, come tutte le apparenze concorrono a farmela temere. Il morire è una conseguenza del nascere, ma il morire per mano di così infelici creature è per me un dolore maggiore della stessa morte. Che se poi costoro avessero di noi disposto, perchè servissimo loro di trastullo, o di servizio, vedete quanto dura ci riuscirebbe una vita così ignominiosa. Ah quanto meglio sarebbe stato per noi l' incon-



contrare la stessa morte de' nostri compagni, che furono sepolti nel mare! Io raccapriccio alla sola idea della nostra vita futura, in mezzo a defformi bestie, nudriti di vili cibi, legati ad una catena, privi di ogni bene, e di ogni sollievo, per cui può riuscire dolce la vita! Poveri miei Genitori, quali sarebbero le vostre lagrime, se immaginar vi poteste, che il vostro Enrico è ridotto al passo incredibile di essere schiavo di una truppa di Scimie, alle quali sembra una bestia ridicola! Ah Roberto, Roberto, che farà mai di noi? Finse allora l'amico per non accrescere il mio rammarico una faccia serena; eh, non sospirate tanto, Enrico, mi disse, poichè il nostro male non è sì grande, quanto ve lo figurate. Perchè siamo in una stalla, perchè soggetti a ridicole Scimie, perchè in queste catene, abbiamo perciò perduto di essere uomini? No, amico, quivi ancora possiamo far' uso dell' intelletto, quì ci è lecito il vivere insieme, e gustare del piacere dell' amicizia. E' vero, che è dura la nostra sorte, ma questa non può durare, e quando i nostri nuovi padroni perseverino a condannarci a questo tenore di vita, tenteremo una fuga, ed allora mostrommi l'artificio, con cui erano annodate le catene. Vedete, soggiunse, che possiamo scioglierci, quando ci piaccia, e se nella fuga noi fossimo inseguiti, le nostre armi da fuoco potreb-

potrebbero far temere gli sciocchi, che avessero l'ardire di seguitarci. Pure io credo, che dobbiamo attendere il fine di questa scena per quanto dolorosa ella sia. Sapete che abbiamo intrapreso il viaggio dalla nostra spelonca per iscuoprire questo nuovo paese, e per ottenere un tale intento dobbiamo sottometterci a molte prove, ed avvertite, che noi non siamo i soli, a' quali sia convenuto incontrare gravissime disgrazie prima di giugnere a quel fine, che ci siamo prescritti. Tutti coloro, che anno viaggiato per vedere paesi, e popoli non più conosciuti, sono stati sottoposti ad infiniti rischi, e gli affari massicci non si terminano senza passare per mezzi difficilissimi. In somma in tutte le cose non si ottiene un fine vantaggioso, e glorioso, se non mediante infinite pene, poichè in questo Mondo il prezzo è sempre proporzionato al valore delle cose, siasi questo valore o reale, o chimerico. Per altro in questo nostro presente stato, per quanto indegno sembri dell'esser nostro, potremo trovare quel piacere, e quella utilità, che non si pensa. Noi abbiamo portato i *Saggi di Montagne*, con questi passeremo qualche ora, e poscia trattando con queste Scimie può darsi che noi divveniamo poco a poco i loro padroni. Non sarà lieve il piacere nell'essaminarle, e nel farle stupire della

della nostra condotta. Orsù dunque, Enrico, datevi pace, e coraggio, abbandonatevi interamente alla Provvidenza, e servitevi meco della vostra ragione per ottenere un buon esito nelle circostanze presenti.

Questo discorso di Roberto pose in qualche calma il mio spirito, egli allora si prevalse della situazione del mio cuore per confermarmi nella fermezza, e preso dalla faccocia il libro, ne incominciò la lettura. Scelse fra tanti Capitoli del celebre Autore l'*Apolo-  
gia di Raimondo di Sebonda*, come quella, che sembrava più confacente al nostro caso, e che ci poteva far considerare le nostre Scimie alquanto più favorevolmente. Questa lettura non fu molto lunga, poichè fu interrotta dall'arrivo di uno Scimio, che pareva dover essere uno de' famigli della casa. Entrò costui nella stalla con una zappa alla mano, e ci colse, che leggevamo. Parve attonito nel vederci, e questo stupore avrebbe accresciuta la mia paura, perchè avrei dubitato, che avessero creduto le nostre Scimie di vederci morti, se non avessi in lui notato un giubbilo particolare nell'ammirarci. Egli da noi invitato, ci si accostò, e ci accarezzò, io corrisposi alle sue gentilezze, gli strinsi la mano, e Roberto con ilare volto, e con certi cenni gli fece comprendere, essergli gradita la sua visita, e la sua compagnia. Ci chiese, accostando la mano alla sua bocca, se avevamo deside-



desiderio, e bisogno di cibo, e quantunque non ne avessimo molta voglia, pure per atto di cortesia gli rispondemmo, che ci farebbe piacere, ma che bramavamo riceverlo dalle sue mani, che non cessavamo di accarezzare. Costui maravigliato del nostro procedere, ci pose la mano sopra il capo, poi si partì. Non negherò, che questa visita risvegliasse in noi quelle speranze, che avevamo quasi perdute per gli accidenti occorsici nel giorno antecedente, e l' amico m' invitò a ringraziare l' Altissimo per averci prolungata la vita fino a quel momento, pregandolo della sua speciale assistenza nell' avvenire, ciò che io feci secolui col più vivo sentimento dell' anima. Venne fra tanto uno Scimio con un canestro di frutta, con una scodella di latte rappreso, e con due pani ancor caldi. Ci presentò col miglior garbo del mondo quella refezione, e mangiammo con gusto. Passati pochi momenti entrò il vecchio Scimione accompagnato dal rimanente della famiglia, eccettuata la vecchia, e la di lei mancanza non ci fece verun dispiacere. La giovanetta, che nella sera antecedente aveva ricevuto lo schiaffo dalla rabbiosa vecchia, comparve nella stalla con un' aria di contento, che esprimere non potevasi, corse a noi vicina, ci fece mille atteggiamenti, così che pareva esser di alcuno di noi invaghita, e siccome le femmine

Tom. I. E fog-

fogliono formare i loro giudizj non sopra la ragionevolezza degli oggetti, ma sopra i loro capricci, così non è da maravigliarsi, se costei giudicasse favorevolmente di noi, e che in conseguenza ci trattasse con modi cortesi. Confesso, che il suo volto, e la sua cera, e tutte le qualità del suo corpo unite alle infinite attitudini ridicole mi rivolgevano lo stomaco, pure il caso nostro esigeva, che ricevessimo le sue dimostrazioni con piacere, obbligandoci per altro la gratitudine a farle conoscere, che non eravamo insensibili a' suoi favori. Buono per me, che questa si dichiarò in fine per Roberto, e può crederfi, che io non ne abbia avuta invidia, nè che l' amico abbia mai concepita gelosia sopra di me nel lungo tempo di questa amorosa, e stravagante avventura. Benchè le femmine si trovino nello stesso sistema in tutte le parti del Mondo, e che accordino per l' ordinario i loro affetti non a chi à il merito di ottenerli, ma più tosto in grazia di quei, che fanno solleticare il loro genio: non credasi però, che io a questo passo voglia ad esse rimproverare le solite inclinazioni al piacere, che in fatti non sono, che la voce della natura, la quale le dirige interamente in simili circostanze, senza lasciar tempo al giudizio di considerer l' elezione. Io scrivo una Storia, e narro ciò, che è avvenuto, e se in costei alcune donne ritrovano il modello

modello di se medefime, non incolpino uno Scrittore, che palesando la verità, non à la critica idea di adombrare i loro costumi. Innoltre volle la forte, che costei si fosse rivolta a Roberto, uomo che sapeva trarre profitto da qualunque cosa, ciò che io per certo non ò la dote di fare. Il vecchio dunque venuto a vederci, ci fece molte dimostrazioni di affetto, ma queste erano accompagnate dalla dubbiezza, mentre egli non sapeva determinarsi a giudicare qual cosa delle due fossimo, o ragionevoli animali, o bruti. Roberto l' onorò come il padrone della casa, e gli fece cenno di sedere, ma costui, che forse era occupato negli affari domestici, dimostrò gradimento, e partì. I Fanciulli incominciavano ad importunarci, io ne colsi uno, e feci quasi spasimare la povera giovane, che credeva, che volessi trarne vendetta, ma respirò poscia quando vide, che lo accarezzai. Mi accinsi più volte per baciarlo, ma altre tante mi ritirai per la nausea, che ne sentiva. La giovane licenziò i famigli, e fece uscire ad uno ad uno i fanciulli, e poi si assise presso Roberto. Ezzo si prevalse dell' occasione, ed accennate le nostre catene, le fece intendere, che desideravamo essere sciolti. Ella si strinse nelle spalle, quasi volesse dirci, che non era in suo potere il renderci contenti, e poi co' suoi gesti ci dette ad intendere, che verrebbe un tem-



po, che faremmo anche in ciò soddisfatti. Secondo tutte le apparenze non aveya essa gran voglia, che fossimo liberi, poichè la libertà ci avrebbe suggerita la fuga, che da lei certamente non pôteva essere desiderata, stante la passione concepita per Roberto, o pure stante l' opinione, che le di lei attenzioni per l' amico avevano fatto nascere in noi. Sventata questa macchina si applicò Roberto a farle dire i nomi di quelle frutta, che ci erano state presentate, e noi li ripettemo più volte, tostochè venivano da essa espressi, e che ci correggeva ogni qualvolta cadevamo in qualche errore nel pronunciarli. Ecco dunque una Scimia divenuta nostra Maestra, Amica, ed Amante. Se è piacere il ricordarsi i guai passati, è ancor cagione di rossore la reminiscenza di uno stato, al quale uomo veruno non è stato soggetto prima di noi, ed a cui, secondo tutte le apparenze, non sarà mai ridotto. Dovrei qui dare un dettaglio del genio del linguaggio di costoro secondo lo stile di tutti i Viaggiattori, ma molte sono le ragioni, per le quali tralascio questa tediosa descrizione, e la massima delle quali si è, che non credo esservi persona in Europa, che desideri apprendere il linguaggio delle Scimie, che sarebbe un capo molto ridicolo di erudizione. So che alcuni curiosi, i quali studiano per tutto il tempo della loro vita cose affatto inutili a se

se stessi, ed agli altri, mi accuseranno di negligenza per non intrapendere una tal fatica, ma a questi tali prometto, acciocchè si accetino di somministrar loro una Gramatica a posta, quando abbiano la tolleranza di attendere, che io la componga. Nè suppongano, che io sia per burlarmi di loro, ma mi credano in mia fede, che insegnerò loro in poche lezioni a divenire Scimie perfette.

Domandò Roberto alla Scimia come ella si chiamasse, essa non solamente rispose con cortesia, ma di più spiegò cortesemente co' cenni che cosa significasse quella voce, cioè che dall' Olivo era preso il suo nome. Quì sono in necessità di avvertire, che in quel paese i maschi, e le femmine vengono chiamati col nome di qualche pianta, erba, frutto, o fiore, così che è cosa ordinaria il trovarsi con molte Zucche, Ravani, Sorbe, Salici, e simili, i quali vengono distinti dal cognome, che è preso parimente dal Regno de' Vegetabili. Noi dunque per l' avvenire la chiameremo Oliva, e così la distingueremo da tutte quell' altre Scimie, colle quali nel nostro soggiorno in quel Regno abbiamo avuto l' incontro di trattare. Ella c' insegnò inoltre i nomi delle bestie nostre compagne della stalla, di tutte le parti del corpo, e di tutte quelle altre cose, che potevamo mostrarle col dito per interrogarnela. Passate aveva Oliva più di due ore con noi quando si ritirò. Subitamente Roberto, ed io facemmo la repeti-

zione di tutto, ed a riserva di poche cose, la memoria ci servì per risovvenirci del rimanente. Passammo il restante del giorno con qualche respiro, venendo ora dall' uno, ora dall' altro visitati, e quando potevamo avere qualche fanciullo, colle nostre interrogazioni lo facevamo parlare, e sempre apprendevamo qualche cosa di nuovo. Prima che la notte giugnessse, la nostra ufficiosa Oliva non mancò di farci visita, alla quale replicammo la lezione, di che ella rimase contenta, ed aggiunse altre lezioni alla prima. In quella notte Roberto mi propose di scioglierci dalle catene per andare a prendere un poco di aria della campagna; io non desiderava meno di lui di fare un poco di passeggio, onde vicendevolmente ajutandoci, fummo ben presto slegati. Quando però ci presentammo alla porta per uscire, il maledetto cane bajò così fortemente, che svegliò la famiglia. Noi sentimmo rumore, ma fummo pronti a legarci colle nostre catene, e ci sdrajammo sopra un mucchio di fieno, fingendo dormire. Accorsero i famigli col vecchio padrone, ed il cane sempre più inferito contro noi non desisteva di bajarci contro. Si accostarono perciò costoro prima a Roberto, e poscia a me, credendoci addormentati, e visitate le nostre catene ritornarono alle loro stanze. Noi, che ci trovammo delusi dal nostro desiderio, e temendo di qualche nuovo accidente, giudicammo cosa migliore deporre il primo pensiero.

CAP.



C A P I T O L O IX.

**N**ON era felice, non era disperata la nostra sorte. Passarono molti giorni senza che ci succedesse cosa alcuna di nuovo. Noi prendevamo regolarmente le nostre lezioni di lingua, onde in due mesi, e mezzo di tempo giungemmo ad intendere ciò, che dicevaci la nostra Maestra, cosa, la quale ci diede una consolazione infinita, venendoci per questa strada l'adito aperto a quella società. Oliva non si stancava di essere assidua in visitarci, in istruirci, e compiacerci in tutte quelle cose, che prevvedeva doverci essere care. Roberto incominciò prima di me a cinguettare in quel difficilissimo linguaggio, ed allora ricercò per la prima cosa qual' opinione avessero quegli abitanti formata di noi, ed Oliva ci fece il seguente racconto.

In quella sera, che voi giugneste alla nostra casa dopo le risa, che le vostre ridicole figure cagionarano a tutti, a riserva però di me, che in voi non trovai quel soggetto di scherno, che parve agli altri, dopo quelle risa, dicea, avendo i vechj miei Genitori notato in voi un discernimento, che nelle bestie non suole ve-

derfi, un panico timore li prese allora, e credutivi Stregoni, fu risoluto d'incatenarvi con questi ferri, avendo deciso mia madre, che è di un credito grande in tutta la Villa, che si doveva legarvi per isciogliere l'incanto, e per obbligarvi a comparire nella vostra ordinaria figura, e per farvi deporre le spoglie di un'animale non più veduto. A tale sentenza sottoscrisse mio padre, ma come era cosa assai pericolosa il tentare quell'operazione, fu risoluto d'inebbriarvi con quel liquore, che vi fu presentato. Nel tempo della cena osservammo le vostre azioni, ed essendo cessato in noi il primo moto della paura, giudicammo meglio delle vostre persone. Povere bestie, dissi io, guardate come sono docili, e noi dotati di ragione usiamo la viltà di tradirle, porgendo loro il cibo? Mia madre allora, quasi avessi pronunciata una bestemmia, mi diede quello schiaffo sonoro, del quale siete stati testimonj oculari. Fu dunque eseguita la sentenza della vecchia ostinata, ma nel giorno seguente ritrovativi nella stessa figura, a suo dispetto, e confusione tutti si risero de' suoi timori, ma essa sempre costante nella primiera opinione ricusò vedervi, adducendo esservi tal sorta d'incanti, che non possono sciogliersi se non dopo passato un mese. Furo- no dunque tutti d'accordo di uccidervi, se vi avremmo trovati slegati, e per tutto questo tempo vegliava sempre uno de' famigli, acciò non faceste qualche malia. Io temetti  
vera-

veramente in quella notte, che il cane ci svegliò co' fuoi latrati, e vi afficuro, che in quel momento tremai tutta, e mi era pentita del bene, che avea fatto a vostro favore. Grazie al Cielo fu ancora vano quel timore, e dopo passato il mese fummo tutti fuori di angustia. Sappiate però, che io a riserva di quella notte fui mai sempre persuasa, che era una follia il temere di voi, tanto più che in tutte le occasioni ò veduto rendersi vane le predizioni della vecchia, la quale se non fosse mia madre, ad onta di tutto il suo credito chiamerei una solennissima pazza. Io mi era dimostrata, come dissi, la più coraggiosa, onde fui lasciata in libertà di portarvi il cibo, e di farvi quella servitù, che usiamo fare alle altre bestie. Confesso, che nel principio ò creduto, che foste di razza di qualche animale docile, e debole, nè mi avvissai, che di fatti aveste l' uso della ragione, se non quando ò veduto i rapidi progressi fatti nella nostra lingua. Ebbi qualche sospetto che non foste semplici animali, allorchè intesi la vostra curiosità nelle tante interrogazioni, che mi faceste: si accrebbe poi, allora quando la vostra memoria mi fece veder portenti, ma tutto ciò poteva forse sedurmi, ora che in voi ò conosciuto un discorso, ed un discernimento squisito, provo un sommo piacere a conversare con voi, e non ò mancato palesarvi quanto mi avete richiesto. Giusto è però, che mi facciate la grazia di palesarmi l' esser



esser vostro, da quali paesi siate venuti, e per quali accidenti fra noi arrivati.

Roberto le disse, esservi Terre immense affatto da loro distaccate, delle quali noi eravamo due abitatori, le narrò i nostri costumi, le pratiche varie, i differenti governi, e tutte quelle cose generalmente, di cui poteva essere capace. Stupiva la Scimia, nè poteva indursi a credere, che le Scimie del nostro Continente fossero pure bestie. Non dite tal cosa, dicevaci, a veruno, poichè sareste tenuti per lingue infami, e la morte sarebbe per certo il castigo della vostra imprudenza. Noi la interrogammo sopra il paese, ed ella rispose così. Fra noi pure sono diversi Regni, Provincie, Città, delle quali gli usi sono molto fra loro discordi. Io sono Villana, nè sono stata nella Città, ma poco lungi da noi viene di quando in quando a villeggiare una Matrona, che mi narra gli usi cittadineschi. Da essa ò apparato quello, che vi ò detto, e molte cose ancora di più, le quali potrò raccontarvi quando a voi ne venga la voglia. Debbe per altro fra noi patteggiarsi, che qualunque notizia io vi dia di questi Regni, voi dobbiate pagarla col parteciparmi qualche cosa de' vostri. E' giustissima la dimanda, risposi, e noi saremmo ingiusti, se con usura non pagassimo le vostre cordiali fatiche. Queste furono le mie prime parole in quel' linguaggio, e stentai molto a pronunciarle. Mi fece applauso la

la giovane, per lo che presi coraggio di parlar francamente nell' avvenire.

Io le chiesi, se sapevano i suoi genitori, che noi apprendessimo il favellare loro, al che mi rispose, di nò, e che anzi ci guardassimo dal proferire in loro presenza parola veruna, poichè non poteva ciò produrre che un pessimo effetto nella mente della vecchia, già prevenuta contro noi, e che per puntiglio si era impegnata a malignarci in tutto ciò, che poteva. E qual cosa potrebbero, rispose allora Roberto, farci i tuoi genitori? Noi siamo a peggior condizione di tutti gli animali di questa stalla, poichè vengono almeno questi condotti alla campagna, mentre noi di continuo restiamo qui incatenati, come se fossimo due bestie feroci. Di grazia, cortese Oliva spiegateci quel che pensano costoro, e qual cosa di noi destinino: promise d' indagare con tutta sollecitudine, e di riportarci ciò, che avesse penetrato, e poscia partì. Roberto fece le sue considerazioni sopra i Regni, e le Città di quel Continente, ed eravamo risoluti di volerli vedere, ma bisognava prender bene le nostre misure per fuggire da quella prigione, e cautelarsi meglio per l' avvenire. Roberto disse che era necessario, che procorresse fama di noi, poichè allora i principali delle Città avrebbero desiderato di vedere due Scimii dell' altro Mondo, come in fatti ci chiamarono poi. Concertammo dunque di pregare Oliva, acciò andesse spargendo questa meraviglia, mentre intanto divenendo  
più

più periti nella lingua, fossimo in istato di tentare la nostra sorte, e fuggire dalle mani degl' indiscreti Villani.



## CAPITOLO X.

**L**A sempre cordiale Oliva ritornò nel giorno seguente prima della solita sua ora, ed era talmente afflitta, e pensierosa, che dubitammo di qualche gran male. Che vi è succeduto le disse Roberto, o nostra cara benefattrice, che vi vedo tanto mesta, e sospesa? Ah! rispose costei, ò scoperto quello, che non avrei mai voluto sapere, ed il desiderio di compiacervi mi à fatto venire in cognizione dalla trama, che i miei genitori ànno formata contro di voi. Sapete, che essi mi permettono il servirvi con tanta assiduità, ed il nutrirvi co' migliori cibi, perchè ànno destinato di far di voi un donativo alla nostra vicina Matrona, come di due bestie assai rare, ed in questo giorno prevedo dovervi perdere. Io mostrai dolore di questa nuova, ma internamente godeva molto, sperando, che nelle mani, di un personaggio distinto ci farebbe aperto l' adito a farci conoscere. La lingua era da noi intesa, e con questo vantaggio potevamo sperar



sperar molto. La giovane credendo sincero il nostro dispiacere, cercò di consolarci dicendo, confortatevi amici, poichè io sono buona serva di questa Matrona, che mi vede volentieri, anzi sempre seco mi vorrebbe nel tempo, che dimora alla campagna. Quando siate nelle sue mani, io mi darò il piacere di frequentare la casa della dama sotto qualche pretesto, e secovoi avrò il contento di trattenermi con più frequenza, che mi farà possibile. Noi l'assicurammo della nostra eterna riconoscenza, pregandola continuarci la sua amicizia, e di spiare il risultato di questa offerta, nel che la Giovane promise usare una particolare attenzione.

Partita costei, principiò Roberto a suggerirmi il modo, con cui dovevamo contenerci con colei, che secondo tutte le apparenze doveva esser nostra padrona. Noi, disse, dobbiamo poco a poco farci strada per non inciampare ne' pericoli incorfi con questi Rustici. La giovane potrà servirci di scorta, e la prudenza acquistata dalla speriienza delle passate disgrazie, ci servirà di norma per guidarci meglio nell' avvenire. Avvertite, amico, che conviene usare una gran pazienza per giugnere ad un buon fine, e siamo in un mare assai grande, e burrascoso, del quale dobbiamo soffrire i pericoli, e la noja prima di poter giungere ad un porto sicuro. Io promisi all' amico ogni sommissione a' suoi voleri. Nò, rispose Roberto, non vi voglio sommessò

fommeſſo, ma compagno, vi bramo paziente, quando la ragione lo domandi, non perchè il mio capriccio lo pretenda. All' incontro quando le voſtre ragioni ſieno delle mie migliori, io farò il primo ad abbracciarle, e ſeguirle. Da un amico, e da un conduttore non ſi può deſiderare di più. Felici coloro, che ànno per guida, e maefiro un' uomo di ſimile carattere! allora non rincrefce la ſommeſſione, e l' ubbidienza, che ſi preſta, eſſendo in tal caſo accompagnata dall' amore. Poco tardò la giovane a comparire, e ci diſſe, che ſuo padre era ſtato a viſitare la dama, a cui dette aveva meraviglie di noi, così che eſſa aveva con gradimento inteſa l' offerta, ma prima di accettarla ſi era riſervata di vederci. A queſto paſſo, ſoggiunſe la noſtra giovane, io non ſo contenermi. Queſte femmine di Città trattano con noi altri meſchini, come ſe foſſimo animali di un' altra ſpecie. Pretendono le umiliazioni, la ſervitù, la dipendenza, e non ci pagano che di uno ſguardo, di un forriſo, e qualche volta neppure ci badano. Che più! noi ſiamo miſerabili, eſſa è una ricca Signora, e pure quando noi le facciamo un offerta, eſſa ci fa una grazia ſe non la ricuſa, e ſi riſerva di vedere il dono prima di riceverlo. Io le diſſi, che aveva ragione, ma che noi in queſto caſo eravamo più di lei maltrattati, mentre non ſolamente eravamo paragonati alle beſtie, ma perchè foſſimo ricevuti in dono, era neceſſità l' eſſer veduti,  
ed

ed effaminati. Poche altre cose ci fu lecito parlare, poichè entrò il padrone della casa co' famigli, i quali portavano acqua calda, e tele. Comandò il vecchio alla giovane di dovere uscire, al che prontamente ubbidì. Allora costoro vollero, che ci spogliassimo, al qual' ordine convenne assoggettarci, e poscia con quell' acqua quasi bollente ci lavarono tutte le parti del corpo, per lo che penammo molto, ma pure senza lamenti tollerammo ogni cosa. Ci unsero poi con un fetido unguento, che fra essi era giudicato un prezioso balsamo, al quale coll' uso mi assuefeci, ma in quel giorno per la nausea non potei gustare cibo, e fui tormentato da un dolore acutissimo di capo. Ci tornammo a vestire, ed attendevamo la nostra sorte in quel giorno, che da noi veniva considerata come il principio di una migliore fortuna. Allora ci venne in mente il motivo, per cui costoro dopo il mese dalla vecchia stabilitò, ci tenevano ancora legati, ed era, che temevano, che noi fuggissimo, onde acciocchè non tentassimo qualche fuga, e per assicurarsi di noi, ci tenevano obbligati alla catena, poichè avevano disegnato di trarre dalle nostre persone un gran profitto, o vendendoci a chi più ci pagasse, o regalandoci a qualche personaggio veramente distinto.

Due ore prima del tramontare del Sole del medesimo giorno si udì nel Cortile uno strepito assai grande, come un calpestio di cavalli, e c' immaginammo, che fosse giunta la dama,  
che



che si aspettava, e per verità non riuscì falsa la nostra opinione. Fu spalancata la porta della stalla, e vedemmo comparire una Scimia di statura mediocre, e di mezzana età, accompagnata da uno stuolo di maschi, e di femmine, che la seguivano. I nostri vecchj l' accompagnavano un per parte, ma le stavano per riverenza due passi indietro. Ella era vestita grottescamente per quanto ci parve allora, poichè col tempo ritrovammo ragionevoli quelle vesti, che giudicammo allora ridicole; tanto è vero, che la sola novità è quella, che muove i nostri sensi, e che chiamiamo proporzione ciò, che è conforme alla prima nostra idea del bello, e del buono. Perdoni il lettore questa digressione, che è fuori di luogo. La dama dunque, poichè per l' avvenire deggio servirmi de' termini del paese, era vestita di una veste di seta assai bella di color celeste, ma la figura era particolare, imperocchè per la parte anteriore non le giungeva, che a mezza gamba, e la strascinava pel di dietro in forma di coda. Un circolo di tre braccia di diametro le era attaccato sotto il petto, così che questo allargandosi fino alli piedi, e cadendo il drappo di seta sopra di esso, pareva questa dama una testa, ed un non intero busto piantato sopra un cono troncato; figura tanto più orribile, o pure se si voglia, più degna di risa, quanto più si allontanava dalla forma di un corpo regolare. Aveva calzati i piedi di un cotone finissimo, e le scarpe

scarpe erano di una pella rossa dipinta di varj fiori. Non se le vedeva, che la metà delle braccia, poichè l'altra attaccata sino al cubito all'imbufo, sembrava stare coperta nel cerchio, e questa metà era nuda. Portava braccialetti ricchissimi intorno ad esse, le pendeva dalla gola una collana di coralli ridotti rotondi a perfezione. Teneva nella destra un lungo bastone, e nella sinistra un ventaglio assai grande di penne di varj ucelli.

Dalla testa sino alla metà della schiena cadeva una tela divisa in molti pezzi, che era il giuoco del vento, poichè ora sopra una spalla, ed ora sopra il seno venivano spinti, onde le era d'uopo valersi di continuo del suo ventaglio per rimetter quella tela al suo sito. Il ciuffo del suo crine era più tosto elevato, ed unito, e si vedeva, che l'arte, e non la natura aveva fatta quella disposizione di capelli, ciò che la faceva comparire agli occhj nostri più deforme, e ridicola. Due grossi diamanti le servivano per pendenti, ma notai, che stavano legati agli orecchj, non avendo alle Scimie potuto persuadere la vanità di forare la propria carne per comparire più belle. In fatti se un' Europea si facesse vedere in quel paese cogli orecchj forati, non mancherebbero le Scimie di deridere una vanità, che la porta ad una simile stravaganza. Mi raccordo, che alcune mie concittadine udendo raccontare da un viaggiatore, che le Indiane si forano le narici per appendervi delle pietre preziose, non fa-

pevano darfi pace di un simile uso, e da questo deducevano la barbarie di quelle Orientali. Oh quanto è facile rimproverare, e schernire in altri i medesimi nostri difetti, e chiamare barbari que' costumi, che presso noi sono intitolati coltura, e politezza! Il suo corteggio era presso a poco del medesimo gusto, e come che degli usi di costoro avrò occasione di parlare frequentemente, così tralascio per ora le digressioni per venire ad un punto essenziale della mia Storia. Entrò dunque costei con quell'aria di grandezza, che suole imporre agli sciocchi, e che tanto dispiace agli spiriti ragionevoli. Ella ci guardò qualche tempo senza dire una sola parola, e fra tanto i suoi cortigiani trattenevano le risa per rispetto verso la padrona, ma facevano mille contorsioni, che erano a noi più disgustose delle risa medesime. Ecco lo spettacolo grazioso, di cui servimmo a costoro. Finalmente la dama con un'aria di disprezzo voltò la testa da un'altra parte dicendo, che bestiacce schifose! E voi, replicò, o villani indiscreti, avete avuto il coraggio d' incomodare una mia pari per venire alla vostra stalla a vedere due mostri di natura, due puzzolenti carogne? Scuso la vostra ignoranza, ma dovevate pur comprendere, che sono costoro due Scimii selvatici, divenuti idropici per i succhi nocivi, de' quali si sono nutriti ne' boschi, e che ànno perduto il pelo pegl' incomodi, che sieguono da una vita silvestre, e bestiale. Fareste meglio,



lio, o vecchio, di uccidere costoro, e sepolire i loro cadaveri lungi affai dalla vostra casa per non infettar l' aria, poichè la loro vita non vi serve, che di aggravio, e non potete sperare che danno da questi selvaggi, che saranno senza dubbio maligni, e feroci per natura, i quali, quando riesca loro di liberarsi dalle catene, vi pagheranno della vostra carità col dare la morte a voi, ed a tutta la vostra povera famiglia. Uscì questa maledetta Scimia dopo simili parole, le quali furono seguite da mille improprij di tutta la Corte, che per adulazione, se non per altro, c' insultò a tutto potere. E' facile il conoscere la ragione, per cui questa dama ridicola abbia giudicato, che noi fossimo due Scimii selvaggi divenuti idropici pel cattivo nutrimento; imperocchè la natura non à formato intorno alle ossa delle Scimie, che una pieghevole pelle, onde costei vedendoci con qualche sorta di carnosità, suppose che questa fosse un di fetto, ed un' incommodo proveniente dalla sopraccennata ragione. Fu chiusa la stalla, e fummo lasciati soli, allora Roberto mi disse di visitare le nostre pistolle, imperocchè era tempo di difenderci da vero, essendo cosa probabile, che le parole di colei avessero fatta impressione nell' animo dei villani. Considerammo dunque queste armi, e le trovammo tutte in istato di bene servirci: avevamo con noi molta polvere, per ricaricarle in caso, che vi fosse bisogno un lungo combattimento, delle

quali pistolle, e della munizione necessaria alle medesime i Scimii non conoscendo l' uso, non ci avevano privati, onde eravamo in positura di fare pagare cara la nostra vita agli aggressori. In tutto il rimanente del giorno non venne alcuno a visitarci, nepure la nostra caritatevole Oliva, e stabilimmo di vegliare tutta la notte per non essere sorpresi. Per essere più a portata di una vigorosa difesa risolvemmo di scioglierci dalle catene, tosto che vedessimo vicino il pericolo. Attendendo dunque l' ora, che questi ribaldi villani venissero ad eseguire il consiglio della barbara dama, (perdoni il lettore, se l' uso di così nominare costoro fa servirmi di termini improprij) Roberto così mi parlò. Amico, noi siamo ridotti ad uno stato, che, come vedete voi stesso, richiede un gran coraggio, poichè in oggi si tratta della nostra vita, e della nostra sorte. Sino a tanto che ò creduto, che la sofferenza potesse farci strada a migliorare la nostra condizione, sono sempre stato in opinione di addoperara, ma quando si tratta dell' essenziale, bisogna ripigliare tutto il coraggio, e scioglierci al fine da ogni riguardo coll' abbandonare ogni passata speranza. Mi lusingo che noi soli potremo resistere ad un' essercito di costoro, mentre ad essi essendo ignote le armi da fuoco, l' uso, che di esse possiamo fare, oltre il danno, che a questi perfidi potrà cagionare, imprimerà nel loro cuore una paura, che sarà a noi più profittevole del danno

danno medesimo. Fuggiremo dunque dalle mani di costoro dopo averli puniti di tanti strapazzi usatici, e ritorneremo alla nostra grotta, ove passeremo una vita tranquilla, ed esente dalle ingiurie, e dai pericoli. Chi sa poi che la provvidenza non ci destini per qualche non pensato accidente il ritorno alla Patria? L'occasione per certo sarà più facile dimorando alle spiagge del mare, che vivendo fra terra. Per quanto poi è notato, perderemo poca cosa non vedendo le Città di questo Continente, imperocchè in esse regnar dee il fasto, e l'ignoranza ugualmente che nelle nostre, avendone veduto un saggio nel ridicolo contegno della dama, e nella falsità del suo giudizio riguardo a noi. Sarebbe stato piacere il visitare questi Regni senza incorrere in tanti pericoli, ma a costo di tante pene è follia il bramare di essere spettatori di sciocchezze simili, o superiori a quelle degli Europei. Io convenni coll' amico, il quale mi soggiunse, che nell' attacco dovevamo avere attenzione di non offendere in conto alcuno la persona di Oliva, da cui avevamo ricevuti continui, e reali beneficj. Accordai volentieri questo punto, ma per la vecchia avea stabilito di preparare un giuoco, che le facesse conoscere come vanno trattati gli uomini. Roberto, che intese la mia idea, rispose, esser degna colei di compatimento, mentre non siamo padroni di noi medesimi riguardo alle prime impressioni, che sogliono fare le novità sopra i nostri spiriti, al che do-



veva aggiungersi la di lei ignoranza, e la sua vecchiezza, che l' avevano messa in possesso di azzardare qualunque proposizione colla sicurezzza di essere questa abbracciata da tutta la famiglia. I vecchj, foggjunse, Roberto, sono in diritto di decidere di quelle cose, che si suppongono avere fondamento sopra le opinioni le più antiche, e le più ricevute. E' vero che il giudizio della vecchia era leggiermente fondato, e combattuto dal fatto, e dalle ragioni degli altri, ma non è così facile, come supponete, far mutare ad un vecchio la sua opinione, poichè per quanto irragionevole questa siasi, à piantate troppo fonde radici nel di lui cuore: oltre di che il disapprovare negli ultimi momenti, per così dire, della vita tutto ciò, che per un lungo corso era stato addottato per vero, e confessare di esser vissuto immerso nell' errore per il passato, non è prova da esigersi da un vecchio affuefatto a riscuotere dai giovani una lusinghevole sommissione alla di lui autorità. In fatti il confessare, che chi è nato dopo di noi à più conosciuta la verità, è un passo mortificante, ed i soli Filosofi sarebbero capaci di una tal confessione. Dunque alla vecchia è perdonabile un fallo, che è troppo comune per esser punito in lei sola.

CAPITOLO XI.

**I**L pericolo era pressante, onde passammo la notte vigilando, e sempre in aspettazione di qualche male. Giunto il giorno venne Oliva a vederci, e dal di lei volto assai mesto ci accorgemmo che qualche gran disgrazia ci sovrastava. Eh bene, disse allora Roberto, siete voi per eseguire l'indegno consiglio di quella sciocca, che jeri con quel treno fastoso, e con quel' arroganza ignorante fu introdotta da voi in questa stalla per vederci? Oh quanto farebbe colei più fortunata, se in vece che il suo corpo venisse adornato di ricche vesti, e di gemme, fosse il di lei spirito dotato di quel prezioso lume di ragione, che è superiore a qualunque dono della fortuna. Voi ci diceste altre volte, che costei era una dama di riputazione, ed educata fra le opinioni, e la coltura della Corte, e della Città; ma se il commercio civile fra voi ad altro non serve, che ad accrescere la follia nelle menti, io antepongo senza contrasto i vostri deboli lumi alle pretese cognizioni di codesti vostri stupidi cittadini. Poteva essa formare una decisione più ingiusta? Ma diteci pure liberamente l'effetto di questa visita. Guai a voi, rispose Oliva, se mia madre avesse taciuto, voi sareste

per certo morti, imperocchè l' autorità della dama può tanto presso mio padre, che infallibilmente ora non vivreste. Come può darfi, io risposi, che dobbiamo la vita alla peggiore nostra nemica? Bisogna credere, che essa pentita de' suoi falsi giudizj formati contro noi, voglia compensare i torti fattici con altri tanti beneficj, o pure, che altro pensasse in se medesima di quello, che dimostrò negl' incontri. Non vi affrettate, rispose Oliya, ad esserle grati, perchè la sua premura di vedervi morti, fa che ancora viviate. Partita la dama, propose la vecchia, che foste subitamente uccisi, ma mio padre rispose, che il tardare qualche ora non era di conseguenza, non già che volesse preservarvi dalla morte, ma altri negozj lo chiamavano a pensare a cose di maggior peso. La vecchia si ostinò, ma la di lei ostinazione à fatto sdegnare mio padre, il quale a solo oggetto di punirla della sua audacia, benchè contro il suo solito, non fu pronto a renderla sodisfatta, e ad eseguire il consiglio datogli dalla dama. Vedete, soggiunse, da questo, che inevitabile è la vostra perdita, quindi colle lagrime agli occhj io prendo l' ultimo congedo, non avendo il coraggio di ritornare a vedervi, poichè ad ogni momento, in cui mi trovo con voi, mi sembra rinnovato l' istante di quella tragedia, che dee sicuramente succedere.

Noi non siamo stati i primi uomini preservati da massime disgrazie per dissensioni nate fra



fra loro nemici intorno al modo, ed al tempo di fare il colpo. Quella strada, che sembra dovere condurre infallantemente all' eccidio, è alle volte quella della salute, e si trova nell' inimico contro sua voglia quel soccorfo, che in vano ci vorrebbe un' amico porgere. Se non fosse nata la sudetta discordia fra li due vecchj, io non farei forse nel caso di scrivere questa Storia, ma la mano, che tutto regge, volendoci togliere dagli artigli della morte, si è servita di quegli stessi stromenti per la nostra conservazione, che sembravano destinati per perderci. Quindi si può considerare quanto scioccamente operino coloro, che anticipano di propria mano quel colpo, che inevitabile preveggon per mano altrui. Chiunque vorrà esaminare le circostanze della sua vita, vedrà essersi ritrovato in certi momenti, ne quali la vita gli farà paruta noiosa, ed avrà desiderata la morte, e che un' aura favorevole di fortuna avrà portato improvvisamente sollevato al suo abbandonato spirito. Io scrivo un tal riflesso per essermi trovato frequentemente in simili circostanze, poichè posso dire con ragione, che la mia vita è stata un periodo continuo d' infelicità estreme, e d' improvise allegrezze: ma seguitiamo il racconto. Roberto si era posto in una gran serietà, indi così le rispose. Non voglia Dio, che tuo padre si cimenti a questa impresa, poichè il solo tentarla gli costerebbe la vita, nè egli fa, che con un semplice moto della nostra mano potremmo

tremmo abbruciare e lui, e tutta la sua mal' avvistata famiglia. La gratitudine, che a te mi lega, o nostra fedelissima amica, mi obbliga ad avvertirti di non permettere, che tuo padre si meschi in tal' affare, altrimenti le cose anderanno assai male. Per te medesima non temere, mentre non solo non ti faremo danno veruno, ma innoltre ti difenderemo in ogni tempo, e ti porgeremo que' soccorsi, che non t'immagini. Mentre eravamo in questo discorso, udimmo le voci di alcune Scimie, onde interotto il nostro ragionare per intendere il motivo di quelle grida, ci accorgemmo che il vecchio altercava con una persona, di cui non distinguemmo la voce. Si andava riscaldando il contrasto, quando entrò il vecchio frettolosamente nella stalla, e mentre voleva chiuderne l'uscio per essere ficuro, fu rispinto da un giovane, e robusto Scimione, che lo inseguiva con un coltello alla mano. Il misero vecchio si ritirò presso a noi, allora Roberto trasse una pistola, eh fermati, disse all'aggressore, altrimenti io ti scaglio un fulmine, e t'incenerisco. Ah mostro di natura, riprese lo Scimione, quale arroganza è la tua di parlare in tal guisa meco? e così dicendo avventossegli contro per ucciderlo. Io pure stava ad esempio dell' amico con una pistola alla mano, vedutolo in pericolo, la scaricai. Il colpo fu fortunato, e stesi lo Scimione morto a terra. Il rumore, il puzzo di polvere, ed il terrore fecero effetti meravigliosi; il vecchio

vecchio svenne, la figlia tramortì, e le altre bestie della stalla fecero sforzi terribili per rompere le corde, colle quali erano legate, e fuggire. Lo strepito chiamò alla stalla tutti della famiglia, e veduto lo Scimione nuotare nel proprio sangue, ed il vecchio colla figlia svenuti, non sapevano che pensare. Accorrete, disse allora Roberto, o amici, e soccorrete il vostro padrone, e la povera Oliva non morti, ma spaventati, ma sopra tutto se vi è cara la vita non fate insulto a noi due, poichè sapremo punirvi come costui, che restò fulminato dalle nostre mani per avere tentato di togliere la vita a questo povero vecchio. Quando costoro intesero, che noi avevamo la loquella, poichè fino allora eravamo stati considerati animali mutoli da ognuno, eccettuata la persona di Oliva, che sola era partecipe del segreto, si scordarono del vecchio, e della padrona, e presi da un panico, ed improvviso timore si diedero ad una fuga precipitevole. Non sapendo noi a qual partito appigliarci, stabilimmo di scioglierci dalle nostre catene per dare ajuto alli due tramortiti. Così fu fatto. Io presi il vecchio, e gli sollevai il capo bagnandolo con acqua, e lo stesso fece Roberto con Oliva. Sopravvenne allora la vecchia, la quale avendo spedito i suoi servi per sapere la cagione di quello scoppio, nè avendoli veduti ritornare, si era portata essa medesima per indagare la cosa. Ella ci trovò dunque in quella positura, e veduto il cada-

vere



vere di quell' infelice tutto bagnato di fangue, ah traditori, disse, voi mi avete ucciso il marito, e la figlia, ma fra brevi momenti vedrò voi nel medesimo stato. Fermati o vecchia, le risposi, giudica meglio di noi, e finiscano le tue persecuzioni dal beneficio, che abbiamo renduto alla tua casa, salvando tuo Conforte dalle mani di questo perfido, che era pronto a privarlo di vita, se noi con uno de' nostri fulmini non gli davamo la morte. La vecchia, che da noi non aspettava risposta, non sapendo, che intendessimo il di lei linguaggio, non che sapessimo parlare, incominciò a tremare, e se non si afferrava ad una spranga, certamente farebbe caduta. La minaccia, che ella avevaci fatta era uno di quegli sfoghi di passione, nell' accesso della quale siamo soliti parlare alle bestie, ed alle altre cose insensate, bestemmiaandole, minacciandole, e talvolta pure percuotendole. Il sostegno, che incontrarono le di lei mani cadendo, le servi di riparo a qualche grave sciagura, e lo sforzo fatto nel sostenerfi alleggerì in lei l' impressione, che il timore aveva introdotto nel di lei spirito, così che ebbe sufficiente forza da chiamare ajuto. Niuno la intese, ma frattanto Oliva ritornò in se, ed il vecchio pure, onde entrambi assicuraron la vecchia, che noi avevamo salvata a suo marito la vita, che dall' estinto era per essergli tolta. Questi infelici, che non potevano figurarsi l' artificio delle nostre armi, ci supposero come due Genj arrivati

arrivati nella loro casa per soccorrere la famiglia, e come Dei tutelari volevano adorarci. Oliva, che era stata nostra maestra di lingua, restò meno sorpresa de' suoi genitori, ma per altro ripiena di meraviglia. Fratanto noi impedimmo queste venerazioni, assicurandoli, che eravamo creature di questo Mondo, dotate di corpo, e d' intelligenza. Per altro soggiunse Roberto, non vi palesiamo maggiormente l' esser nostro, perchè non sareste capaci d' intendere quanto potremmo dirvi; ma sapiate, che abbiamo tali virtù, che volendolo, potremmo resistere a tutti i popoli di questo Regno, nè mai voi sareste capaci di vincerci. Si esprese Roberto con questa iperbole per impedire nell' avvenire qualunque trama contro di noi, poi aggiunse, ammirate, amici, la nostra tolleranza di vivere legati in catena per più mesi, mentre potevamo scioglierci ogni qualvolta ci fosse piaciuto. Noi attendevamo l' occasione di farci conoscere, e siamo molto contenti, che questa si sia presentata col preservare la vita di questo vecchio, il quale per altro aveva determinato di darci la morte. La vostra buona fortuna à voluto, che abbiate tardata l' esecuzione, altrimenti niuno di voi a quest' ora sarebbe vivo. Restarono costoro tanto più meravigliati sentendo scoperti i loro disegni, ci domandarono mille volte perdono per il passato, ci ringraziarono dell' assistenza prestata al vecchio, e ci giurarono una sommissione perfetta, ed un attacco inviolabile nell' avvenire.

CAP-

CAPITOLO XII.

LA scena era cangiata d'aspetto, e noi eravamo divenuti padroni di questi villani, i quali per gratitudine di quanto avevamo operato, e guidati dal rimorso de' mali trattamenti praticati, ponevano tutto in opera per dimostrarci la loro riconoscenza, e la loro stima. Roberto si pose in capriccio di regolare gli affari di quella casa, suggerì loro i principj di una vera economia, e vi accoppiò molte profittevoli lezioni di agricoltura. Costoro restavano ammirati delle nostre operazioni, e dei nostri lumi, e ci assicuravano, che in quelle terre non si erano mai uditi sentimenti tanto savj, e vantaggiosi, quanto erano quelli, che noi loro dettavamo. Ben presto si sparse la fama di noi, così che la dama, che aveva formato un concetto tanto indegno, e pronunciato un giudizio tanto falso riguardo all' esser nostro, primieramente arrossì di questo, poi si pentì del rifiuto fatto delle nostre persone. S'immaginò potere riparare il danno di tal rifiuto ricercandoci al vecchio, ma questi le rispose, che noi divenuti di lui, e della sua famiglia arbitri, e padroni, non solamente non era in suo potere accordarle la richiesta, ma



ma che egli più tosto averebbe sofferta qualunque disgrazia, che recarci un minimo dispiacere. La dama si chiamò offesa di questa risposta, e credendo, che la sua autorità potesse ottenere da noi ciò, che dal villano non aveva potuto conseguire, mandò un suo servo per dirci, che essa voleva vederci, e che assolutamente ci attendeva nel suo palazzo: Roberto rispose, per punire costei della sua arroganza in questa guisa: io verrei volentieri ad udire quanto da noi brama la tua padrona, se non sapessi, che ad essa non può riuscire se non dispiacevole la nostra venuta. E per verità o ella ci crede ancora bestiacce schifose, e puzzolenti carogne, ed in tal caso noi non le riusciremmo, che di noja, e nausea, o ella ci suppone persone dotate di spirito ragionevole, ed allora facendole conoscere quanto la di lei capacità è inferiore alla nostra, la faremmo arrossire della debolezza del suo intelletto, e della falsità de' suoi giudizj. In un caso, e nell' altro vogliamo risparmiarle un disgusto, onde ricusiamo l' invito. Se poi essa lo comanda come un personaggio distinto, dille, che noi siamo nati sotto un Cielo, che ci fa conoscere le femmine della sua specie, e ce le dipinge con quella medesima idea, che essa aveva di noi formata, e che perciò la sua nascita da noi è considerata per nulla. Apportale finalmente, che si comanda a coloro, co' quali si à o diritto, o forza di farsi ubbidire, ma che noi esenti da ogni legge, anche  
di

di convenienza, di questi Regni, e con un potere a lei incomprendibile, ed insuperabile da tutti quei della sua specie, siamo esenti da ogni debito, e da ogni timore: che se poscia la sua curiosità la spingesse ad un'atto, ch'ella certamente credere debbe una viltà, cioè di venire a vederci, può essere sicura, che noi seguendo le leggi di una scrupolosa ospitalità, le accorderemo que' titoli, che più le faranno a grado, e soddisferemo la sua curiosità in tutti que' punti, sopra i quali bramasse interrogarci. Partito costui, mi disse Roberto, che per umiliare l'alterigia della dama Scimia, e per fare nascere una idea vantaggiosa di noi le aveva mandata quella risposta, ma che si farebbe altrimenti contenuto quando con essa avesse l'incontro di favellare: nè temete, soggiunse, che colei della risposta riggettante si fdegni, e tralasci di venire a vederci, imperocchè è solito costume delle femmine il correr dietro a chi le disprezza, portandole l'innata ambizione a fare l'acquisto delle cose da esse credute le più disperate. Inoltre noi siamo due fenomeni i più singolari in questo paese, onde la curiosità dee costringere chiunque a genio delle cose migliori a desiderare di conoscerci da vicino, e ad indagare una novità, di cui non possono avere idea, nè traccia nelle loro Memorie, nè nelle Storie loro, se pure ne anno. Questa medesima curiosità dee necessariamente condurre a noi questa dama, che certamente tarderà poco a comparire. La  
cosa

cosa succedette a puntino come Robetto l'aveva prevveduta, ed in quel giorno stesso avemmo l' accennata visita della medesima. Un' ora prima della sua venuta si portò uno di que' miserabili servi, che sono alimentati da' loro padroni, acciò effercitino il mestiere di oltrepassare le bestie nel corso, ad avvertirci, che la sua padrona aveva raccolta tutta la Nobiltà, la quale villeggiava in campagna, e che con questo treno signorile era per porsi in viaggio per venire a vederci. Io chiesi a costui, come la sua padrona avesse intesa la nostra risposta, ed egli ci disse, che essa, la quale non attendeva una simile ambasciata, restò mortificata, e confusa, poi rampognò alcuni suoi servi, ed altre sue damigelle, che l'avevano adulata sopra il rifiuto da lei fatto di voi, indi chiamò una femmina sua favorita, colla quale si consigliò. Ambedue morivano di voglia di parlare con voi, aggiunse questo servo, ma temevano, che le poteste ricevere con disprezzo; richiamarono il primo messo, il quale replicò le vostre proteste di fare loro un' onesto accoglimento nel caso, che essa si degnasse venire a questa casa, onde stabilirono di fare invito di tutta la Nobiltà, acciò voi alla presenza di una compagnia nobile, e che non aveva usata verun' azione di vostro dispiacere, non tentaste di vendicarvi dell' affronto ricevuto. In questa maniera, e con tal ripiego giudicarono di potere comparire senza timore d' oltraggi, e di pericoli alla pre-



senza di voi, che pochi giorni sono dispregiarono tanto, ed ora bramano con tanto ardore di rivedere. Fu eseguito dunque il progetto, e tutti furono impiegati i servi di Madama per portare all' intorno l' invito. La convenienza fece muovere le persone le più distinte di ambi i Sessi, le quali si sono adunate nel palazzo, della padrona, che raccontò meraviglie di voi. Molti de' convitati avevano udita qualche cosa intorno alle vostre azioni, altri chiamarono Visionarj coloro, che le credevano, ma tutti convennero di venire ad appagare questa ragionevole curiosità cogli occhj proprj, persuaduto ognuno, che il confronto lo confermerebbe nel primo parere. Sono convenuti di usare con voi tutte le convenienze, ed in caso, che ritrovino in voi tutte quelle qualità, che si vanno vantando, proposero di offerirvi di condurvi, quando voi vogliate, alla Città, ed ivi di farvi vedere non solamente, ma porvi a parte di tutte le meraviglie, e di tutte le grandezze di questi Regni. Con piacere intendemmo questo discorso, vedendoci vicini a quel termine, che per tanti mesi avevamo atteso con una incedibile ansietà, esposti alli più barbari strapazzi, ed a continui pericoli,

CAP. I.

CAPITOLO XIII.

**E**RAVAMO ansiosi dell' esito : poco tempo passò fra questo discorso fatto col lacchè, e la venuta della dama. Si udì un calpestio di cavalli, e si vide entrar nel cortile la numerosa assemblea. La dama fu la prima a discendere dal suo destriere, ma vi vollero mille cerimonie prima che far lo potesse. Un servo le teneva una staffa, un' altro la briglia, due l'ajutavano a fare il salto, con tutto ciò poco mancò, che non cadesse. Discesero allora tutti i Cavalieri, che diedero di mano alle altre femmine, e notai, che quelle di maggior rango avevano minor destrezza delle altre, effetto ordinario di una molle educazione, secondo i principj della quale si tengono lontani i fanciulli da quegli essercizj, che acozzumano il corpo all' agilità. Noi ci facemmo incontro alla nobile comitiva, a cui Roberto fece il seguente discorso. Un portento da voi, o Signori, e Signore, per l' innanzi non mai inteso vi guida a vedere due creature nate in un Mondo totalmente da voi diviso da una vasta, ed incredibile estensione di acque. La natura, che è tanto vaga nelle sue operazioni ci à prodotto quali voi ci vedete, onde è, che

ne' nostri paesi altre creature ragionevoli non s' incontrano, che quelle della nostra specie, e quando si veggono viventi a voi simili, si crede per certo, nè c' inganniamo nel crederlo, che esse sieno bruti, o animali senza ragione. Lo stesso effetto dee infallibilmente succedere in voi, che incontrandovi in animali, che non sieno totalmente conformi nell' exterior figura alla vostra, giudichiate, e molto verisimilmente, che essi sieno bruti, a' quali la natura abbia negato quel raggio celeste, che ragione chiamiamo. Quella meraviglia dunque medesima, che vi sorprende nel vederli dotati di tutti que' lumi, che per lo innanzi credevate avere la natura a voi soli concessi, è uguale in noi, incontrando in oggetti, che per lo passato abbiamo creduti incapaci di ragione, e di tutte quelle qualità, che si ricercano nelle creature ragionevoli del nostro Mondo. Lungi dunque sieno non pure i vostri, che i nostri stupori, lungi sia quella nausea, che naturalmente a vicenda provare dobbiamo, e che è un' effetto della novità, e della troppo buona opinione, che abbiamo di noi medesimi. Se si allontani ogni prevenzione, potremo giovarci gli uni, agli altri; poichè voi col parteciparci il buono, ed il bello, che ne' vostri Regni si gode, farete acquisto in noi di due sinceri ammiratori, e vene saremo obbligati, e noi col comunicarvi le nostre cognizioni, e tutto ciò, che di migliore si pratica nell' Europa,



pa, non faremo ai vostri Regni di poco profitto, aggiugnendo alle perfezioni di questo paese le meraviglie del nostro. Potremo anche stabilire un commercio vantaggioso agli spiriti, ed agl' interessi della vita fra l' una, e l' altra nazione, quando il Cielo ci accordi il ritorno alla patria, dal qual commercio se noi riceveremo qualche non mediocre utilità, mi lusingo, che voi sarete per trarne un lucro maggiore. Una reciproca sincerità dunque ci unisca in amicizia, e si sbandiscano da questo momento le risa irragionevoli, e le burle puerili. Negli animi nobili non dee regnare simulazione, pure se mai per recarci alcun danno o nella vita, o nella libertà fosse stata formata questa unione, che per altro a noi riesce onorevole, e cara, guardatevi dal proseguire un tal disegno, poichè noi siamo più potenti assai di quello vi possiate persuadere, nè vi venga in mente di sperimentare la verità di queste parole, imperocchè troppo dura riuscirebbe per voi la prova, e sarebbe troppo amara per noi la necessità di difenderci. Su dunque, Signori, sediamo in circolo amichevole, e fateci pure quelle interrogazioni, delle quali bramate essere soddisfatti, che noi con tutto il genio accettiamo l' onore della vostra nobile conversazione. La dama conduttrice della nobile compagnia credendosi in diritto di dovere rispondere, così favellò. Io mi rallegro assai, che non siate più bestie, ma Scimie delle acque, le quali sappiamo ancor noi essere mol-

to vaste. A questi Signori è cosa nota per mia relazione, che voi siete stati legati alla catena, e che io vi ò veduti, e ricusati in quello stato, onde sicura, che siate di un' indole buona, non sono venuti per molestarvi. Da dama d' onore io vi giuro, che avrò gusto di sapere come vanno vestite le femmine vostre in que' paesi Oltremontani, d' onde asserite venire, ma avvertite a non dirci bugie. Io vi farò molti regali, e vi pregherò a farne venire qualcuna per mio trastullo. Ella seguiva con un simile ammasso di ridicoli concetti il suo discorso, quando un Signore la interruppe prevvedendo bene che la sciocca non ci dava molto piacere. Di grazia, disse, Madama Nespola, che tal' era il suo nome, permettete, che io come maschio, e come il più vecchio della compagnia, dia risposta al savio ragionare di questo Signore, il quale merita quel riflesso, e quella considerazione, che forse non supponete. Parlate pure, Signor Faggio, ella rispose sdegnosamente, che a me poco importa, indi innarcò le ciglia, aprì il suo ventaglio, e si fece fresco. Il Cavaliere badò poco al risentimento di Madama Nespola, e così favellò. Le cose maravigliose, che voi, o Signori, nelle vostre persone, e nelle azioni vostre avete portate per la prima volta alle Provincie delle Scimie, sono state la cagione, che noi siamo venuti a visitarvi. Altro disegno non è in noi, e se altrimenti succede, vendicate pure la nostra perfidia con que' fulmini

mini onnipossenti, co' quali avete saputo atterrare l' indegno aggressore del padrone di questa casa. Stupisce ogniuno, e con ragione, che altri paesi si trovino nel Mondo, e differenti da questi, ove Scimie di aspetto diverso in tutto dal nostro signoreggino il rimanente degli animali. Non possiamo intendere per quali vie abbiate potuto valicare mari sì grandi, e per qual fine verso noi vi siate portati, di cui certamente conviene abbiate avuta qualche cognizione anticipata, senza la quale non vi sarebbe caduto in mente di trasferirvi fino alle nostre spiagge. Oggetti di maraviglia sono il vostro potere, la vostra sofferenza, la perizia del nostro linguaggio, di tutte queste cose parleremo a suo tempo, non meno che degli usi, delle arti, delle qualità del vostro paese : ci basta per ora, che noto ci facciate il modo della vostra venuta, e la cagione della medesima, riservandoci ad altre conferenze d' intendere le infinite cose, le quali da voi recheremo. Prima però, che io v' incomodi della risposta, suppongo, che niuno di questa nobile adunanza si prenderà a male, se invitandovi a venire ad abitare nel mio palazzo, mi procuri un vantaggio, che non da tutti si capisce quanto sia grande. Voi sarete serviti con quell' attenzione, che si conviene, ed impiegherò tutto lo spirito, perchè resti riparato il danno, che avete incontrato nella indiscreta prigionia da voi generosamente sofferta fra questi rustici. Andremo poi alla Città,



ove mi prendo per obbligo il farvi parte di tutte le nostre assemblee, nelle quali potrete soddisfare la vostra curiosità. O' poi speranza, e quasi sicurezza di presentarvi al Sovrano, il quale è molto amante de' forestieri, e delle cose rare, e curiose. Affidatevi dunque a me, e siate ficuri di una perfetta amicizia. Incominciò dunque Roberto a raccontare a costoro, che l' arte degli Europei è sì grande, che ànno saputo unire i paesi disparati dalla medesima natura con vastissimi mari, mediante la navigazione; che barche di una incredibile grandezza vengono spinte per mezzo le acque dai venti, de' quali gli uomini sogliono servirsi secondo i loro bisogni, e che da quest' arte incomparabile ridondavano agli Stati infiniti vantaggi, ed in particolare quello di portare altrove i prodotti, che sono abbondanti in un paese, ove è facile riportare quelle cose, che mancano in questo. Seguì a narrare, che non ostanti le precauzioni de' Piloti, e le regole dell' arte nautica, succede alle volte, che quelle macchine, che Navi chiamiamo, non posino resistere alla violenza, ed al soffio gagliardo de' venti, dal che ne siegue il discioglimento del legno, e la perdita delle persone. Espose il nostro naufragio, l' arrivo miracoloso alle loro terre, il nostro ritiro nella grotta, le giornaliere nostre occupazioni in quel deserto, la scoperta della pianura, la nostra venuta in quella casa, gli accidenti occorrici, le istruzioni, ed il soccorso avuto da

Oliva

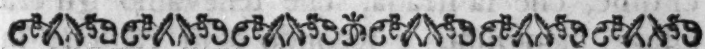
Oliva, e per fine il compimento della nostra prigionia. Finito un tale racconto, soggiunse, io accetto, o Signore, l' invito, che ci avete fatto in casa vostra, e la vostra assistenza con quel piacere medesimo, col quale io vi servirei nella mia patria, e nella mia casa, se a voi fosse avvenuta tutta quella serie di accidenti, a' quali noi fummo soggetti. Prima però di trasferirci ove avete la gentilezza d' invitarci, permetteteci di ritornare alla nostra grotta per ricuperare quelle poche cose, che vi abbiamo nascoste. Il nostro generoso Cavaliere si esibì di accompagnarci nel giorno seguente. Allora una certa femmina, i di cui atteggiamenti la potevano caratterizzare presso noi per una compita civetta, e le vesti della quale spiravano da ogni verso il ridicolo, e la vanità, disse, Signori Scimii stravaganti, fatemi il piacere di scagliare uno de' vostri fulmini contro alcuno degli animali, che si trovano in questo cortile, perchè possa nella Città raccontare di essere stata presente a tal meraviglia. Se mi compiacerete, avrò ogni attenzione per voi, ma sopra tutto guardatevi dal farmi paura. Ciò è impossibile, io le risposi, o Madama, poichè è solito effetto di uno scoppio improvviso, e solfureo l' imprimere qualche timore, alla qual cosa dovete aggiugnere la novità, la quale non possiamo sapere qual' impressione possa cagionare in voi. Un giovanetto, che sembrava essere il Cicisbeo di costei, rispose, che non attendeva da

da animali ignoti, quali noi eravamo, un rifiuto a Madama Carota. Il Sig. Faggio approvò la mia risposta, mentre questi era più ragionevole, ma il zerbinotto si ostinò a pretendere da noi la prova, chiamandoci impostori, che procuravamo con mendicati pretesti evitare il confronto. Roberto colla sua solita insinuante maniera di discorso tentò persuadere il giovanetto, acciò non si ostinasse nella ricerca di uno sperimento, che era fuori di tempo, e con tutta la blandizie possibile fece comparire l'ingiustizia de' suoi rimproveri, e l'inciviltà del suo procedere. Il zerbinotto assuefatto alle adulazioni si ostinò maggiormente pel rifiuto, ed a lui si unirono tutti quelli dell'assemblea, che si erano portati alla nostra abitazione guidati dalla curiosità, non meno che coloro, che erano increduli dell'effetto. Roberto allora pensò ad un diversivo, onde trasse fuori dalla tasca il canochiale, e disse, Signora, giacchè io non mi arrisico di far la prova del fulmine, degnatevi di osservare un'altra meraviglia. Con questo stromento potrete vedere gli oggetti lontani, avvicinandoli alla vista, così che scoprirete la vostra Città, e le vostre medesime case. Questo sembra un parlare da ciarlatano, che spaccia per portentose le cose più treviali, il Mondo ovunque è simile a se medesimo, si derida dunque, e si prenda giuoco di lui, giacchè egli vuole così. Accettò ogniuno l'offerta, onde salimmo sopra un luogo



luogo eminente, ove ad uno ad uno restarono tutti stupiti di quella meraviglia, e tutti innalzarono alle stelle il nostro stromento. Roberto, che voleva vendicarsi di Madama Carota, e del Sig. Girasole suo Cicisbeo, studiosamente li fece rimanere gli ultimi ad osservare il telescopio, e frاتanto mi parlò in Inglese, e m'impose ciò, che dovea io eseguire. Madama Carota portava sulle braccia un bel cane simile a quelli, che sogliono dalle nostre dame essere nudriti con maggior diligenza de' propri figli, ed amati assai più de' loro servi, e delle umane creature. Quando Roberto presentò a costei il telescopio, essa depose in terra il cagnolino. Io allora cavata una mia pistola azzardai il colpo, ed il misero cane restò senza vita. Lo scoppio produsse infiniti effetti, ma i più singolari furono in Madama Carota, che cadde al rovescio, e cadendo mostrò ciò, che dalle donne si tiene più custodito, e nel suo Cicisbeo, il quale per timore empì i suoi calzoni di quella materia, che pel fetido odore si fa comprendere senza essere veduta. Così restò vendicato l'affronto da noi sofferto dalli due amanti, 'a quali convenne celarsi per lungo tempo per non potere tollerare le burle degli amici. Per altro ogniuno della compagnia fece il suo moto particolare, e Madama Nespola contrasse da quel giorno un tremore, dal quale non fu possibile liberarsi. Parve, che il Cielo volesse in quel punto vendicarsi di coloro, che ci avevano

avevano in qualche maniera offesi, e con ciò avvertire gli altri di ufarcì qualche riguardo. Seppi poi, che la perdita del cane riuscì sensibilissima alla povera Madama Carota, ma era giustizia, che volendo ella veder morto un' animale, restasse estinto quello, che apparteneva a chi fatta aveva la proposta, e che il danno cadesse sopra chi lo aveva in altri desiderato. Il Sig. Faggio lodò molto la nostra azione, ma a niuno fu possibile scoprire di qual mezzo mi fossi servito per uccidere il cane, poichè lo sparò fu improvviso, onde non lasciai tempo di vedere la pistola. Il timore in alcuni, e lo stupore cagionato in altri dopo il colpo mi diede tempo bastante di nasconderla. La conversazione durò ancora poco, tutti costernati si licenziarono, ed il Sig. Faggio rattificò la sua promessa, e ci disse, che nel giorno seguente sarebbe venuto a prenderci per accompagnarci alla grotta, d' onde poscia faremmo andati seco alla sua abitazione per fermarci un qualche giorno, e per poscia di là passare alla Città, ove ci promise di nuovo ogni sua assistenza, e servizio.



## CAPITOLO XIV.

GLI affari nostri erano bene incamminati: la notte, che precorse alla nostra partenza fu molto amara alla rustica famiglia, che ci aveva nello scorso tempo tanto maltrattati. E' solito costume ancora fra noi di non far conto del bene quando lo godiamo, e piangerlo poscia, e desiderarlo ardentemente allorchè l'abbiamo perduto, o siamo in istato di perderlo. I padroni specialmente della casa si lagnavano di non avere saputo approfittare di un bene posseduto per sì lungo tempo, e di doverlo perdere quasi appena conosciuto. Arrivò la mattina da noi attesa con impazienza, ed il Sig. Faggio non mancò di venirci a prendere accompagnato da molti servi. La divisione costò molte lagrime a tutti que' poveri Scimii, ma in particolare ad Oliva, che non poteva darfi pace di vederfi abbandonata. Noi le promettemmo una gratitudine eterna, ed il Sig. Faggio pure l'afficurò della sua protezione, la quale molto le fu vantaggiosa, poichè egli poco tempo dopo si frappose, e concorse con noi a collocarla molto onorevolmente. Partimmo dunque, e nel viaggio ci comunicammo molte notizie con un piacere parti-



particolare di ambe le parti. Il Sig. Faggio ci disse, che la strada, che tenevamo gli era affatto incognita, e secondo ogni ragione la spiaggia, ove eravamo giunti dopo il nostro naufragio doveva essere ignota agli abitanti di quelle terre. Arrivammo alla grotta verso il fine del giorno, atteso che i discorsi fatti nel viaggio avevano ritardato il nostro cammino, la fame, e la stanchezza non ci avevano molto travagliato, imperocchè il Sig. Faggio aveva seco portate le provvigioni, e volle, che pranzassimo sopra un colle poco dopo l' ora del mezzo giorno. Ammirava con piacere questo generoso Cavaliere il luogo, ove avevamo saputo vivere tanto lietamente senza verun' ajuto di creature ragionevoli, e gli sembravano quel deserto, ed il nostro modo di vivere soggetti di favole, e di romanzo. Noi gli additavamo i siti più ordinarij della nostra pesca, la fonte, dalla quale prendevamo l' acqua per dissetarci, la spiaggia, ove passeggiando davamo pasco al nostro spirito, comunicandoci le vicendevoli scoperte, e le riflessioni della mente nostra, il luogo, ove assisi prendevamo ristoro col cibo, e finalmente il nostro ritiro in tempo di notte. Siccome era lontano il Sole dall' opposto Orizzonte propose il Sig. Faggio, che c' impiegassimo nel piacere della pesca, che un altro andesse ad attingere l' acqua alla solita fonte, acciò potesse egli pure in quella notte fare uno sperimento della vita passata. Io dunque co' miei

miei ami tentai la pesca, e mi fortì fare qualche preda de' pesci: Roberto andò a provveder l'acqua, e consumammo poi qualche ora ragionando delle nostre scoperte intorno l'erbe, e gl'insetti. Gli facemmo vedere una portentosa esperienza sopra un'insetto, di cui parlerò nel seguente Capitolo. Così terminò la giornata. Nel dì seguente non accadde cosa alcuna di rimarchevole da raccontare intorno al nostro viaggio verso la casa del Cavaliere, ove giungemmo a sera, ed ove avevamo portato con noi tutto quel bagaglio, ch'era l'avanzo del passato naufragio. Molti servi colle torcie di pece furono a riceverci sulla soglia del palazzo, e questi indiscreti, e villani mercenarij si posero tutti a ridere, quando ci videro comparire, ma un'occhiata del padrone li fece ritornare al loro dovere. Vennero pure ad incontrarci i suoi figli al numero di tre, e sua moglie con una sua figlia. I primi mostrarono molto piacere della nostra veuta, ma la moglie ci fece un complimento corto, e poco obbligante, dal quale intendemmo, che la nostra presenza non le riusciva molto gradita. La cagione di questo suo dispiacere, per quanto dipoi rilevai, era una sordida avarizia in tutto ciò, che riguardava l'intrinfeco della casa, dalla qual passione proveniva, ch'ella era il carnesfice de' suoi servi, che ne dicevano tutto il male, benchè le voci di costoro non sieno sufficiente argomento da dedurre le qualità de' padroni, essendo solita quest' avida canaglia di non essere mai contenta. Pure nel

nel caso della Signora Spina (questo era il nome della moglie del nostro magnanimo Benefattore) costoro le ufavano giustizia parlando di essa, come facevano. Costei per altro quando si trattava di lusso, e di piacere avrebbe consumato il patrimonio della famiglia per comparire una dama di rango presso il Mondo, e per soddisfare se medesima in tutti gl' incontri. Così Madama Spina accoppiava, come è solito di molte della sua qualità, un avarizia vergognosa ad una prodigalità senza fine, facendo uso della prima per negare a suo marito, a' suoi figli, ed a tutta la casa il conveniente bisogno, ed essercitando l' altra nelle cose superflue, e per farsi caratterizzare per una pazza. La figlia era modestamente vestita, ed il suo contegno portava una esterior modestia, ma se le leggeva negli occhj un' ardente voglia d' imitare la madre, come un' essemplio perfetto di follia. Essa si chiamava Lattuga: quando ci vide ci fece un' inchino, e ci disse ben venuti, ma nello stesso tempo aggrignò le narici, volendo colle parole, e coi moti farci intendere, che la sommissione al padre la obbligava a complimentarci, mentre le nostre persone le riuscivano dispiacevoli, e nauseose. Io era di già avvezzo a simili stravaganze, onde non mi diede molto rincrescimento il modo, con cui trattaronci queste femmine. Il Sig. Faggio assegnò ad entrambi una stanza, e commise a due servi lo stare sommessi a' nostri voleri, e non riconoscere per l' avvenire altri padroni, che noi. Intese  
il com-



il comando Madama Spina, e bastò per alterarla, vedendo per mezzo di esso tolte dalla sua giurisdizione due persone, onde irata così disse al marito. Dunque per questi belli soggetti, che avete introdotti in casa io resterò priva di due servi? Quale ingiustizia è questa? Per due mostri, che non si sa d'onde sieno venuti, e che saranno nati dal fango della plebe, si strapazza in questa guisa una dama mia pari? Io allora subito mi presentai con tutto quel modo obbligante, di cui era capace, e la pregai di acquietarsi, assicurandola, che noi soffriremmo più tosto qualunque cosa, che riuscire a lei di peso, e di rincrescimento, e nello stesso tempo Roberto pregò il Sig. Faggio, acciò disponesse altrimenti, nè desse questo disgusto alla sua consorte. Ma esso, che conosceva sua moglie, e che voleva essere il solo padrone, rispose, che non era solito di trattare i suoi ospiti diversamente, ed impose silenzio alla Signora, che dovette inghiottire il boccone amaro, e restare delusa nella sua pretesione. Venne l'ora della cena, i figli del cavaliere, che ci prodigavano le finezze, ci fecero sedere presso a loro, non essendovi in quel paese l'usanza di porre i forestieri presso le femmine, le quali per lo più arrecano il disturbo di essere servite, con che si toglie il piacere della mensa. Io ebbi di ciò tutto il contento, non avendomi mai un corrotto gusto fatto desiderare la vicinanza di quegli oggetti, che suppongono onorare, allorchè vengono

Tom. I. H compatiti.

compatiti. Innoltre ò avuta sempre una insuperabile avversione al fasto, ed all' arroganza, ed ò cercato in ogni tempo allontanarmi da coloro, a' quali ò conosciuto riuscire discaro. La tavola fu servita di molte vivande del medesimo gusto pressò a poco delle nostre, cioè nelle quali la natura era sforzata con accoppiare negl' intingoli materiali affatto diversi, e la di cui unione suole essere per le diverse qualità combinate di pessimo nutrimento al nostro corpo. Niuna vivanda era del gusto della dama, poichè una era troppo insipida, l' altra troppo acre, quella troppo carica d' ingredienti, questa troppo mancante, ed in tutte in somma il cuoco era stato una bestia. Il Sig. Faggio si rivolse a Roberto, e gli chiese ridendo, se le nostre dame facevano simili discorsi in tavola alla presenza di ospiti non più veduti. Costei restò mortificata dalla dimanda, e Roberto saviamente rispose, che la natura è conforme a se stessa in tutti i luoghi del Mondo; che la dama si considerava come ristretta nella sua sola famiglia, non avendo fuori di questa alla sua tavola, che due miserabili, che dalla sua liberalità, e mera cortesia ricevevano il vivere. La risposta piacque a Madama Spina, che alquanto si rasserenò. Il Sig. Faggio pose fine a queste sue ciarle coll' alzarfi da tavola, ci augurò la buona notte, e si ritirò colla moglie nel suo appartamento. I figli ci condussero fino alla stanza, ove ci chiudemmo.



## CAPITOLO. XV.

**N**ON voglio accingermi alla naritiva di ciò, che ò notato, e mi è avvenuto colle Scimie di Città, se prima non faccio parte al mio lettore di due scoperte da noi fatte nel nostro deserto, allora quando io andava pe' monti in traccia di erbe incognite per fare quelle osservazioni, alle quali l' amico mi aveva destinato, ed egli andava in cerca de' suoi insetti.

Incontrai un giorno alcune erbe sopra la cima di un piccolo colle, delle quali la figura mosse la mia curiosità: le osservai per qualche tempo, nè per quanto io mi richiamassi alla memoria tutte quelle del nostro paese, rinvenni fra queste, e quelle veruna relazione, nè immaginar mi potea per qual' uso fossero state prodotte. Ne colsi un piccolo fascio, e le portai meco alla grotta: Roberto le esaminò, e quantunque fosse egli molto versato nella Botanica gli comparirono affatto nuove. Elleno erano coperte di polvere, onde andammo alla spiaggia del mare per lavarle. Gettatele nell' acqua vedemmo questa mutare colore, e divenire gialla quanto è il colore del croco. Io



non restai molto sorpreso da questo fenomeno, e dissi a Roberto, che m' ideavo ciò essere succeduto a motivo della polvere, che le copriva, la quale forse era di quel colore, e che essa polvere confusa colle acque produceva quel tal' effetto. Ciò può essere, rispose Roberto, ma quando si tratta di esperienze, non bisogna fermarsi alla prima ragione, che si presenta al nostro intelletto, la quale molte volte è più arbitraria, che vera, ma è necessario replicare le prove per vedere, se il fatto corrisponda alla ragione ideata. Facciamo dunque così, soggiunse egli, rinnoviamo l' operazione, imperocchè se dalla polvere nasce l' effetto di questo colore nelle acque, ora che esse dalla polvere sono purgate, se s' immergano di nuovo nel mare non vedremo succedere veruna mutazione, ma se la causa è nell' erbe medesime, un medesimo effetto succederà. Era il discorso di Roberto ragionevole, onde replicata la speriienza colle erbe, le quali erano monde affatto dalla polvere, prese l' acqua la medesima tintura. Deducemmo dunque, che quest' erba avesse in se la sopraddetta virtù, e siccome sembrommi cosa molto meravigliosa, ò così voluto inferire questo racconto nelle mie memorie, acciocchè non se ne perda la cognizione.

L' altra maraviglia, che mi sorprese assaissimo, e che Roberto confessò distruggere ogni sistema sopra la generazione degl' insetti accadde sopra un' certo animale, che aveva molti

molti piedi, il quale come ignoto a Roberto lo aveva seco portato alla grotta per esaminarne le proprietà. Eſſo lo aveva ritrovato vicino ad un ruſcelletto, che ſerpeggiava poco lungi dalla noſtra fonte. Non poſſo deſcrivere la ſua figura, paſſando egli facilmente da uno ſtato all' altro, mentre ora accreſce la ſua eſtenſione in ragione decupla della ſua grandezza, ora ſi riduce ad una quaſi indicibile diſenſione. Mentre ammiravamo ſimili ſtravaganze nell' insetto, venne in mente a Roberto di tagliarne uno per vedere come l' interno del ſuo corpo foſſe formato, onde lo diſiſe traſverſalmente. Io non mi perderò a narrare come foſſero coſtituite le ſue membra, perchè in ciò non conſiſte la meraviglia. Laſciammo a caſo ſopra un ſaſſo, di cui ci ſervivamo in ſimili incontri, l' animale diſiſo in due parti: ma quale ſtupore! la mattina ſeguento il noſtro insetto non era più morto, anzi ſi era duplicato. La parte della coda aveva prodotta una teſta col rimanente del corpo, che le mancava, e quella, a cui era reſtata attaccata la teſta, ſi era perfezionata nel reſtante, ed aveva prodotto un perfetto animale. Credemmo ambidue di ſognare a a queſta ſcoperta, onde è coſa naturale, che ſtabiliffimo di rinnovare l' eſperienza, e l' oſſervazione. Roberto non era uomo da laſciarſi ſedurre da vane apparenze, preſe dunque tre di quegl' insetti, ne tagliò uno traſverſalmente in quattro parti, un' altro per

metà dalla testa fino alla coda, che gli lasciò intera, e divise l' ultimo al fine in due parti dalla coda fino alla testa, che illesa lasciogli. Coprimmo ogni cosa per maggiore sicurezza, ed attendemmo il giorno seguente per vedere ciò, che sapeva succedere. Appena rizzati dal letto non mancammo di correre ad osservare i nostri insetti, e trovammo, che il primo, il quale era stato tagliato trasversalmente in quattro parti, era cangiato in quattro insetti interi, così che di ogni parte uno se n' era formato. Quello, che per lungo era stato diviso dalla testa fino alla coda, senza però, che questa fosse stata toccata, era trasformato in un mostro di due teste, e due corpi, che si univano ad una sola coda. Finalmente il terzo, che avevamo inciso per lungo dalla coda fino alla testa, che intera gli avevamo lasciato, lo vedemmo cangiato in un altro mostro di due corpi con una sola testa. Roberto non sapeva a che pensare, egli era fuori di se, e credeva, che fosse una illusione tutto ciò, che vedeva. Ah mio caro Enrico, mi disse, questa scoperta, nella quale temo, che i miei occhj m' ingannino, fa ben conoscere quanto deboli sieno le menti umane, e quanto leggieri sieno gli uomini, quando si pensano di avere trovata la strada vera, colla quale si porta la natura nelle sue produzioni, ciò che essi chiamano Sistema, per cui alle volte combattono fra loro con tanta ostinazione, che sembra aver' eglino penetrati i più segreti arcani della crea-



creazione. Per dare maggior peso alla verità di questo fenomeno, furono da noi replicati in varie maniere gli esperimenti, ma sempre uniformi furono gli effetti, e sempre successe, che ogni pezzo dell' animale riproduceva il rimanente, e fra poche ore si trovava nella sua perfezione, con questa differenza però, che le parti vicine alla coda erano più pronte ad arrivare ad integrarsi di quelle, che erano più vicine alla testa: così succedeva a proporzione delle altre.

Questa miserabile novità fu poi il soggetto di un lungo, e serio trattenimento fra me, ed alcuni Sapiienti del Continente Antartico, avendo io avuta la curiosità di visitare tutte le Università di que' singolari paesi, e di conoscere que' dotti, che ne tengono i primi posti, come a lungo dovrò trattare, quando mi accaderà descrivere le stravaganti opinioni, che regnano in quel nuovo Mondo. Allorchè dunque avrò l' incontro di parlare di loro, avverrà forse, che mi fuggano quelle spiegazioni, che mi furono date sopra questo proposito, onde giacchè mi si presenta l' occasione di favellare di questo meraviglioso insetto, mi concederà il lettore una corta digressione, colla quale dirò ciò, che sopra tal meraviglia pensavano que' fisici, e qual ragione ne sapevano addurre. Uno dunque fra essi con quell' aria di sicurezza, che impone al volgo, disse, che della rinovazione del suddetto animale non era cagione, che uno sviluppo. Io, che dall'

amico era stato iniziato nelle fisiche curiosità, risposi, che bisognava determinare questo sviluppo, facendo intendere come, e con qual'artificio la natura se ne servisse; che innoltre difficile cosa farebbe lo spiegare in qual guisa dal capo reciso dell' animale si sviluppasse tutto il rimanente del corpo. Signore, soggiunsi, malagevole impresa mi sembra determinare in qual parte dell' insetto consista il principio della vita, poichè dal portentoso effetto, che ne risulta, sembra, che in ogni parte questo principio si trovi. Terminate appena che ebbi io queste parole, si alzò un vecchio Scimione, che così parlò. Ecco sapientissimi lumi della Filosofia, una testimonianza sincera, e definitoreffata di uno Scimio dell' altro Mondo, colla quale si conferma la dottrina mia, de' miei compagni, e discepoli. Io supposi allora di udire una spiegazione esatta, e che mi decidesse la questione, onde pregai il Dottore a rischiare il punto conteso. Il Filosofo dopo molti preamboli affatto superflui, disse, che la natura si trovava tutta in ogni parte dell' Universo, ed intera nell' intero. Volle farmi intendere, come fosse la cosa, ma confesso il vero, che se la parola di sviluppo non mi faceva intendere nulla di nuovo, la spiegazione di quest' ultimo aggiungeva oscurità ad oscurità. Un' altro vestito di grigio mi disse, che dalla putrefazione riconosce l' essere la generazione, onde non essere meraviglia, se dalla parte recisa, e putrefatta dell' insetto forgesse un perfetto

fetto animale. Crollarono tutti i Dottori il capo a questa dottrina, e dissero, che non erano più tollerabili simili antichità, e che conveniva addurre ragioni fisiche, e meccaniche. Allora un Savio fra essi così parlò. Sembra mi, o Signori, che siate tutti nel medesimo caso, e che voi o Novatori, altro bene non abbiate fatto nella Filosofia, che cangiare nomi, ed introdurne de' più intelligibili, ma che in effetto colle vostre tanto vantate scoperte non si abbia appreso nulla di vero. Mio giudizio si è, che il Filosofo dee scoprire, ed ammirare, e contentarsi di una Storia di quanto fa produrre la natura, senza avere il fanatismo di volere rendere ragione di tutti gli effetti, fanatismo, che vi fa poi proferire tutte le stravaganze, che vi possono rendere ridicoli presso questo forestiero, che a mio giudizio non è persona nuova in quest' arte. Tal risposta mi andò molto a genio, e chiuse la bocca a questi faccenti Dottori.

L' esercizio, che avevamo fatto Roberto, ed io sopra i *Saggi di Montagne*, unico libro, che avessimo nella nostra prigionia, e solo conforto in quella disgrazia, mi aveva fatto attento nelle cose naturali, e particolarmente in quelle, che riguardano le azioni delle bestie. Successe un caso nell' abitazione de' nostri Villani pochi giorni prima della nostra partenza, che ad un' occhio filosofico può dare motivo di speculazione, laonde prima di finire questo Capitolo, non voglio tralasciare di scriverlo, figuran-



figurandomi, che forse non incontrerò altro luogo in queste Memorie, nel quale inserirlo. I figli del padrone di quella rustica abitazione andati un giorno alla caccia s' inoltrarono in un bosco, ove trovarono il covile di una Cerva, la quale allontanatafi dal medesimo per qualche sua esigenza o di fame, o di bevanda aveva ivi lasciati i suoi piccoli parti, de' quali uno era maschio, e l' altro femmina. I giovani Scimii prefero i due Cerviatti, e li trasportarono alla loro casa. Crebbero costoro insieme in un picciolo cortile separati da ogni altro animale, venendo esso cortile diviso dal rimanente del terreno da un recinto di giunchi. Avevano i due gemelli un tenero amore reciproco fra loro, ficchè un momento non potevano stare divisi. Avvenne, che la femmina si ammalò per un' enfiagione sopraggiuntale nella mandibula destra, il qual male fattosi grave, le convenne cedere, e morì. Questa morte accadde verso la sera, nè il Cervo mostrò segno alcuno di dolore, ma le stava sempre vicino, come se la compagna dormisse. Nel giorno seguente dopo il mezzo di determinò il padrone della casa di scorticare la Cerva per valersi almeno della pelle, onde dette gli ordini necessarj a' suoi figli, che provvedutisi de' necessarj stromenti, si portarono a tal' effetto verso il cortile. Noi, che vivevamo colà nell' ozio, determinammo di seguirli, non tanto per osservare se gli Scimii faceffero quell' opraione nella stessa maniera, che si costuma fra

fra noi, quanto per passare un' ora di divertimento dal nostro metodico modo di vivere. Ci accompagnammo dunque ad essi, ad entrammo uniti nel cortile. Il Cervo osservava la forella, ma non aveva aria alcuna di mestizia, quando ci vide entrare diede una voce, come chiamasse ajuto da noi, o ci avvisasse di non interrompere il sonno della compagna, che secondo ogni apparenza ei si credeva, che dormisse. I nostri Villani si accostarono alla morta Cerva, e compirono in pochi momenti il comando del loro padrone, Il Cervo stava immobile, ed attento all' operazione, e tosto che vide scorticata la medesima, diede tre, o quattro orribili grida crollando il capo, e battendo il terreno co' piedi, poscia si gettò sopra l'erba, sospirò alquante fiate, bafsò il capo, ed in pochi momenti spirò. Restammo Roberto, ed io inteneriti per l' accidente, che fu per noi il soggetto di molte meditazioni. Se mi avessi arrogato il titolo di Filosofo, e di osservatore, descriverei a questo passo tutti que' riflessi, che ci comunicammo scambievolmente, ma dovendo passare al filo interrotto della mia Storia, lascio al lettore esaminare un fatto particolare, di cui attesto sopra la mia fede essere stato testimonio oculare.

---

---

C A P I T O L O XVI.

**L**A contentezza del cuore, e la speranza di vedere cangiato il mio destino mi procurarono una notte tranquilla, ed un sonno non interrotto. Per altro il nuovo letto sembra avere la proprietà di destare per tempo il dormiente, onde io mi rizzai prima, che veruno della famiglia fosse peranche uscito dalla sua stanza. Sortii dal palazzo per esaminare l'Architettura, e per osservare la formazione del Giardino. Il palazzo dunque era costruito di molti pezzi, ma di niuno di essi vedevasi la necessità. Vi erano colonne in abbondanza ove la mole, che sostenevano, non aveva bisogno della decima parte di quel sostegno, in que' luoghi, ove una materia densa, e pesante doveva essere posta in opera non sene vedeva, che di leggiera; ed all' incontro in moltissimi luoghi questa era impiegata in luogo di quella, allora quando esigeva la fabbrica tutto all' opposto. In somma l' ammasso era stravagante, e l' artefice sembrava aver poco curata la proporzione, ed in nulla la verità, che è l' essenza di tutte le arti. Tutta la bellezza del palazzo consisteva in mille superflui ornamenti, che sogliono nell' intero piacere agli occhj del  
volgo.



volgo, ma che agl' intendenti sono pur nauseosi. Mi riacordo di avere fatto con Roberto a proposito dell' architettura di questi Scimii una comparazione di essa co' nostri Romanzi. Poichè siccome, in questi il mirabile distrugge il verisimile, ed il vero, e tanto più piacciono agli oziosi, ed ignoranti, che li leggono, quanto più sono pregni di mostruosità, e di chimere, così una simile architettura prende il suo pregio dal falso, e dallo stravagante, e riesce gradevole a proporzione degli errori, che vi si commettono dagli Architetti ignoranti. Non si creda, che io voglia alludere ai nostri Architetti, ma Dio non voglia, che non prendano anch' essi l' effempio da' nostri Scimii. Nel ritorno, che ò fatto in Europa ò pure veduto un principio di questo falso gusto, che sarebbe disiderabile, che fosse stirpato prima, che fondasse più sotto le radici. Fra' nostri Scimii ò pure incontrato più di uno, che lo disapprovava, e fra gli altri un certo Filosofo di spirito elevatissimo, di profonda dottrina, e che sarebbe paragonabile nel tenore della sua vita agli Cinici Greci, il quale per torre dalle arti, e specialmente dall' Architettura questo indegno abuso, voleva ridurre questa parte della Matematica ad una semplicità maestosa, e primordiale. Egli predicava per ogni angolo della Città, che ove non s' incontra il vero nell' architettura, non era ammissibile alcun' ornamento, e che la materia avendo la sua specifica qualità, con-

ven-

veniva atenersi scrupolosamente all' indole della medesima per non dipartirsi del vero. Il Cinico enunciava la sua dottrina con un' entusiasmo, che confinava molto col furore, e quantunque ragionevoli, e geometrici Fossero i suoi discorsi, pure la novità del soggetto, quella sommissione, che si à per le opere degli antichi, e finalmente l' enfatico modo di spiegare il suo pensiero, lo facevano caratterizzare per pazzo. Ebbi più volte occasione di conferire con lui, nè trovai nel suo sistema altra cosa da rimproverare, che la sua più che poetica maniera di esporlo. Era una commedia il vedere come il Cinico costante contro le opposizioni degl' intendenti, fermo a fronte delle persecuzioni di que' del mestiere, e paziente con coloro, che lo ascoltavano volentieri, facesse ogni giorno progressi. Ottenne in fine qualche vantaggio, imperocchè prendendo la ragione ascendente sopra l' errore, ed assuefatti gli orecchj dell' universale ad una dottrina, che parve su le prime nemica di un' arte sì nobile, e quasi rea di Stato, per voler distuggere nell' opinione de' Cittadini la riputazione verso le fabbriche più preziose, ed accreditate, gli riuscì di farsi capo di Setta e di ridurre sotto i suoi vessilli molti personaggi eminenti per grado, e per fama di sapere.

Tal' era dunque la struttura del palazzo del Signor Faggio. Il Giardino non era di gusto migliore. In questi dee si imitare coll' arte la natura, ma in guisa tale, che l' arte rimanga

manga nascosta, e che sembri produzione naturale ciò, che è l' effetto di un dilicato artificio. Nel giardino sudetto tutto camminava all' opposto, poichè non vedevasi la natura ajutata, e secondata, ma imprigionata, e sforzata a quegli effetti, i quali sono affatto contrarj al suo istituto. Vedevasi per essemplio un arbore tagliato in forma di una Scimia, una cifra composta di minuti pezzi di bosso, a cui impedivasi il crescere, perchè conservasse quella bizzarra figura, ed in somma ogni cosa era disposta, ed obbligata a correre strade opposte a quelle, che sogliono essere calcate dalla natura. I fiori erano in quantità, ma disposti con tal' ordine, e studiata proporzione, che l' artificio, che troppo affettato vi si scorgeva, toglieva tutto quel piacere, che un' occhio assuefatto al corso ordinario delle cose suole sperimentare allorchè s' incontra fissare lo sguardo sopra un prato smaltato di fiori in tempo di primavera, spettacolo tanto più bello, quanto più naturale. Il confinare i pesci entro i limiti di un largo vivajo, che peschiera siamo soliti chiamare, è un' uso antichissimo dei popoli più dediti al lusso. Appresso il giardino osservai uno di questi recinti di acque, in cui si mantenevano molti pesci, ognuno de' quali, secondo il computo fattomi da uno de' Giardinieri, costava al padrone il doppio prezzo di quello, che sarebbe costato, se avesse dovuto comperarlo. Il Sig. Faggio conosce-

va



va questa verità, ma l' idea mal' intesa di certa grandezza, lo lasciava nella continuazione di questo abuso, e faceva, che sopportasse volentieri l' aggravio di una spesa duplicata. Fra tanto dalla porta maggiore del palazzo sortì Roberto accompagnato dai tre figli del Sig. Faggio, discorrendo seco loro de' costumi di Europa. Essi per vero dire erano costumati, ma per quanto notai, la maggiore cura della loro educazione era stata nell' adornarli di una esteriore coltura. Facevano molte riverenze con garbo, misuravano le parole, e sempre sopra il loro volto si vedeva un riso obbligante: sapevano il nome delle Dame più grandi del Regno, erano pratici delle aderenze, e delle genealogie delle principali famiglie, parlavano di guerre, raccontavano mille galanterie in materia di amori, giuocavano molto bene, quando s' incontrava qualche partita, danzavano con leggiadria, e sopra un certo stromento molto simile a' nostri violini sapevano suonare due, o tre balletti imparati a memoria. Con tante doti non potevano, che riuscire di piacere alle dame, ed in fatti erano ricercati in tutte le conversazioni. Per altro quando si faceva qualche serio discorso, poche volte gli ò intesi profferire un pesato giudizio, mentre per lo più fondavano tutte le loro opinioni sopra i pregiudizj ordinarj del paese, o sopra l' autorità di coloro, che passavano per illuminati, e per dotti. Quantunque fosse cosa portentosa il ritrovare tante qualità, sebbene esteriori

riori, in una sola famiglia, io ebbi tuttavia un giorno il coraggio di dire al Sig. Faggio, che mi meravigliava, che vedendolo dotato di un senno, e di un gusto perfetto, non avesse indirizzati i suoi figli in occupazioni più degne di una creatura ragionevole. E' vero, mi disse, o amico, ciò, che mi dite, ma quando avessi educati i miei figli secondo le vostre massime, io avrei avuti i rimproveri del Mondo tutto, che mi avrebbe tacciato di persona stravagante, e nemica del bel vivere. Essi inoltre farebbero statti esclusi dal commercio di ciò, che si chiama Mondo Civile, nè dalla Corte avrebbero potuto sperar vantaggio veruno. Il Mondo, soggiunse Roberto, è fatto così, egli poco si cura del massiccio, e del sodo, ma richiede solamente il superficiale, ed il Sig. Faggio pensò bene, quando indirizzò i suoi figli nella strada della fortuna. Il suo esempio, e l' uso della vita li potranno rendere Filosofi, quando dalla natura sieno formati ad essere tali, e quando non abbiano le requisite disposizioni, ogni studio, ogni istruzione, ed ogni massima non avrebbero servito a nulla.

Nel tempo dunque, che stavamo discorrendo con questi giovani Scimii, venne il Sig. Faggio a complimentarci, e ci ricercò se avevamo passata bene la notte. Dopo la nostra risposta, ed altre simili formalità introdotte per martirio degli spiriti ben fatti, ma che sono l' ordinario soggetto dei discorsi degli

sciocchi, fummo invitati da lui a salire all'appartamento della Dama, che si era levata dal letto. La di lei vista per verità, e la sua compagnia non avevano in se alcun solletico per farci abbandonare la piacevole conversazione de' suoi figli, pure la convenienza ci obbligò a ricevere quell' invito, che dalle persone del Mondo farebbe stato stimato onorevole, e desiderabile. Arrivati alle stanze di Madama Spina, essa ci venne incontro con volto giulivo, e con maniere obbliganti, così che non pareva la stessa persona, che nella sera precedente aveva dimostrato tanto poco di riguardo per noi. Ella non aveva i soliti adornamenti, ed era in quella positura, in cui si veggono le nostre dame quando sono per sedere alla Toletta. Restai sorpreso della mutazione, ed il Signor Faggio, che conobbe il mio pensiero, mi levò la meraviglia dicendo a sua moglie. Ecco, o Signora, i due portentosi personaggi, i quali col potere de' loro fulmini ànno avuta la tolleranza di soffrire una schiavitù tanto lunga, dalla quale non vollero liberarsi, se non quando si presentò loro l'occasione di salvare la vita a chi li opprimeva. Allora conobbi la causa di un' effetto tanto stupendo: il timore di provarli nella sua famiglia, e sopra tutto l'ambizione di avere per ospiti due personaggi tanto singolari erano state le cause di quella mutazione. Il Sig. Faggio dopo averci consegnati alla moglie partì da noi per andare ad attendere a' suoi affari



affari. Restammo dunque con essa, che c' introdusse nel suo gabinetto, ove molte damigelle stavano apparecchiate per farle la solita acconciatura del capo. Una delle damigelle era in piedi in prospetto alla padrona, ed era il giudice innappellabile delle operazioni delle altre, poichè, mancando a que' popoli l' uso degli specchj era necessario, che una femmina dotta nel mestiere ne esercitasse le funzioni. Sopra una picciola tavola stavano distesi mille bizzarri stromenti di vanità, ogniuno de' quali aveva il suo uffizio particolare. Tremanti le damigelle si accostarono al capo della padrona per accingersi alla grande azione, e vi posero le mani con tanta serietà, attenzione, e studio, quanta certamente non ne addopera un Giuriconsulto quando esamina di un suo Cliente le ragioni, che devono decidere dell' esser suo. Un solo pelo, che al pettine non obbedisse, era un delitto per l' infelice damigella, che non sapeva domarlo. Allora l' osservatrice spiava il fallo alla padrona, che montata nelle furie minacciava de' più rigidi trattamenti la rea. Accorrevano a di lei soccorso le mani amiche delle compagne, e con pomate, e coll' ajuto degli accennati stromenti tanto sudavano, sino che fosse riparato il disordine, e si sommettesse alle solite leggi il pelo contumace. La partitura de' capelli, l' ordine delle buccole, la qualità della polvere erano soggetti di eterni, e pesanti consulti. Finalmente terminò la grand' opera, e si alzò dalla sedia Madama Spina

affai più difforme di prima. Chiamò Madama la sua figliuola per sottometerfi alla tortura del luffo. Io presi licenza promettendo di ritornare fra pochi momenti. Andetti alla mia stanza, presi lo specchio, e correndo fui di ritorno alla dama per sorprenderla con una meraviglia da lei probabilmente non più veduta. Presentai ad essa dunque lo specchio, ella immobile osservò la propria figura, poi così mi parlò. Non può negarsi, o Forestiero, che non sia naturale questa pittura, ma chi è mai la femmina tant'orribile, di cui veggo il ritratto. Corse la figlia per osservare anche essa quella pretesa immagine, ma quando fu vicina alla madre, e questa vide aggiugnerfi alla prima la figura di sua figliuola, restò molto sorpresa, e dubitando allora di ciò, che era, non osò di aprir più bocca, e quasi le cadde lo specchio in terra. Oh specchio portentoso! disse allora Roberto nella nostra lingua naturale, tu solo ài potuto trarre una confessione così sincera dalla più vana di tutte le femmine. La commedia fu poi pubblicata con mio dispiacere da una delle damigelle, che fu licenziata dalla casa poco tempo dopo. Costei, secondo l'uso ordinario delle nostre, uscì appena dal servizio di Madama Spina, raccontò da pertutto i difetti della padrona, e fra le altre cose narrò quest'avventura, di cui si parlò per tutta la Città.



## CAPITOLO XVII.

AD effempio della madre non fu meno delicata la figlia nell' acconciatura del capo, fece arrabbiare più volte le damigelle, e finì l' operazione senza che rimanefse contenta. Io, diceva, quando farò maritata, non avrò la pazienza di mia madre, e chi vorrà mangiare il mio pane dovrà effere più attenta di voi. Tu farai faggiamente, rifpofe Madama, figliuola mia, poichè bisogna farfi rifpettare da quefta canaglia, che ad altro non penfa fe non che ad affaffinare i padroni. Noi, foggjunfe, che difcendiamo per generazioni di più fecoli da un fangue, che per la prima volta calò dalle vene di Eroi, fiamo per lo più troppo vili, abbaffandoci a coftoro, che dopo avere avuto l' onore di effere tollerati, ànno la baldanza di deporre parte di quella fommiſſione, che ci è dovuta. Mille fimili ſtravaganze diſſero queſte due femmine ſciocche alla preſenza delle loro damigelle, che non ardivano per timore alzare gli occhj, ma che nel cuore dovettero dare mille maledizioni alle loro padrone. Comandò poi Madama Spina a ſua figlia, che ſi doveſſe veſtire in abito di parata per ricevere quelle viſite, che poteſſero giugnere. Ella ubbidì, e ci laſciò colla madre,



ch' ebbe la curiosità di volere intendere da noi gli accidenti di Madama Nespoli, e di Madama Carota, e rise a tutta possa nell' udire le sopra accennate avventure. Ebbe un piacere strano nell' intendere, che erano state scherzate, e disse molto male di esse. Frattanto arrivò la figliuola.

Ritornò Madamigella alla presenza della madre con tutti quegli adornamenti, che la moda aveva introdotti in quello straordinario paese, e che inventati ad oggetto di far parere più belle le femmine, non producevano per isventura, che un' effetto totalmente contrario. Se mi volessi insinuare nella descrizione di tutte le pazzie, che l' uso à rendute rispettabili, e che il lusso fa seguire come cose necessarie, perderei troppo di tempo, e consumerei troppa carta nel descriverle. S' immagini il mio lettore un' ammasso di stravaganze, e le figure addossate in un personaggio per se medesimo ridicolo, non perciò potrebbe formarsi una giusta idea dell' unione delle bizzarrie, che si vedevano in questa Signora. Parrà un' iperbole l' asserire, che costei avesse indosso tanta quantità di drappo, quanto sarebbe stato capace a coprire dodici altre femmine, o che il danaro impiegato nell' abbellire quella bruttissima figura, sarebbe stato sufficiente ad alimentare una intera famiglia pel corso di un' anno. La stravaganza però maggiore ella era, che la più grande quantità di drappo era impiegata per quelle parti del corpo, per le quali

quali sembra la natura esigerne meno, imperocchè dalla cintura in giù erasi addoperato il decuplo di quanto era stato posto in opera in tutto il rimanente. La bellezza più preziosa in quel paese si è il colorito del volto, e del crine, ma quantunque questi pregi sieno ricercati con desiderio nelle femmine da tutti coloro, che ne procurano in qualche guisa l'acquisto, pure costoro ànno saputo trovar l'arte di rendere ammirabili i difetti, quindi sopra il volto si addattano certe macchie nere, le quali se fossero naturali sarebbero per esse un soggetto di rammarico, e vorrebbero a tutto costo occultare, e si spargono il capo di una certa minuta polvere bianca, la quale coprendo il bel nero, o il biondo de' crini, che è l'indizio di una fresca gioventù fa parer canuta una chioma giovanile. Così contrarie ne' proprj desideri cercano nella bruttezza risalto alla vaghezza, e quasi desiderando que' difetti, a quali faranno un giorno soggette, quando abbiano la bella sorte di vedere prolungati i loro anni sino all'età più avanzata, procurano sembrare più belle con grazie, che quando fossero l'effetto ordinario della natura, le prenderebbero per la maggiore infelicità. Ecco in qual guisa in quello sconsigliato paese si turba ogni ordine per capriccio, e si delude il vero col falso.

Giunta che fu la figliuola, credette Madama esigere qualche sorte di stima da noi, facendo alla medesima una lezione seria de' do-

veri, i quali dovevano essere compiti da una sua pari: ecco presso a poco ciò, che le disse. Quando entrerai nel Mondo mediante il legame del Matrimonio, si muterà interamente per te la scena, e dovrai rappresentare un personaggio assai differente da quello, che dovesti fin' ora rappresentare. In questa novità, e nell' incertezza de' tuoi passi non vi à altra scorta, nè altro rifugio per te che la memoria delle istruzioni, che avrai da tua madre ricevute. Alla tua prima comparsa mille Giovani nobili ti paleseranno la stima loro, che nel linguaggio della Nobiltà significa amore, ti esibiranno il loro servizio, l' uso, ti obbligherà a sceglierne uno, ma guardati di secondare in tal passo le tue inclinazioni, poichè ciò facendo, faresti perduta per sempre, e si direbbe per tutta la Città di te quello, che si v' pubblicando di tante altre sciocche, e diverrebbero palesi certi accidenti, che farebbero poscia il soggetto de' discorsi delle pubbliche conversazioni. Guardi il Cielo che a me fosse toccata la disgrazia di esser madre di una dama imprudente, imperocchè in tutto questo maneggio non si tratta che del modo, non mai delle azioni. Ti converrà dunque scegliere o il più ricco, o il più nobile, o almeno il più temerario de' concorrenti. Questi saprà farti rispettare presso le tue pari, e ti farà esigere l' ossequio di tutto il Mondo: pensa, che accettandolo non si tratta di dargli il cuore, altrimenti faresti irreparabilmente perduta. Dei sempre vivere



vivere seco lui, così che tu possa darti ad un migliore, quando la sorte te lo presenti: ecco dunque il primo punto. La tua casa debbe essere quella, che solamente ti accolga nell' ora del riposo, e del cibo, per altro una dama di spirito non può avere ore da trattenerfi nella propria casa. Le visite, il giuoco, il passeggio, le danze, i teatri, le veglie esigono troppo di tempo per permetterdi avvilirci nella compagnia delle damigelle. Marciscano fra le mura domestiche quelle femmine infelici, le quali ànno sortito uno spirito basso, e melanconico, o pure coloro, che l' età obbliga ad un ritiro sforzato per non essere nelle nobili adunanze l' obbrobrio, e lo scherno universale. Una dama dee giuocare, onde, o figlia, pensa seriamente a questo punto, che è forse il più essenziale della nostra vita: ed in vero, come durerebbero le veglie, se illanguidita la conversazione dalla mancanza de' soggetti di discorso non venissero queste fatte risorgere dal giuoco, unico rifugio di un male sì grande? Tu dunque dei riuscire maestra nel giuoco, che divviene tanto necessario ad una dama, e che ciò sia il vero, osserva Madama Noce, ella è istruita di tutte le cognizioni del Regno, conversa co' Letterati, s' informa di tutte le arti, pure perchè non à diletto nel giuoco, nè scienza per impegnarvisi, è divisa dalle compagnie, ed è mal veduta in tutte le pubbliche conversazioni.

All

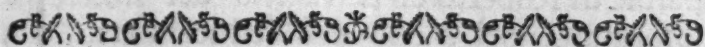
All incontro sua Sorella dice una sciocchezza ogni qual volta apre la bocca, se crediamo a certi rigidi censori delle femmine, ma sa maneggiare le carte, e per tal sua dottrina è ricercata da tutte. Ella gode di tutti i piaceri della vita civile, mentre Madama Noce con tutta la sua affettata virtù passa le notti intere confinata entro il recinto del suo palazzo attorniata da' suoi figli, (qual miserabile compagnia!) ed occupata in leggere qualche rancida Storia.

Ella seguiva la sua lezione, se non iscopriva nel volto di Roberto qualche sorta di disapprovazione, a lui dunque rivoltasi: eh che, Signore, gli disse, non vivono forse nel vostro paese in questa guisa le dame di gran nascita? E' vero, rispose Roberto, che molte sieguono quella strada, che voi insinuate come la più plausibile alla vostra degna figliuola, ma perdonate alla mia sincerità, queste tali non sono le più lodate. Ah! Ah! soggiunse la dama, v' intendo Sig. Roberto, voi siete uno di quegli spiriti melanconici, che trovano mal fatto tutto ciò, che non v'è loro a grado, pure ad onta delli rigidi sentimenti, che sostenuti dai pari vostri vorrebbero sbandito dal Mondo il bel vivere, le femmine di spirito forte fanno essere superiori alle vostre ingiuste censure. Roberto credette bene tacere, e Madama, che forse credeva far mostra del suo spirito colle suddette massime, e che conobbe non essere da

da noi approvate, si tacque. E' vero, che le parole di Roberto ci privarono del piacere d'informarci del modo dell' educazione, con cui si allevano i Nobili in questo paese, ma tale discapito non fu, che presentaneo, atteso che in mille occasioni abbiamo appreso il rimanente di questi detestabili documenti.

C A P I.





## CAPITOLO XVIII.

**I**O non abuserò dell' aspettazione, e della tolleranza de' miei lettori nella descrizione delle minute cose accaduteci in questa casa, esigendo la mia Storia, che mi affretti a descrivere gli usi delle Città, ove come in un ampio teatro fanno maggior risalto le stravaganze. Accennerò solamente, che in questo palazzo ò ritrovato nel Sig. Faggio, e ne' suoi figli un senso comune coltivato alla foggia de' Grandi, cioè con superficiali cognizioni, e nelle femmine non altro, che una depravazione nel gusto, ed una continua falsità de' giudizi. Passò dunque a narrare il motivo del nostro viaggio alla Città, alla quale non doveva essere di ritorno la famiglia così presto, se un' accidente avvenuto non avesse obbligato il Sig. Faggio a ripatriare. Successe, che Giacinto il maggiore de' figliuoli fu sorpreso da una febbre, che l' affetto paterno, e la condizione del soggetto fecero dichiarare pericolosa. A nulla giovarono le proteste di Roberto, che assicurava i Genitori dell' ammalato, che il male era di poca conseguenza, nè accettarono essi l' offerta, che loro fece di guarirlo fra pochi giorni. Non fu data fede alla sua abilità, ed  
io

io ne ebbi un interno piacere, sapendo bene quanto pericoloso alla nostra fortuna poteva essere lo sperimento. L' universale suole giudicare dall'esito, onde siccome può darfi, che la fortuna renda felici le operazioni di un medico ignorante, come pur troppo frequentemente succede, così la medesima forte per lo più nemica del vero merito, può far comparir micidiale una mano dotta, amorosa, e prudente. Fu dunque risoluto di mandare alla Città in cerca di uno de' più accreditati medici, non avendo voluto accordare la madre di udire l' opinione di un certo medico di villa, il quale benchè ne' casi di bisogno servisse per li suoi fervidori, quando loro sopravveniva qualche malore, non permetteva per altro che egli fosse chiamato nelle occorrenze della sua scuderia. Il viaggio della città alla villa, ove eravamo, non era che di tre ore, onde nel giorno stesso giunse il medico, che fu abbracciato da tutta la famiglia come un' Angiolo disceso dal Cielo.

Io mi ritrovava nella camera dell' ammalato presso il letto allorchè giunse l' Ipocrate delle Scimie. Quando mi vide proruppe in un' orrido grido, e cadde in terra per lo spavento, non avendosi avuta la precauzione di avvertire sua Signoria Eccellentissima delli rari ospiti, che albergavano in quella casa. L' ammalato rideva a tutto potere, e tutti facevano lo stesso, eccettuato il Sig. Faggio, che bramoso della salute del figlio, temeva che l' accidente succeduto

fucceduto al dotto personaggio non fosse un ritardo alla sua guarigione. Le femmine corsero a prendere spiriti, ed essenze per far ritornare in se il povero medico, i domestici lo rizzarono da terra, ed ognuno impiegò l' opera sua in sollievo del venerando Scimione. Finalmente a forza di confortativi gli fecero ricuperare gli spiriti smarriti, indi raccontarono come noi eravamo venuti da lontanissimi paesi, e gli dissero mille cose in lode nostra, ed in nostro vantaggio. Si vergognò il dottore della sua debolezza, e per comparire saputo, disse, essergli noto, che altre Scimie di aspetto diverso vivevano sopra la terra, e che la sua caduta non era provvenuta da spavento veruno, ma da una improvvisa vertigine. Egli voleva così coprire la sua viltà, ma tutti si accorsero essere quella una scusa, avendo a bastanza manifestato il suo timore quel grido. Ci salutò egli poscia cortesemente, indi accostatosi al letto di Giacinto, gli domandò come avesse passata la notte, ed intese, che aveva dormito passabilmente, gli chiese se il corpo era ubbidiente alle solite operazioni, e gli fu risposto, che ogni cosa camminava a dovere: gli prese il braccio, gli strinse il polso colle sue dita, e dopo aver pensato con una serietà maestosa, decise, che il male meritava attenzione. Il Sig. Faggio, ed i fratelli dell' ammalato lo ricercarono della cagione, e qualità del male; ed allora fu, che il medico espone in vista la sua dottrina con un lungo discorso applaudito da  
tutta



tutta la famiglia. Io non ne avea intesa parola, essendosi egli servito di certi termini, che non avea più uditi: mi rivolsi al Sig. Faggio per farmene spiegare qualcuno, ma egli sinceramente risposemi di non intenderli. Io stupiva di un' ammirazione senza principio d' intelligenza, e mi diedi il coraggio d' interrogare il dottore sopra que' termini; ma costui, che era uno scaltro impostore, mi diede per risposta un forriso compassionevole, col quale voleva fare intendere all' adunanza, che la mia temeraria dimanda era da lui negletta come proveniente da persona ignorante, ed incapace dei medici arcani. Si doveva venire al rimedio; egli chiese da scrivere, e distese con un carattere diabolico certe parole barbare, ed abbreviate, che non poterono essere lette da chiunque della casa. Gli si chiese l' effetto della sua ordinazione, e rispose, che nella ricetta era ordinato un purgante. Roberto non potè trattenere le risa, che irritarono il medico a maggior segno. Qual motivo, gli disse costui, avete di ridere, e di schernire la mia virtù? Io, rispose, Sig. Dottore, non pretendo offendervi, ma non potei trattenermi dal ridere, allora quando ad uno, a cui tutte le operazioni camminano metodicamente, ordinaste una purgazione, la quale per certo, come sforzata, dee far nel di lui corpo un movimento, che quanto meno si conosce essergli necessario, altrettanto può riuscirgli nocivo. Il Dottore si pose in un serio, che mi fece paura; indi  
comin-

cominciò dalli primordj della medicina, e con un discorso lunghissimo, ed estemporaneo, concluse, che non vi era altro rimedio sicuro nell' arte sua fuori de' purganti. Io vi accorderò, rispose Roberto, che questi facciano l' effetto, per il quale gli applicate, cioè di evacuare il corpo, ma crederei, che si trattasse nel caso nostro, se l' infermo à bisogno di tal' evacuazione. Ciò non potrà mai assicurarsi, se non determinandosi la cagione del suo male, la quale combinata coll' ordinario temperamento dell' ammalato, dovrà vederfi, se a quella, ed a questo possa riuscir vantaggiosa la medicatura, che si propone. Accordo anche io, per essemplio, che un tal semplice, ed una tal droga abbiano una qualità intrinseca di riscaldare, altre di rafrigerare, e che saggiamente entrambi vengano applicati ne' casi, che l' infermo si trovi con male contrario al rimedio, che gli viene ordinato. Ma, Signor mio, se ad un' infermo riscaldato presenterete una droga calida, voi gli farete il beneficio di non sentire in eterno altro male. Dunque non solamente si tratta di sapere la virtù di un' erba, di una droga, o di simile cosa: non solamente conviene, che sappiate l' infermità di quello, che domanda il vostro soccorso, ma fa d' uopo che intendiate l' attività del rimedio paragonata all' esigenza dell' ammalato, e sappiate applicarlo a gradi, secondo i gradi del male. Io dunque non nego la virtù de' medicamenti, non credo impossibile,

bile, benchè peraltro difficilissima, la cognizione vera delle cause, che alterano ne' viventi la salute, ma asserisco, che l' arte difficilissima è quella di applicare opportunamente i primi a queste per sortirne l' effetto, che si ricerca.

Ora veniamo al caso presente: per qual ragione volete voi far' evacuare un corpo, che non si sente aggravato? Perchè gli proponete un rimedio, che dee necessariamente fare nascere un' alterazione, la quale non sapete qual' effetto possa produrre? Io crederei, che nell' occasione di queste febbri dovremmo piuttosto secondare la natura, che irritarla. Noi non sappiamo qual' origine possa avere la febbre, di cui si tratta, onde è sempre un' esperimento pericoloso il volere fingerla ove forse non è, e con rimedj mal' a proposito far grave un male, dal quale in breve, secondo ogni apparenza, si troverà il nostro Giovane liberato dalla sola natura. Tutto ciò per altro sia detto per puro zelo pel febbricitante, e per maggiore mio lume.

Il medico era molto riscaldato, ed io credo, che ciò potesse essere perchè si vedesse confuso, e voleva rispondere alle parole di Roberto, quando fummo invitati al pranzo. Il luogo più nobile fu assegnato alla virtù, e toccò a me l' onore di essere vicino a quest' oracolo della medicina. Il dottore stette in silenzio, e con un' aria talmente seria, e malenconica, che sembrava immerso in profonde meditazioni:

TOM. I.

K

gli



gli chiese Madama Spina della qualità di tutti i cibi, ed egli rispose lodando la dieta, e le vivande semplici, adducendo per ragione, che le diverse qualità ne' cibi alterati non potevano, se non che essere nocivi a' nostri corpi. Ognuno approvò il suo consiglio, ma io per apprendere maggiormente la verità de' suoi detti, volli seguire il suo esempio, immaginandomi, che tal dottrina doveva essere seguita scrupolosamente da colui, che ad altri la predicava. Mi avvidi per altro, che io non aveva forze bastanti per imitarlo, imperocchè egli mangiò con tanta voracità, e più di ogni altra cosa de' cibi alterati, che il seguitarlo mi avrebbe fatto scoppiare. Terminata la mensa fu proposto il discorso di cose Fisiche. Noi narrammo molte maraviglie del nostro paese, ma Roberto per divvertire maggiormente la compagnia espone la sua particolare scoperta intorno a quell' insetto di molti piedi, di cui ò parlato di sopra. Quando il Medico intese, che da ogni parte recisa dell' animale risorgeva in poche ore un tutto perfetto, egli credette, che gli si presentasse l' occasione di vendicarsi dell' amico per averlo confuso nell' occasione del purgante, onde con mille scherni si pose a deridere il racconto di Roberto. Io, gli dissi, che non vedea molta urbanità nello smentire un fatto in presenza di due, che ne erano stati testimonj oculari. Voi dovevate sognare, o sognate ora, rispose costui, poichè la cosa è impossibile, ma perchè impossibile, io gli fog-

foggiunfi? Perchè, replicò egli, non si è mai intesa, nè veduta una simile cosa. Con chi credete voi di parlare? io dissi allora, non potendomi più trattenere, noi non siamo que' fciocchi, che supponete, nè ritroverete in noi due ciechi adoratori delle vostre decisioni, come siete solito trovarne nell' universale. Colle vostre parole ci volete far credere, che ogni cosa vi è nota, e che non passa azione alcuna nella natura, di cui siate ignaro. Dunque le cose non possono essere, perchè non le intendete? Qual pretensione è mai questa? Avete voi penetrati gli arcani tutti, ed i modi co' quali si possono generare i viventi? Secondo le vostre parole voi almeno lo pretendete: ma dal pretendere all' essere vi è tanta differenza, quanta ne passa dall' ombra al corpo. Io vi farò un' argomento assai più vero, e più concludente. Il Fenomeno dell' Insetto è vero, perchè sperimentato, perchè ne possono le sperienze essere rinnovate quando si voglia, voi non lo intendete, dunque confessate di essere ignorante: voi per non intenderlo lo negate, dunque vi caratterizzate da voi medesimo un' ignorante superbo: al fine voi ci deridete, e con ciò all' ignoranza, ed alla superbia accoppiate la sfacciataggine.

Il Medico si riscaldò molto alle mie parole, ed il suo risentimento lo avrebbe forse portato a perdere la dovuta riverenza al luogo, ove trovavasi, se il Sig. Faggio, che aveva sino ad allora taciuto non avesse presa la parola.

Io, disse, non farei così facile a prestar fede ad un' effetto sì portentoso, quando non ne fossi stato io medesimo spettatore, ma neppure avrei avuto il coraggio di deridere un racconto per quanto meraviglioso sembrare mi potesse, quando mi venisse da due persone, delle quali la sincerità non mi fosse sospetta. Accertatevi dunque Sig. Dottore, e se la mia asserzione unita a quella di questi forestieri non può indurre l' animo vostro a persuadervi della verità della cosa, abbiate almeno la prudenza di non opporvi, e date a questi Signori un' idea migliore de' nostri Sapianti. Il Sig. Dottor Coriandolo, (che tale appunto era il suo nome) dovette porre fine alla disputa, ed ebbe la mortificazione di vedere confusa la sua superbia con un' attestato per noi così onorifico, e di udire quel giusto rimprovero, che meritava la sua inciviltà, ed arroganza. Questo trionfo ci costò però caro in molte occasioni, imperocchè l' Università de' Medici ci fece una guerra continua, e ci diede motivo di soffrirne molte calunnie. O' osservato, che non vi è peggior nemico nel Mondo di quello, che si acquista in occasione di disprezzo in materia di spirito, così i Letterati o confusi, o dilleggiati non la perdonano mai. Parlo di que' Letterati, che adorni di sole parole, ed affuefatti alla ostinazione nelle dispute, sono poi vuoti affatto di quelle cognizioni, che dovrebbero esserne il vero ornamento. I Filosofi vanno esenti da simile pregiudizio, e contenti



tenti di cercare la verità non ànno la folle pre-  
tensione di averla trovata. Alle ingiurie de'  
Medici non rispondemmo con ingiurie, ma  
colle sole risa, e con quel disprezzo nobile, che  
è proprio degli animi retti, rigettammo sem-  
pre i loro insulti. Questa medica persecu-  
zione costò peraltro molto all' università in quel  
paese, ove con una sola massima, che vi spar-  
gemmo, e che con molti effempj, e dichiara-  
zioni insinuammo ne' cuori degli abitanti, la  
Medicina perdette molto di quel lustro, e di  
quel credito, di cui era stata in possesso per  
secoli immemorabili. Questa massima era:  
che miglior cosa si è il combattere contro un  
solo nemico, che contro due: indi venendo  
all' applicazione, mostravamo, che il Medico  
per lo più è un nemico più pericoloso dello  
stesso male, imperocchè o per l' imperizia  
nell' arte, o per involontario inganno, impe-  
disce co' suoi rimedj la guarigione di un male,  
del quale la natura in pocotempo ci liberereb-  
be. Intesa che fu questa massima dal Mondo  
delle Scimie, molte sbandirono dalla loro casa  
i Medici, e posso dire con verità, che fra  
quelle famiglie, nelle quali erasi fatta una tale  
proscrizione, godevasi quella salute, la quale  
non trovasi in quelle, che continuavano ad  
arricchire i Medici, e gli Speciali. Lodevole  
vendetta, la quale collo scoprimento delle im-  
posture ristituisce in un paese la sanità, che è  
il principale de' beni.

Il Dottor Coriandolo timoroso di vederfi peggiormente da noi trattato, chiese licenza per ritornare alla Città, forse anche supponendo, che giudicato necessario per assistere all' ammalato, fosse a forza rattenuto, dal che traesse poi maggior profitto il suo credito, e venisse ad accrescersi la sua borsa. Il Sig. Faggio, però, che aveva veduto migliorato il figliuolo, e che prestava tutta la fede a Roberto, che gli si era offerto di risanarlo, gli concedette freddamente la sua domanda. Partì dunque il virtuoso personaggio, che potè computare da quel giorno l' epoca della decadenza di una estimazione, che certamente egli non meritava. Eccoci dunque divenuti Medici. Roberto sospese il purgante comandato dall' Eccellentissimo Coriandolo, e vi sostituì l' uso delle acque, e de' brodi. Noi fummo sempre vicini al letto di Giacinto con un' attenzione amorosa, e necessaria a' nostri interessi. La sorte, ed il buon governo coronarono le nostre fatiche, e dall' esito fortunato, come suole avvenire nell' universale delle cose, noi ottenemmo gli applausi di tutti della famiglia, ed una eterna gratitudine dalla parte di Giacinto, il quale confessò da per tutto, che ci era debitore della vita, quantunque il suo male non fosse stato di molta considerazione. Siccome il ritorno alla Città era già stato ordinato da che si pose a letto Giacinto, non fu così stimata cosa propria ritrat-

ritrattare l'ordine. Noi eravamo in una voglia estrema di vedere oggetti di maggiore considerazione di una casa di bifolchi, e di un solo palazzo di nobili. Nelle Città s'incontrano ad ogni momento occasioni di vedere, di ammirare, e di ridere. Questo nuovo teatro era vicino ad esserci fatto comune, onde può immaginarsi qual fosse il nostro giubbilo. Roberto prima che partissimo mi prese in disparte, e così parlò. Noi, mi disse, abbiamo divise le nostre occupazioni nel deserto per avere motivo di occuparci ambidue, ora nella Città diviene necessaria questa occupazione, o per meglio dire divisione per l'infinità degli oggetti, i quali ci si presenteranno. Io dunque credo cosa ben fatta l'applicarmi ad intendere il governo civile, e conoscere il sistema delle cose più ascosse, ed indagare la vera macchina della Monarchia, e considerarne le forze, la ricchezza, e le leggi. Scriverò in carta tutte le mie notizie, e fuori di questi punti, che mi riserbo, tutti gli altri faranno soggetti di vostra ispezione. Le nostre reciproche scoperte essere potranno ad entrambi giovevoli, poichè voi leggendo le mie memorie, ed io esaminando le vostre, raccorceremo quel tempo, di cui bisogneremmo, quando ognuno di noi volesse da se solo il tutto indagare. Accettai l'offerta di Roberto, onde i miei leggitori non aspettino, che io entri in quelle materie, delle quali a me non fu incaricato l'essame, quando



ciò non avvenisse per incidenza. Da me dunque non avranno, che quelle cose, che da me sono state scoperte, vedute, e considerate, e se vorranno avere di questo straordinario paese una idea compleata, potranno applicarsi a leggere la Storia, che per la sua parte à composta l' amico.

CAPL

CAPITOLO. XIX.

COSÌ terminò il nostro soggiorno in quella Villa. Prima che giugneste la sospirata mattina della nostra partenza furono eseguite le solite visite di formalità, che si usano praticare in tali incontri dai vicini. Quando fu pronto il convoglio, ci ponemmo in viaggio, e dopo tre ore arrivammo alla Città, che è la Metropoli del Regno. La Città può essere compresa in dieci miglia di circuito, le fabbriche private, e pubbliche sono assai sontuose, benchè di un gusto falso, ed a proporzione, simile a quella del Sig. Faggio in ordine all'Architettura, le strade non eran larghe, nè molto nette, in somma la trovai in ogni cosa somigliante alle nostre Città d' Europa. Il dare un dettaglio di essa potrebbe prolungare di molto il mio libro, che sarà per la molteplicità delle materie assai prolisso.

Quando giunse la nuova del nostro arrivo si affrettarono più del solito i conoscenti, ed amici del mio ospite per venirlo a vedere. Questa premura, che in simili casi suole essere non tanto un' effetto di amore, che un conformarsi all' uso introdotto, era divenuta mag-

maggiore in quel giorno per la curiosità, che attraevai medesimi a vedere cogli occhj propri una novità, di cui avevano con meraviglia udito favellare. Noi eravamo dunque l'oggetto di questa curiosità, ed il mio tedio fu grande, non solamente per vedermi esposto come spettacolo a tanti personaggi, ma dippiù per dovere replicare le medesime cose tante, e tante volte ad ognuno, che di nuovo veniva, imperocchè ciascuno desideroso di scoprire da noi medesimi ciò, che dagli altri aveva udito, ci faceva mille interrogazioni, che erano presso a poco sempre le medesime. S'immagini il mio lettore lo stato più lungo di malattia, in cui si trovò nel corso della sua vita. Egli potrà ricordarsi, che uno de' maggiori incomodi in quella circostanza provveniva dalle interrogazioni continue intorno al di lui stato, che gli facevano tutte le persone, che al letto si presentavano. Bisogna soddisfare a tutti, ma la noja è talmente grande, che io mi ricordo in simili casi avere più volte perduta la pazienza. Così succedette in quel giorno, benchè in apparenza non dimostrassi mai alcun dispiacere, tanto più, che Roberto di gran lunga di me più paziente andava sciogliendo dubbj, descrivendo cose, argomentando, e persuadendo. Convennero tutti que' Scimii, che noi eravamo due creature degne della loro estimazione, ed assicurarono il Sig. Faggio del piacere, che provato avevano nel favellare con noi. Non so, se sinceri fossero que' sentimenti,



timenti, ma in molti di essi sperimentai, in appresso un' amicizia leale. Le femmine non mancarono di rendere le loro visite a Madama Spina, ed alle sua figliuola. Più volte convenne, che mi portassi agli appartamenti della padrona per far mostra di me a persone, che parevano pazze in ogni loro parola, e di continuo vaneggianti ne' giudizj, che di me andavano formando. Chi di costoro considerava Roberto, e me come due bestie, chi dopo un lungo, ma inutile esame ci caratterizzava Spiriti maligni ascesi degl' inferni per mettere in iscompiglio il Mondo, e chi finalmente ci giudicava Spiriti benefici, ed eterei discesi per beneficio della specie degli Scimii. Questi giudizj tanto fra loro oppositi mi lasciarono nella mente diverse impressioni, e stabili, che ordinariamente si pensa relativamente alla debolezza del nostro intelletto, ed a proporzione del genio, che ci conduce nel giudicare: non fu questa sola la riflessione, a cui mi costrinse una tal diversità di sentimenti, ciò mi conduceva solamente a conoscere la poca estensione dell' intelletto altrui. Per quanto l' uomo si consoli nel paragonare se stesso agli altri, e nel conoscere nel confronto, che la falsità ne' giudizi, e le incongruenze nelle idee di costoro danno maggior risalto alle proprie cognizioni, pure il frutto, che da ciò ne deriva non è che un frutto di vanità. Io volli ritrarre un maggiore profitto, onde a proporzione de' giudizj di noi formati, fondai una  
ragio-

ragionevole speranza per l' avvenire, ed indovinai presso a poco ciò, che doveva succederci.

Il Mondo è composto di tre specie di persone, trattandosi di quelle, con cui ci conviene conversare ; cioè di amiche, d' indifferenti, e di nemiche. Il numero delle indifferenti è infinito, ma quello delle altre due è ristrettissimo. Questa divisione è fondata su la sperienza, e su la ragione, ed ognuno, che à pratica del Mondo, e che lo à esaminato converrà meco di questa verità, senza che io mi estenda in apportare argomenti, che convincano il mio lettore di un fatto, che può da se medesimo conoscere incontestabile al primo aspetto. Un' altra massima ò ancora da ricordare, ed è, che l' universale accorda il suo amore, giudica, scusa, condanna, difende, e protegge secondo le prime impressioni, quando qualche massiccia ragione non ci svelga da un' attacco, che sembra formato dalla natura, e che è l' effetto di un certo istinto, di cui vanamente cerchiamo la ragione, ma che noi vogliamo fare apparire come una giusta scelta per il merito, e per la virtù. Se non dovessi progredire nella mia Storia potrei far vedere, che la maggior parte delle incongruenze nella società succede da questo istinto, che ci attrae al sensibile, e ci distacca da quell' essame, che ci potrebbe far' conoscere il merito, e il demerito di quel soggetto, a cui ci attacca, o da cui ci

rif.

rispigne l'inclinazione. Notai dunque, che fra quelle dame si trovavano molte, che ci farebbero state amiche, protettrici, e fautrici, ed esse erano nel numero di quelle, le quali ci considerarono come Spiriti eterei scesi dal Cielo a prò di esse, e di tutto il Regno. La massima, che la prima impressione può quasi tutto nell' universale delle persone ragionevoli, mi empì di consolazione riguardo a costoro, che considerai subitamente col carattere di valide protettrici. Questo titolo fu da esse conservato riguardo a noi sino alla nostra partenza da quel continente; poichè a quella causa incognita, e naturale, che le fece a prima vista dichiarare a nostro favore, si aggiunsero quelle tante ragioni, le quali in una totale indifferenza le avrebbero dovute determinare a nostro vantaggio. Sperai, che le medesime ragioni, le quali non erano, che la nostra saggia condotta, dalla quale doveva risultare un beneficio non dispregievole a que' Regni, potessero far' cangiare opinione a quelle, che tanto malignamente avevano di noi pensato. Io considerai costoro da quel punto come nostre nemiche, e mi attaccai a farle rinvenire da quella prevenzione, che ci faceva una ingiustizia sì grande: in fatti i miei sforzi non furono affatto vani, e ne acquistai molte, molte però restarono nel loro inganno. Non me ne stupii, poichè ò ritrovato in ogni parte del Mondo certi spiriti ostinati, i quali a dispetto di ogni ragione si attaccano, e si allontanano da quegli oggetti, che



che l'istinto, l'inclinazione, od una certa simpatia (perdonisi un termine, che nulla dice) fa loro comparire molto diversamente da quelli, che sono. Le dame, che ci supposero bestie furono quelle indifferenti, che guadagnammo col tempo, e che ci furono tanto più amiche, quanto che la sola ragione le aveva determinate ad esserci tali.

CAPITOLO XX.

**T**UTTA quella giornata fu consumata in replicare le medesime cose, in far mostra di noi, nell' essere esposti alla compassione di molti, alle risa di alcuni, e nell' esigere l' estimazione del rimanente di coloro, che si portarono alla casa del Sig. Faggio. Questo nostro generoso ospite replicò nella sera le sue beneficenze giurandoci sopra la sua fe, che avrebbe posta ogni attenzione, acciò il soggiorno nella sua patria ci riuscisse talmente aggradevole, ed in sì fatta guisa vantaggioso, che potessimo scordarci delle delizie dell' Europa. Perchè dunque alle sue promesse corrispondessero i fatti, comandò al secondo de' suoi figli per nome Narcisso, che dovesse condurci nel giorno appresso per tutti i luoghi più dilettevoli della Città, ingiungendogli di procurarci l' amicizia di tutti coloro, che erano da lui tenuti nella maggior considerazione, riservando a se il generoso ufficio di preparare gli animi de' più grandi Signori del Regno a nostro favore.

Venuta la mattina fortimmo da casa col nostro conduttore, e dopo esser passati per la trafila di un milione di fischiate della insolentissima

tissima plebe uguale sempre in ogni luogo a se stessa, e che dall' autorità del giovane Cavaliere non potè essere rattenuta, ci fermammo in una specie di bottega, ov' era adunata una quantità grande di persone di vario stato. L' ufficio mercante ci venne incontro mordendosi le labbra per trattenerli dal ridere, ci fece un complimento assai goffo, consistente in espressioni iperboliche, ed in inchini, che parevano contorsioni di una creatura assalita da gravi dolori, poscia ci portò da sedere. Tutti gli astanti fecero silenzio, e con una insultante inciviltà ci fissarono gli occhj sopra, così che non avvezzi a quella incommoda scena doveammo per modestia, e per rossore bassare i nostri. Dopo quel primo sperimento dell' indiscretezza di quegli Scimii venimmo ad un' altro, e fu che coloro incominciarono a parlarsi all' orecchio, ed ogni parola era seguita da un' altra occhiata, che ora indicava stupore, ora disprezzo secondo i differenti loro genj, e le diverse impressioni, o secondo i varj punti dello scrutinio, che andavano di noi facendo. La compagnia del Sig. Narcisso ci risparmiò molte interrogazioni, e forse ancora qualche insulto, poichè egli attestò a tutti, che noi eravamo personaggi distinti, ed amici cari della sua casa. Questa sua protesta diede motivo a nuovi segreti discorsi, e non vi fu chi ardisse approssimarsi a noi, forse temendo, che non intendessimo il loro linguaggio.

L' at-



L' attenzione ufata verfo le differenti perfone, che in quella bottega avevamo incontrate, e la confufione nel vederci l' oggetto del difcorfo, e della meraviglia di tutti, non mi avevano lafciato ancora il tempo di effaminare le merci, che in effa bottega fi contenevano, quando il bottegajo mi prefentò una tazza piena di un nero, e fumante liquore. Allora diedi un' occhiata all' intorno prima di prendere la detta tazza, nè vidi contenerfi in quel luogo, che altre fimili tazze, le quali formavano il capitale del noftro mercante. Eccomi dunque in neceffità di accoftarmi alla bocca una bevanda non conofciuta, di cui il folo odore mi faceva naufea. L' avvicinai alla bocca, e fra l' amarezza della medefima, ed il colore, fudai tutto, e provai un' incommodo infinito. Vuotata finalmente la tazza dimandai al mio conduttore qual fucco foſſe quello. Fice il Sig. Narciffo un ſorrifo gentile, indi mi diſſe ogni coſa, in ſomma intefi aver bevuta acqua tinta di polvere di carbone, ma di carbone di un legume particolare. Sono ghiottiffimi quegli abitanti di tal bevanda. Intefi di più, che fimili botteghe fervono di ſollievo in quelle ore, nelle quali lo ſpirito à biſogno di ricrearſi, poichè in effe ritrovafi ſempre adunanze di perfone, che co' varj loro difcorſi danno piacere a chi gl' intende. In queſti ridotti ſi contraggono molte amicizie, ſi trattano affari ſerj, ſi ſpacciano le maggiori ſtravaganze. Tali verità le ò poi appreſe dall'

Tom. I. L ufo,

uso, e dal frequentare i medesimi, mentre in quel giorno non ò potuto discernere, che poche cose. Per dare al lettore una idea della mia semplicità in que' tempi, voglio descrivergli l'opinione da me formata in quella mattina di alcuni di coloro, che in quella bottega si trovavano, ciò che pure servire potrà per dargli idea di alcuni Scimii di un carattere singolare.

Nel tempo, che io bevea quell' amara bevanda fu intavolato da due astanti il discorso di certe guerre, che in quel tempo correvano fra due de' loro Principi. Uno sosteneva le ragioni di uno di essi, l' altro dell' altro. Questo mio stupore durò assai poco, ed al medesimo succedette un rispetto per i due personaggi, che favellavano. La cagione di ciò fu, che li udii narrare le forze dei due guerreggianti con tutta la distinzione, la quantità delle ricchezze de' medesimi, i più segreti maneggi delle Corti, le commissioni ultime date a' comandanti, così che io m' immaginai, che coloro fossero da quel punto giunti dai gabinetti di que' Principi, de' quali con tanta franchezza parlavano. Rivoltomi dunque al Sig. Narcisso gli dimandai se coloro fossero Ministri di Stato, o congiunti de' due Principi. Nè l' uno, nè l' altro, mi rispose, questi sono due pazzi, che odiano chi non conoscono, ed amano chi di loro nè si cura, nè fa che sieno sopra la terra. Quello, che è ammirabile in essi, e che quasi sarebbe incredibile, se tutto  
giorno

giorno non ne vedessimo l'esperienza, si è, che di cuore si appassionano, ed alle volte divengono fra se nemici per simili contrasti. Io ne ò veduto, soggiunse, più di uno a morire di dolore, perchè le notizie de' successi non andarono conformi alle loro inclinazioni. Sappiate che tutto ciò, che vanno dicendo, sono chimere più stravaganti de' sogni i più bizzarri. Simile gente si crede in diritto d'imporre, ed il loro fanatismo si avvanza tanto, che dopo essere stati essi medesimi gl'inventori di ciò, che vanno spacciando, poco a poco si persuadono essere reali que' fatti, che nacquerò dalla loro sconvolta immaginazione. Bisogna almeno, risposi allora, che tal gente sia fornita di cognizioni, poichè li odo accennare Regni, Città, Terre, Fiumi con mille particolarità spettanti alla descrizione di questo vostro Continente: innoltre sono versati nelle genealogie, trattano di fini politici, e sembrano avere una esatta notizia del potere d'Principi. Niuna di queste cognizioni si trova in essi, replicò il giovane. Se parlano di Geografia, (perdoni il lettore se mi servo di un termine Europeo) confondono ogni cosa, nè ànno immaginabile idea delle cose, delle quali pronunciano i nomi, lo stesso dite degli altri punti. Ma come, dissi io, si può imporre fino a questo segno, ed al Mondo, ed a se stesso? Così è, soggiunse l' amico, lo vedrete per prova, quando abbiate una maggior pratica di questi nostri visionarj. Roberto mi fece



cenno di tacere, e giunti a casa mi disse, che non dovesti stupirmi per l' avvenire delle pazzie comuni a tutta la Terra. Conobbi, ch' egli dicevami il vero, ma quando mi si presentarono simili occasioni non potei fare a meno di non meravigliarmi di tali stravaganze, che sono per certo una prova ben grande della debolezza dell' intelletto in coloro, che ànno la disgrazia d' incorrervi. L' esperienza mi à fatto conoscere quanto facilmente s' incontri nel Mondo la stravaganza, e questa medesima esperienza mi à fatto confermare in questa opinione. Mentre eravamo occupati in questo discorso, vidi avanzarsi un giovane, che s' pensierato entrò nella bottega. Costui era uno di que' tali, che fanno ogni sforzo di farsi credere mentecatti da chi gli osserva, supponendo comparire genj di spirito sciolto, vizio pur troppo comune nella gioventù nobile di quel paese, e che ottiene perfettamente l' effetto naturale, mediante il dispreggio di tutte le genti di senno. Teneva egli una piccola canna nella mano destra, che andava dimenando di quà, e di là come farebbe un fanciullo con una bacchetta, percuotendo le gambe ora di questo, ora di quello. L' altra mano le teneva nella cintura: camminava ritto colla testa alta, e con una ingratissima voce cantava suonando un' aria, che non sapeva. Entrò questo giovane in tal positura nella bottega senza degnarsi di salutare alcuno, stimando, come è solito de' suoi pari, perdere l' estimazione

zione degli altri ufando civiltà, e cortesia. Si avanzò dunque fino a noi seguendo la sua canzone, e tenendo gli occhj sempre rivolti in alto, quando a caso bassatili, li girò verso noi. La forpresa, il timore, o non fo qual' altro effetto interruppe il suo canto, restò per poco spazio di tempo immobile come una statua, poi si diede con precipizio alla fuga. Questa ridicola scena in uno, che pareva volere a tutti imporre con quell' aria affettata di superiorità, mosse le risa nell' universale della brigata. Allora gli astanti formarono colloquio con noi, che procurammo soddisfare alle loro ricerche con quella prontezza, che suole addoperarsi, quando si vuol' entrare nelle grazie, e nella buona opinione di qualcuno. In fatti restarono essi di noi contenti, e notai che per attestarcelo, lasciarono contro quello sventurato, e sciocco giovane a gran numero le maldicenze; parlarono de' suoi talenti, delle sue fortune, delle sue aderenze, e delle sue azioni in modo compassionevole, e dissotterrarono perfino la memoria di suo Bisavo, ch' era stato a loro dire bifolco, quasi chè l' ignobiltà dell' origine in quello fosse colpevole delle stravaganze del pronipote.

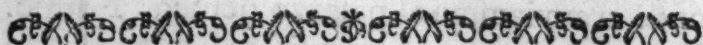
Non terminarono le detrazioni se non colla venuta di un' altro giovane, che si presentò al Sig. Narcisso. Io lo presi per un ballerino, o cosa simile, nel vedere i movimenti di tutto il suo corpo. Giurò al Sig. Narcisso che non godeva altra ora di bene, se non quando era

feco, che desiderava spargare il suo sangue per lui, ed altre infinite iperboliche espressioni. Allora lo stimai uno de' migliori suoi amici, e mi confermai in tale opinione per averci il Sig. Narcisso a lui presentati. Egli, allora ci protestò amicizia fino alle ceneri, e senza conoscerci lodò la nostra virtù, il nostro paese, e la nostra nascita. Io restai stordito, come costui parlasse in tal guisa. Si pose poi a sedere presso il Sig. Narcisso, a cui disse dovere comunicare nuove di gran rimarco. Io allora tesi gli orecchi per udire, portatato dalla naturale curiosità, e dal desiderio di formare qualche idea del paese. Allora egli disse, che ne' giorni antecedenti vi era stato gran giuoco in casa della Sig. Melanzana, che la moda delle fettucce era cangiata, che un sarte aveva introdotto un taglio di calzoni più accurato di quelli, che si usarono per l' addietro, e per prova irrefragabile di quanto diceva ci mostrò i suoi, de' quali per farci vedere l' attillatura, alzò il giubbone fino alla cintura. Noi approvammo tutto, ed il Sig. Narcisso per liberarsi da simili discorsi prese da lui congedo. Allora si ripeterono le cirimonie colle stesse parole di prima, ed a gran fatica ci liberammo dall' importuno, sortendo dalla bottega.

Roberto dimandò all' amico chi fosse quell' insensato, ed egli rispose, che non lo conosceva se non per averlo veduto una sola volta in casa di una sua parente, ove era stato introdotto senza



senza saperfi chi fosse. L' ora era già tarda, onde ci avviammo al palazzo del Sig. Faggio. Fu ordinato, che andremmo nel dopo pranzo al passeggio, poi al teatro, e finalmente alla veglia. Roberto per mostrare le stima, che aveva della famiglia, e per vero amore verso Giacinto propose di fermarsi quel giorno in casa per tenergli compagnia. Piacque a tutti l' obbligante proposta, e si differirono al giorno seguente i divertimenti, ai quali fu accordato, che ci accompagnasse il già risanato giacinto.



## C A P I T O L O XXI.

**E**RASI con nostro sommo piacere ristabilito interamente dalla leggiera sua malattia il generoso amico Giacinto, e si era assunto l'impegno di accompagnarci ad esaminare le rarità di quella Metropoli, e d'introdurci presso i più accreditati soggetti della Città. Prima di partire dal suo palazzo ci pregò di compatimento, se doveva dirigere i primi passi presso un celebre Acconciateste. Bisogna, disse, accomodarli al costume, e farebbe cosa disdicevole il comparire nel gran Mondo senza que' requisiti, che il Mondo ricerca, però, amici, abbiate la tolleranza di assistere ad un' esercizio penoso, ma renduto necessario nella vita civile. Roberto gli rispose, che farebbe sempre suo piacere il secondare il di lui volere, e che la sua compagnia gli riusciva preziosa ovunque si ritrovasse. Io, che educato quasi rusticamente, non aveva fatta pratica alcuna del Mondo, nulla intesi del discorso di Giacinto, ed attaccandomi al solo nome di Acconciateste, restai alquanto sorpreso, e mortificato, poi con quella semplicità, che dalla mia ignoranza derivava, e con quella trepidazione, che suggerisce un sincero amore, così favellai.

favellai. Quale infortunio, Giacinto mio, vi è mai sopravvenuto? o qual nuova sventura vi fa aver bisogno di uno Scimio, che vi acconci la testa? Questa ricerca, la quale niuno della compagnia si attendeva, e che proveniva da un buon cuore, fece ridere a segno i due fratelli, e Roberto, che restai pieno di confusione: allora Giacinto mi disse, io, grazie al Cielo, non ò alcun male, voi avete male intese le mie parole, ma il fatto vi leverà d' inganno, senza che io vi spieghi ciò che fra poco da voi stesso vi sarà cosa facile comprendere interamente, allora riderete di questa obbligante semplicità, fratanto ne' vostri timorosi trasporti ò conosciuto quanto v' interessiate per me, ve ne sono tenuto, ed ò avuta una prova sicura dell' animo vostro, quando meno me l' attendea. In fatti si scuoprano facilmente, e sicuramente le intenzioni, e l' interno altrui ne' colpi improvvisi, ne quali la simulazione non può aver luogo, e vincola più strettamente il cuore una schiettezza ignorante, che tutte le sottili, e studiate espressioni degli adulatori.

Benchè le parole di Giacinto potessero scemare in parte la mortificazione provata nel rendermi ridicolo colla mia sciocchezza, pure lo sbaglio preso mi lasciò in una specie di tristezza. Non vi è più pungente motteggio di quello, che cade sopra l' intendimento, e si procura quando ciò succeda di riparare il danno con assottigliare lo spirito in altri incontri.

Succede



Succede però spesso, che gli sciocchi supponendo portare riparo ad un fallo, incorrono in mille, ed allora compiscono di rendersi interamente ridicoli. Così farebbe a me avvenuto, se avessi scoperto quanto mi passò nella mente à tal proposito. Fisso dunque nel correggere il mio errore, pensai, che dovesse intendersi allegoricamente ciò, che letteralmente io avea ricevuto, onde andava fra me dicendo, scioccò, che io sono stato! era pur facile l'intendere, che questo Acconciateste esser dee qualche sublime filosofo, che colle massime di rettitudine, e di prudenza emendi i difetti delle menti. Di questi tali censori à bisogno ogni individuo, essendo cosa pur troppo facile il declinare dalla strada della ragione, ascoltando le voci delle passioni, nella quale è necessario il rimettersi di quando in quando, acciòchè l'errore prendendo troppo profonde radici nell'anima nostra, non si renda poi impossibile, od almeno difficilissima la correzione. La lontananza di Giacinto dalla Città lo aveva privato per qualche tempo di tal vantaggiosa assistenza, quindi andava fra me ammirando la condotta del savio giovane d'indirizzare i suoi primi passi presso un maestro del vivere onesto. Stabilito, che così fosse la cosa, mi andava preparando di fare una meno ridicola comparsa innanzi a questo Scimione, che andavami ideando di carattere severo, ed attento nell'esaminare i difetti dell'intelletto, e del cuore. Facemmo dunque la strada, senza che da me  
i due

i due fratelli, e l' amico poteſſero cavare una ſola ſillaba, quantunque tentaffero di diſſipare dal mio ſpirito qualunque penſiere faſtidioſo, e mortificante, che ſi erano accorti eſſerſi in me riſvegliato pel ſuddetto accidente: tanto era immerſo nell' affare premuroſo di farmi onore preſſo il filoſofo immaginato, e riſarcire in qualche conto quel credito, che ideavami avere perduto colla mia ſemplicità.

Mentre ſtava preparando i complimenti, ed andava componendo il mio volto per comparire decoroſamente in queſta viſita, eccoci giunti preſſo una bottega, dalla quale vidi ſortire un giovinaſtro aſciutto come una lucertola, e ſvelto quanto una cavalletta. Venne coſtui a baciare le veſti de' due fratelli, dando loro il ben venuti, e gl' invitò ad entrare nella ſua bottega. Le formalità, le riverenze, l' eſpreſſioni di queſto giovane erano tutte coſe da muovere le riſa, mentre portava alla ſtravaganza tutto ciò che faceva, e diceva. Poi ſi accoſtò a me, preſe un ciuffo de' miei capelli (mentre avea già depoſta la parrucca, che non ripreſi ſe non quando fui eſiliato da quel Regno), e ne lodò il colore, e la ſottigliezza. Avrei creduto di vedere in coſtui le ſolite meraviglie in vederſi, ma non fece riſleſſo veruno alle noſtre perſone, ſolamente attaccandoſi ad eſſaminare la meno conſiderabil parte di noi, non ſi curò del rimanente. Allora Giacinto rivolgendofi oneſtamente verſo di me, ecco, mi diſſe, l' Acconciateſte, che voi prendeſte  
per

per un Chirurgo. Se la mia sorpresa fu grande, può quegli immaginarselo, che sciolto dai pregiudizj dell' uso, intende quanto sia ridicola cosa appropriare nomi sublimi ad oggetti vilissimi. Posso dire, che la mia ammirazione fu tale, che non potei trattenermi di non rivolgermi a Roberto, e così parlargli nella nativa nostra favella. Come mai, amico, può acconciarmi il capo costui, che mostra non averne per se! Rise Roberto, e le sue risa mossero la curiosità di Narcisso, sicchè fu necessario, che gli si spiegasse all' orecchio ciò che avea detto. Si rinovò la commedia, ed io, che non giungea ancora ad intendere cosa veruna, restai stordito.

Entrammo nella bottega, che era angusta, e quel che è peggio ogni angolo era coperto di polvere, così che non si poteva sperare di sedersi senza bruttare le vestimenta. Io andava esaminando quali fossero le merci, che colà si vendessero, o quali gli stromenti di un' arte, che non arrivava ad intendere qual' essere potesse, ma per quanta attenzione, e diligenza addoperassi non osservai, che tre, o quattro teste di legno, una secchia colma di acqua, un mucchio di peli di Scimie, ed in fine alcuni ferri, uno de' quali fatto a figura quasi di tenaglia era posto nel fuoco. Giacinto si adagiò sopra una sedia di appoggio, allora il supposto filosofo prese un ferro rovente, e lo accostò al capo dell' amico. Io già stava per gridare, fermati bestia, ma l' esperienza anteriore



riore avendomi dato a conoscere, che il parlare inconsiderato produce per lo più danno, e vergogna a chi à la incautezza di lasciarsi trasportare, mi risolvetti di tacere, restando però con somma trepidazione di ciò, che potesse succedere da un principio, che comparivami pericoloso. L' Acconciatoste cominciò dunque dal friggergli i capelli, poi con un pettine li compose, e gli innanellò, e finalmente gli asperse tutti di formento pulverizzato. Una nuvola allora di essa polvere si sparse per tutta la bottega, che pensai dovermi soffogare, tanto era densa, che mi levava il respiro. Terminata la grand' opera, si levò Giacinto dalla sedia, e corse a rimirarsi nell' acqua, che nella sudetta secchia si trovava, lodò l' operazione, e ne correffe qualche parte. Altrove ò già detto, che fra le Scimie non era arrivata l' invenzione degli specchj, e che però n' era ignoto l' uso. Per tal ragione dunque servivansi dell' acqua, che in qualche modo riflette l' immagine di chi vi si presenta. Finita dunque l' acconciatura di Giacinto, Narcisso prese il luogo del fratello, e questi mi venne d' appresso sorridendo, e dicendomi, ecco la mia testa acconciata. Ecco più tosto, gli risposi, acconciati i vostri capelli, dovevate parlarmi in questi termini, se volevate, che v' intendessi. Di voi però, fuggiunsi, non mi meraviglio che seguendo l' uso comune, credevate parlare ad un vostro Concittadino, mi stupisco però di questi artefici, che consagratì a così inutile, e vano effercizio

anno

anno l'ardire di appropriarsi un nome, che non può convenire se non, che alli chirurghi, o alli filosofi. Voi avreste ragione, rispose Roberto, di così favellare, se partiste da un paese, ove non si fossero introdotti tali mestieri, pure meritamente compatimento a motivo, che la vita ritirata, ed oscura, in cui siete vissuto nella vostra patria, vi à fatto ignorare, che in ogni parte di Mondo si è introdotto l'abuso di spacciare il lusso, ed il vizio co' nomi di convenienza, e di virtù.

C A P I T O L O XXII.

**T**ERMINATA l'acconciatura di Narcisso si rivolse a me l'operajo, e m' invitò a lasciarmi servire, io gli risposi non averne bisogno, nè essere affuefatto a tali dilicatezze, ringraziandolo in tanto dell' esibizione, che per altro era fondata sopra la sola speranza di guadagnare. Egli mi rispose, che se non si desse principio alle cose, non faremmo mai in caso di usarle, che però era conveniente che io incominciassi ad accomodarmi ad un costume, dal quale non potea esentarmi, quando volessi vivere nel Mondo civile, e comparire decorosamente presso que' Cavalieri, co' quali vedevami accompagnato. Innoltre, soggiunse, saprò prender l'aria del vostro volto, onde resterà corretta in parte la deformità della vostra faccia, di modo che non sarete per l'avvenire di un' incontro sì spaventevole. Benchè quest' ultimo complimento mi fosse di poco piacere, dissimulai tuttavia il risentimento per due ragioni, l' una perchè difendendo le fattezze Europee dovea infallibilmente offendere quelle degli Scimii; l' altra, e maggiore fu, che con persone di certo carattere è meglio tacere, che risentirsi, atteso che  
il



il silenzio può mortificarle, e confonderle, ed il risentimento non serve in fatti che ad onorarle, mostrandosi con questo di volere competere con quei, da' quali non dovrebbe esigerfi, che rispetto, e sommissione. Narcisso galantemente volevami persuadere a seguire il suo esempio, ma io sinceramente gli risposi, che non era pazzo a tal segno di volermi far friggere le cervella per dare alla chioma una piega, che la natura non aveva voluto accordarle. La riflessione era giustissima, pure all' animalissimo artefice parve che io avessi pronunziata la massima delle bestemmie.

Eravamo in questo contrasto, che cominciava a riuscirci di piacere, mentre la bontà degli àmici non si offendeva delle mie parole, quindi io con tutta la libertà proferiva le mie espressioni, colle quali aveva preso tale ascendente, e vantaggio, che gli stessi miei avversarj mi facevano la giustizia di accordarmi quella ragione, che non potevano negarmi. Entrò allora con aria sprezzante nella bottega un' di que' giovani, che presso noi si chiamano di cervello sventato. Egli salutò a mezza voce i due fratelli, poi con aria incivile cominciò a motteggiare sopra di me. Chiese dunque al padrone della bottega qual moda correffe, niuna di nuovo, egli rispose, o Signore, e pure, soggiunse il giovane, corre voce per la Città, che i Mostri sieno in voga presso la Nobiltà, e le dame. Proferì queste ultime parole

parole quasi ridendo, e fissando gli occhj sopra di me. Si accesero di sdegno gli amici, e la cosa avrebbe avuta qualche conseguenza, se il bottegajo non avesse preso il partito di chiedere civilmente al malcreato giovane certo danaro, che da gran tempo dovevagli per mercede delle sue operazioni. Fece costui lo stupito; eh mi meraviglio, rispose, che una canaglia qual tu sei, abbia la temerità di far comparire impontuale un soggetto della mia qualità presso due Cavalieri di alta nascita, ed un forestiero, che potrebbe, credendo alle tue imposture, formare una poco vantaggiosa opinione di me, e portare alla sua patria relazioni poco onorevoli alla Nobiltà del Regno. Osservisi, che costui prende in certo modo in difensori coloro, che poco avanti aveva offesi. L' Acconciateste gli replicò con voce alta, ed alterata, che non la nascita, ma le azioni distinguono i soggetti; che non si dee rispondere con strapazzo a chi domanda il giusto prezzo de' suoi sudori, e che pensasse a soddisfare al suo debito, o che altrimenti se ne farebbe rendere ragione ove conviene. Bastò questa protesta per liberarci dall' importuno, imperocchè fingendosi sdegnato partì bruscamente dalla bottega, protestando, e giurando di vendicarsi di quella temerità.

Partito costui mi dimandò Giacinto se fossi restato contento della delicatezza di questo giovane nel punto di onore. Infinitamente,

Tom. I.

M

gli

gli risposi ridendo, ma stupore più grande mi causò il considerare, ch' egli tanto difenda quell' onore, che non à. Nel ritorno a casa narrai la cosa a Roberto, ed egli, qual meraviglia, rispose, se così abbia trattato costui? Sappiate, soggiunse, che l' universale degli uomini fra noi, (e così farà degli Scimii fra costoro) più si cura di comparire onorato, che seguire il vero punto di onore. Quindi nasce la tanto ordinaria divisione del termine di onore da quello di riputazione. L' onore altro non è che l' adempimento dei doveri più essenziali, e la riputazione consiste nel credito, che gli altri formano della nostra condotta, e dell' adempimento dei doveri suddetti, così un' uomo può godere di un' alta riputazione, senza avere dramma di onore; ed all' incontro uno, che farà onoratissimo in tutte le sue operazioni, può avere l' infortunio di non essere creduto qual' è in effetto. Ecco dunque la ragione, perchè quel giovane tanto si offese sopra il punto di onore, che non à; egli temette per la sua riputazione, conoscendo egli benissimo il suo difetto, di cui non si cura, nè alcun fastidio si prende. Sapendo poi per esperienza, e per un certo consenso interno, che il danno maggiore, che possa avvenirgli, e ridondare a pregiudizio de' suoi interessi, può derivare dalla perdita della stima comune, vuole sostenere non tanto la sua fama in apparenza, benchè in sostanza sola questa difenda, ma la delicatezza del suo animo nell' adempiere i doveri, che gl' impone



impone la necessità del suo essere, della sua nascita, della vita civile. Così vedrete, soggiunse, sempre gli uomini accendersi fuori di misura, e venire pure all' estremità coll' esporre anche se faccia d' uopo la propria vita a pericolo, per difendere la fama, ed il credito, che godono presso l'universale; mentre a sangue freddo, ed anzi talvolta con piacere si compiaciono violare le più sagre leggi dell' umanità, e del decoro. Fate riflessione a queste parole, aggiunse Roberto, e vedrete che la cosa è così, perciò non vi stupite nell' avvenire in simili incontri, nè vi lasciate abbagliare da queste finte apparenze.

Mentre dunque stavamo ragionando nella bottega sopra l' azione del giovane, si udì improvvisamente qualche rumore, ciò era una truppa di femmine Scimie, le quali non avendo peranche veduto le nostre persone si erano fermate in poca distanza dalla bottega per vederne sortire, come alcune di esse sostenevano contro le altre, il Diavolo, solita leggerezza del volgo, che crede soprannaturali quelle cose, che gli riescono nuove. Mi diceva Roberto non essere solo quel popolo a cadere in tali vergognosi errori, e che l' Europa non era esente da un tale pregiudizio, ove non si era riportato da' Filosofi, che avevano tentato di rischiarare questo punto, se non che la disapprovazione comune.

CAPITOLO XXIII.

**M**ENTRE eravamo accinti alla partenza dalla bottega sopraggiunse il Sig. Faggio accompagnato, e seguito da moltissimi personaggi di alta portata. Egli veniva ad avvertirci, che il Re desiderava vederci. La sua comitiva era composta del fiore dei Cortegiani, i quali non sì tosto ebbero inteso il desiderio del loro Pincipe, che si affrettarono di venirci incontro, e tutti con piacevoli maniere ci furono intorno, cercando di farci piacere colle loro obliganti espressioni. Tale è il costume di questa specie di persone nudrite di chimere, e di lusinghevoli speranze, che immaginandosi poterli ogni momento cangiare la scena della loro fortuna, profondono adulazioni, ed ossequj a coloro, che prevedono esser vicini ad ottenere il favore del Principe. Quanto però in essi è di facilità di prostituire la loro grandezza verso quei, che un' aura leggiere introduce nell' animo del Sovrano, altrettanto si fa conoscere la brutalità di costoro alla minima occasione, in cui scuoprano intiepidirsi la grazia del Principe. Ecco dunque quei due pochi momenti avanti riputati Demonj, eccoli scortati dalla Nobiltà più scelta di quel Regno

Regno, e riveriti in tutte le strade per le quali passavano da quel medesimo popolaccio, che in più occasioni ci aveva date molte, e pungenti prove del suo disprezzo. Rideva Roberto di questa curiosa, ed impensata metamorfosi, e quando fummo a quattr' occhj, mi fece una lunga, e fruttuosa lezione intorno le vicende della fortuna. Io per verità ne avea avute tante sperienze, che non potea nelle occasioni o insuperbirmi per qualunque felice accidente, od avviliarmi per un disastroso successo: pure il rinnovare sopra ogni evento le riflessioni è un metodo sicuro per indurare il nostro cuore a tutte le prove.

Arrivati al Reale palazzo si affollarono non solamente i Cortegiani, ma una infinità di popolo intorno a noi: salimmo una magnifica scala, preceduti dalle guardie del corpo, che a gran fatica ci facevano passare fra una nuvola di curiosi. Il Sig. Faggio fratanto ci andava raccontando, che dopo la nostra partenza dalla sua casa, era stato chiamato alla Corte: che giunto alla presenza del Re, gli aveva questi fatto un' obbligante rimprovero di non averci condotti all' udienza prima di allora, e che avendo udite tante cose rare di noi, si degnava accordarci la Real sua protezione, e che ci attendeva con ansietà. Giugnemmo intanto in una lunga fila di camere addobate tutte di preziose suppellettili. Arrivati all' ultima fummo annunciati al Re, che spedì in-



contro a noi il suo primo Ministro. Questi era uno Scimione di antica esperienza, e simulazione, dotato per altro di un' intelletto facile, pronto, e penetrante, e che era stato coltivato da tutto ciò, che può chiamarsi arte nobile, e scienza profonda. Costui dunque con volto affabilissimo si presentò a noi spiegandosi in termini simili. Il nostro Monarca à inteso con piacere il vostro arrivo negli suoi Regni, egli destina di essere vostro Benefattore, e per caparra de' suoi sentimenti vi ammette al grand' onore di baciargli le mani. Roberto rispose, che maggiore, e più nobile desiderio non avrebbe mai potuto concepire di quello, che la benignità del Principe rendeva adempiuto prima ancora che avesse avuto il coraggio di concepirlo: e che l' apportatore di tale sublime grazia potrebbe tentare di vanità ogni altra persona, fuori che noi, che ben conoscevamo venirci un' onore così singolare dalla sola inespugnabile beneficenza del loro Re. Finite queste parole fu alzata una portiera, e ci fu detto di dover' avanzare.

Io non avea mai veduto il nostro Re: l' immagine, che io me n' era formata era totalmente popolare, e fanciullesca. L' unione delle idee di grandezza, ricchezza, ed autorità avevano nel mio intelletto composta una idea gigantesca della persona, che di tali ampollosi titoli era investita, quindi m' immaginai di vedere uno Scimio più grande di tutti gli Scimii, e che tutte le qualità degli altri fossero in lui  
solo

folo raccolte, quasi che la natura formandolo, avesse le stesse mire, che suole avere nel formare la Regina delle Api. Ma lasciamo a parte le mie mal fondate idee, che al mio leggitore non possono recare, che noja. Entrammo dunque nella camera, ove vidi sotto un grande, e ricchissimo padiglione un picciolo vecchio Scimiotto, che con aria cortese ci salutò. Addio, disse, miei amici, siate i ben venuti. Roberto si avanzò allora fino al trono, e presa la mano del vecchio gliela baciò, io feci lo stesso, ed il buon Re con volto ridente andava ripetendo, siate i ben venuti. Presso a lui eravi una graziosa vecchia Scimietta, ed ai lati altri Scimii di vario sesso, ed età, che tutti gemevano sotto il peso dell' Oro, e delle gemme, tanto ne erano ricoperti. Si poteva ben dire riguardo ad essi, che le ricchezze non sono, che un peso, massima, che per quanto l' abbia udita a replicare, non ò mai avuto il felice incommodo di provarla. Questa era la Famiglia Reale, dalla quale fummo accolti colla stessa giojalità, tanto è vero, che l' essemplio di chi regge serve di regola a tutto un Regno. Terminato questo primo cerimoniale furono portate due sedie, una per Roberto, l' altra per me, e ci fu comandato doverci sedere.

Un' alto silenzio fu fatto allora da tutti i Cortegiani, ed il Re ci propose la prima interrogazione, che fu la seguente. Siete voi contenti, miei amici, di ritrovarvi in questo

Regno? Il Cielo, rispose Roberto, non poteva prepararci miglior ventura fra tanti infortunj, a' quali ci volle soggetti. Dimandò poi il Re, se eravamo disposti di terminare la vita in quelle Terre. Noi, rispose Roberto, siamo rassegnati al volere del Cielo, il quale privandoci della speranza di rivedere la nostra Patria, e di morire nel suo seno, miglior fortuna non poteva accordarci di quella di essere trasportati in un' Impero, ove il Monarca, ed i Grandi sono la vera immagine del' ospitalità, e della gentilezza. Dunque, soggiunse il Re, anteporreste il partirvi al fermarvi? E' grave delitto l' ingannare un Sovrano, replicò Roberto: è vero, che il vostro Raele favore è superiore a qualunque sorte immaginabile, ma l' amore della Patria essendo connaturale a tutti, confesseremo che spogliarcene non possiamo. Quindi se il Cielo additare ci volesse la strada per ritornarvi, non sarebbe libera totalmente la nostra scelta, ma diverrebbe quasi necessità. Buon per noi, disse allora il Re, che nè da voi, nè da me dipende il rendervi soddisfatti sopra tal punto. Lodo l' affetto vostro verso la Patria, ma più di tutto la vostra sincerità di parlare: o ricercata questa virtù ne' miei sudditti per formarmi un' amico in colui, che la possedesse, nè ò potuto venirne a fine. Ora, che in voi la ritrovo, vi scelgo per tale, e per l' avvenire vi attendo alla Corte ogni giorno. Queste parole del Principe sconcertavano un poco i nostri affari per l' invidia, che ci avremmo



mo attratta da tutti i Cortigiani, però il sagace Roberto per frastornare i cattivi effetti della medesima così parlò. Mi sia lecito, disse, o Gran Re, il rispondervi, che non mancanza di sincerità, ma ossequio, e rispetto allontanano i vostri sudditi a non aprirvi interamente i loro sensi. Per altro io ò inteso da essi con qual zelo vi servano, e qual sia la loro premura per li vostri vantaggi, e per la gloria del Regno. Per ritornare a noi, mi darò la gloria di ubbidirvi, a farò ogni giorno alla Corte per intendere, ed eseguire i vostri comandi.

Allora ci alzammo dalle nostre sedie per prendere congedo dal Re, che già fatto aveva un cenno, che doveffimo ritirarci. Prima però di partire ci disse il Re che il suo Ministro aveva avute le sue necessarie commissioni per istruirci, che fossimo attenti alle sue direzioni, e che dal frutto, che ne faremmo, arguirebbe della nostra capacità. Ritornammo a baciargli la mano, e partimmo. Appena usciti dall' udienza, tutt' i Cortegiani ci furono intorno. Chi' innalzava con lodi alle stelle, chi ci prometteva un' amicizia eterna, chi alla fine si raccomandava alla nostra protezione. Bel campo di riflessioni farebbe questo, se la messe non ne fosse stata raccolta da tanti celebri Autori, che ànno esaurita la materia coll' esame replicatamente fatto delle Corti, e del costume de' Cortegiani. Ci condussero nell' anticamera, ove stava raccolto il fiore della nobiltà del paese. Vi era pure il Primo Ministro,

stro, che dall' udienza erasi partito prima di noi, gli facemmo i nostri complimenti, e gli dicemmo che attendevamo con impazienza i saggi suoi documenti, che per ordine del Sovrano doveva darci. Voi, rispose il Ministro, fiete saggi abbastanza, pure quando succeda il caso che dobbiate essere avvertiti di qualche cosa, che sia d' intenzione del Principe, che vengavi comunicata, lo farò in modo, che da voi medesimi scopriate o gli errori, o il pericolo. Siate attenti dunque a quanto farò per dirvi allora quando si presenterà l' occasione di farlo.

## CAP I.

CAPITOLO XXIV.

**CIRCONDATI** nell' anticamera Regia dalli cospicui sopradetti personaggi fu introdotto ragionamento de' nostri paesi, e noi rendemmo un conto esatto di tutto ciò, che veneci ricercato. Qualche opposizione fu fatta ai nostri racconti, opposizione, che certamente nasceva dall' uso comune di non prestare facilmente fede a quelle cose, che sembrano maravigliose, perchè appunto son troppo lontane dall' ordinario costume. Benchè le difficoltà ci venissero proposte con onesta, ed obbligante maniera, tuttavia mi offesi, e mi mostrai alquanto alterato, non tanto perchè credeffi non si prestasse fede alle nostre parole, quanto per un' indiscreto, ed estemporaneo zelo verso la mia Patria. Volendo io dunque difenderla con troppo calore, e senza che venisse da veruno disprezzata, cadea in un certo modo a dispregiare quel Regno, ove veniva ricevuto con tante dimostrazioni di stima, di affetto, e di distinzione. Non è mai abbastanza lodevole la circospezione ne' forestieri in tal punto, ciò io appresi coll' uso della vita, e coll' esperienza degl' inconvenienti, che sogliono



liono nascere, quando si operi diversamente. Roberto più saggio, ed esperimentato di me moderò le mie espressioni troppo avanzate, ed oltre al darmi una lezione col suo essemplio del modo, col quale dovea contenermi, mostrò agli astanti quanto grande in lui fosse la virtù della moderazione. In quel picciolo contrasto aveva il Ministro sempre taciuto, e quando si accorse, che la lite erasi terminata nel suo principio per la scaltrezza di Roberto, così favellò.

Anche io, miei Signori, nell'età mia giovanile ebbi vaghezza di visitare nuovi paesi, il qual genio fu da me secondato senza guida, e senza consiglio. Permettetemi, che io vi descriva le mie scoperte, nè abbiate con indiscreta incredulità il coraggio di credere falsa la mia relazione. Che se poi fra questa nobile adunanza qualcuno vi fosse, che con lo spirito critico pretendesse di opporsi ai fatti, che sono per raccontare, avverta prima di esporli a farlo, che il frutto, che ricavar si può dall'essame del mio racconto sarà sempre maggiore del solo chimerico piacere di comparire saputi, riggettando le altrui asserzioni per quanto straordinarie possano comparire.

Nella prima mia gioventù mi ritrovava con mio padre in un nostro palazzo di campagna alquante giornate lontano da questa Capitale. Erano con noi oltre gli ospiti nobili, il mio Maestro di lingue, ed un Ballerino, dal quale prendeva lezione nella danza. Un giorno parlando

parlando fra noi degli esteri paesi dicevano costoro tante meraviglie, che apperate avevano dai libri de' Viaggiatori, che mi prese una voglia ardentissima di correre il Mondo, e di confermare colla vista propria i portenti, che udiva replicare da costoro, della di cui fede non sapea dubitare.

Formato dunque il proponimento di cercare avventure, chiesi licenza a mio padre di fare un giro per le principali Città del Regno, pregandolo accordarmi per compagni il Maestro di lingua, che era un franco Pedante molto da lui stimato, ed il Ballerino, che doveva servirmi in qualità di Maggiordomo. Aderì il buon vecchio all' istanza, e formatommi un' equipaggio degno della mia nascita, mi provvide di sufficiente danaro, mi diede mille salutevoli avvisi, e mi lasciò partire. La prima massima, che stabilii secondo il pessimo costume de' giovani, fu quella di non seguire in veruna cosa le insinuazioni del mio Genitore, giudicandole stitichezze di un Vecchio ribambito. Formammo dunque per primo capo il disegno di uscire dagli Stati del nostro Re, e di andare incontro alle più temerarie imprese. Il mio direttore, che aveva meno giudizio di me, propose di principiare il nostro viaggio verso certi altissimi monti, che dicevasi per tradizione certissima, non essere stati fino a quel tempo da veruno passati. Questi potevano essere lontani dal confine del Regno dodici giornate, e noi con allegrezza intrapren-

prendemmo il cammino verso quella parte. Giunti al confine trovammo un bosco, che arrivava fino alle radici de' monti, e poi seguiva sul pendio de' medesimi fino alle cime. Con pena infinita, e con giri lunghissimi a motivo della foltezza delle grossissime piante giugnemmo alle falde della montagna. Le nostre provvigioni incominciavano a mancare, onde ci trovammo molto imbarazzati, e pentiti di esserci tanto inoltrati, vedendoci nel pericolo di perire dalla fame. Non era più tempo di retrocedere per l' incertezza di trovare un breve cammino, che ci conducesse in luoghi abitati. Il Pedante scoprì molti alberi di castagne, che ci mostrò, allora prendemmo coraggio, ficurì che non poteva mancarci il cibo. Cominciammo dunque la salita, e dopo qualche ora ci trovammo in un' apertura di rupe, d' onde scoprimmo un vasto vallone. Lieti di avere superato un passo da niuno per l' addietro tentato, non altro ci mancava, che ritrovare una discesa, che ci conducesse alla valle sottoposta. Mentre andavamo ora da una parte, ora dall' altra esaminando il terreno, ci vedemmo circondati da una truppa di masnadieri, che con spade, e frecce ci presero in mezzo. Fu molto per noi, che non ci togliessero la vita. Ci privarono di quanto avevamo, e ci lasciarono nudi. I servi fuggirono spaventati, onde restai colla sola compagnia del pedante, e del Ballerino. Costui piangeva amaramente, io era oppresso dal dolore,



lore, ma il Pedante con giubbilo sciamò : grazie al Cielo, che siamo al sicuro ! Non può mancarci il vitto, se non manca a questi Affasfini. Queste parole m' irritarono contro di lui, ma egli senza scomporsi mi propose gli essempli di certi Eroi favolosi dell' antichità, i quali trovandosi a simile passo avessero ritratti grandi vantaggi, si fossero impossessati di Regni, avessero sposate bellissime Principesse, e soggiogati popoli bellicosissimi. Non ostante che non avessimo potuto difenderci da una truppa di ladri, l' autorità del mio maestro, e più di tutti la temerità giovanile dissiparono le mie angustie.

Dopo qualche fatica ci riuscì di ritrovare una strada angusta, che discendeva fino nel vallone, vi scendemmo con qualche pericolo, ed arrivativi fu tenuto da noi un consiglio di ciò, che dovevamo operare. Per quanto importante fosse il soggetto, l' ostinato Pedante era fisso nello stimare panico il nostro timore. Noi però più ragionevoli di lui non ci curammo delle sue millanterie, anzi prima di progredire volemmo stabilire qual' ordine dovesse nell' avvenire tenersi. Il Bellerino, mi disse, nelle vostre circostanze voi, o Signore, dovete spogliarvi del vostro carattere, ed impiegarvi ugualmente che noi al sostentamento della vostra, e nostra vita. Questa, risposi, è cosa giustissima. Allora il Ballerino esagerò il merito dell' arte sua. Io, disse, insegnerò ove giungeremo la danza, mestiere necessarissimo  
al

al portamento del corpo, alla condotta dei passi, alla sveltezza della persona, al vivere civile, alla società colta, al mestiere dell' amore ec. ec. Io, rispose, precipitosamente il Pedante rosso nel volto quanto un ferro rovente insegnerò a leggere, a scrivere, a favellare, a comporre correttamente, arte da pochi intesa, da pochissimi praticata, necessaria a' Nobili, a' Giudici, agli Avvocati, a' Notaj, a Negozianti, agli Artisti, ed a tutt' i seguaci di amore. Come spiegare i concetti dell' anima, le produzioni dello spirito, i giuochi della fantasia? i . . . . . adagio, io dissi allora, adagio Signor Maestro ora non fanno d' uopo le declamazioni, ognuno di voi insegnerà l' arte sua, nè quì si tratta di decidere qual delle due sia più eccellente. Voi guadagnerete quanto basta a mantenere decorosamente la vita, ma io come m' impiegherò? Fu allora deciso, che fossi una bocca inutile, ed un' Afino di buona razza, pure il Pedante trovò il compenso di quanto potrebbe somministrarmi nel tempo, in cui avea indigenza di lui. Voi, disse, avrete da noi la carità, e vi sostenteremo fino al ritorno alla Patria, col patto però, che allora voi assegniate ad entrambi una pensione vitalizia, colla quale possiamo agiatamente mantenerci colle nostre famiglie. Queste condizioni bastavano a mandare in rovina una persona opulenta, pure la necessità mi sforzò ad accettarle. Lascio a voi il giudicare qual fosse la mia intenzione di adempiere

adempiere tal' irragionevole accordo. Non vi annojerò raccontandovi come giugnemmo ad una Città, furono grandi gli stenti, ma pur vi giugnemmo.

Appena terminate queste parole venne un Gentiluomo di Corte ad avvisare il Ministro, che il Re lo attendeva per decidere di un' affare premuroso allo Stato. Il Ministro non esitò un momento, solo ci disse, che al suo ritorno avrebbe terminato il racconto. Non tanto la convenienza, quanto il desiderio d' intendere il fine della storia da noi fin' allora creduta vera, obbligò tutti gli astanti ad attendere che il Re avesse licenziato il Ministro. In quell' intervallo di tempo mi si fece d' appresso un Signore di bell' aspetto chiamato Sig. Gelsomino, di cui avrò motivo di ragionare nelli seguenti Capitoli.



CAPITOLO XXV.

**P**ARTITO il Ministro, Roberto mi aveva tratto in disparte per avvertirmi di stare attento al fine del principiato racconto, sospettando dal discorso fattoci fino a quel punto che esso fosse più misterioso, che vero. Chi sa, soggiunse, ch' egli non voglia darci un' utile lezione del modo, col quale dobbiamo contenerci per l'avvenire? Io mi accorgo che il Ministro è persona di merito, e di talento, che à il dono di condire l' utile col dilettevole. Questo avvertimento fece raddoppiare la mia attenzione, dalla quale ricavai tutto il frutto, che desiderava da colui, che colla piacevole novella pretendeva istruirci.

Sbrigato dalla sua commissione il Ministro, ritornò nell' anticamera, ed eccomi, disse, pronto a seguitare la mia narrazione, che, se ben mi ricordo, restò sospesa dopo avere detto della gravosa condizione impostami dalli miei due compagni, vedrete in appresso, come costoro avessero maggiore obbligazione a me di quello poteffero mai immaginarsi. Dopo dunque aver' errato lungo tempo per la campagna, che era affatto deserta, sprovveduta di abitatori, e per conseguenza affatto incolta,  
dopo

dopo avere passati malamente i giorni, pasce-  
doci di radici selvaggie, di erbe, e di casta-  
gne, c' incontrammo a caso non molto distanti  
dalle mura di una Città. Prima di entrarvi  
cercò ognuno di noi di ritrovare qualche vi-  
vente, che potesse darci raguaglio degli abi-  
tanti, temendo di esporci a qualche pericolo  
senza riparo. Vana riuscì ogni nostra dili-  
genza, onde conveniva risolvere o di abbando-  
nare il disegno di entrarvi, o di armarci di co-  
stanza, e prudenza contro tutti gli accidenti,  
che potessero insorgerci. Il Pedante, che su-  
perava in arroganza le persone più temerarie,  
ci riprese della nostra trepidazione, ci diede i  
titoli di vili, e di codardi, ed avanzò il primo  
verso la porta della Città, noi lo seguimmo, e  
vi entrammo. Al primo incontro ci compar-  
vero innanzi alcuni Zoppi, vestiti alla foggia  
di Soldati, a chi di costoro mancava un piede,  
a chi una gamba, altri trascinavano per la  
terra i loro corpi. Fu comune la nostra opi-  
nione che costoro fossero soldati invalidi usciti  
dallo spedale per puro diporto, e che il caso  
gli avesse colà condotti. Siccome poi nelle  
Città estere è necessità usare cortesia più che  
nella propria, così noi fummo i primi a salu-  
tare. Al nostro saluto proruppero essi in uno  
stroschio sonoro di risa, e tale, che supposi, che  
alcuno di loro scoppiasse. Nel caso nostro  
era estemporaneo ogni risentimento, non l'  
intese però così il Pedante, che corrispose a  
quelle risa con mille strapazzi. Costoro non

se ne offesero, anzi continuarono le loro risa, motteggiandoci con mille gesti ridicoli, e mostrandoci a dito come buffoni. La scena diveniva affatto comica, noi supponendoli pazzi; cominciammo a ridere di loro, essi continuarono a burlarsi di noi, e questa commedia durò un' ora intera senza poterli ridurre a dirci una sola parola.

Stanchi alla fine della loro insultante maniera di procedere, io fui il primo ad avanzare il passo, e ad entrare nella Città, gli altri due mi seguirono. Un' altissimo silenzio regnava in ogni via, ove per essere l' ora dell mezzo giorno non si vedeva un vivente. Dopo qualche tempo incontrammo una Scimia vecchiarella, che appoggiata ad un bastone traeva con gran fatica l' infermo corpo. Non sì tosto costei ci osservò, che pose una mano agli occhj per non vederci. Il Ballerino le fece qualche interrogazione, ma essa vi rispose, come se avesse egli parlato ad un sasso. Incominciò finalmente ad uscire il Popolo dalle case, ed allora qual fu il nostro stupore, in vedendo gli abitanti di ogni sesso, ed età essere tutti o Zoppi, o Storpj! Aggiungasi a ciò, che tutti ci ridevano in faccia come fecero i soldati alla porta, e niuno parlava nemmeno fra loro. Mi consolo, disse il Pedante al Ballerino, che siamo giunti alla fine in un paese, ove i Cittadini hanno i piedi appostatamente formati dalla natura per apparare l' arte vostra. Quai svelti disce-



discepoli, che ne trarrete! Il povero Ballerino disperato rispose, io sono stato sempre infelice, ma non mi farei mai figurato, che acciò mi mancasse il modo di vivere, dovessero le Scimie nascere senza piedi. La burla dell' insolente Pedante mi dispiacque, per non essere quello il tempo d' insultare una persona in una sì grande disgrazia, per farne una specie di vendetta così parlai. A quel che io veggio costoro, che abitano questa disgraziata Città non solamente sono Zoppi, e Storpi, ma di più sono mutoli. Se la cosa è così come pur troppo la temo, Sig. Maestro mio caro, noi morremo di fame. In fatti il bisogno di cibo cominciava a preffarci, e vidi impallidire il povero Pedante alle ultime mie parole. Pure fattosi animo, seguitemi disse, e vi provvederò. Si accostò egli dunque ad una bottega di vettovaglie, il mercante lo ricevette colle solite risa, non si sgomentò perciò il nostro Eroe, che incominciò un' orazione formale per persuadere il vivandiere a darci qualche cosa per ristorare il nostro famelico ventre. Costui attento lo rimirava, senza mai fare il minimo moto, ma quando arrivò ad intendere che si desiderava da lui il cibo per carità, rispose all' Oratore con una veemente legnata sopra la pancia. Il povero Pedante aggravato dalla fame, e bastonato abbandonò il coraggio, e tutte le massime di eroismo. Si pose a piagnere come un fanciullo, e se lagrimevole non fosse stata la mia condizione,

avrei avuta la tentazione di ridere, essendo cosa pur troppo naturale, e giusta godere del compiacimento, che si prova nel vedere confusi i temerarj.

Ma quì non terminarono le nostre disgrazie. Pochi momenti dopo il descritto accidente, ci venne ad incontrare circondandoci una truppa di Arcieri, il principale de' quali ci pose in mano una tavoletta, ove erano scolpite le seguenti parole : o *zoppicare*, o *morire*. Questo breve, ma eloquentissimo decreto supremo ci fece restare come statue : gli Arcieri ci salutarano con una strepitosa risata, poi si partirono lasciandoci pieni di confusione. Conveniva ubbidire, od incontrare l' ultima delle sventure. Il Pedante poco prima coraggioso, e temerario fu il primo a tagliare un tronco di albero per formarsi una gamba di legno, che applicò alla naturale, che gli convenne piegare. Il Ballerino non sapeva risolverfi a difformare la parte del suo corpo, che stimava più nobile, mentre costui preferiva infinitamente i piedi alla testa. Con tutta la sua avversione gli convenne occomodarli al tempo, ed al comando, onde scelse appoggiarsi sopra due Crocciole, e fingere così lo storpio. Era gustosa cosa l' udirlo raccomandarsi a noi, che non spargessimo tal' accidente nella nostra Patria, se arrivassimo a ritornarvi. Io farei rovinato per sempre, diceva egli, se si sapesse che avessi camminato colle crocciole. I virtuosi

tuosi nell' arte spargerebbero, che sono innabile nel mestiere, gl' impressarij mi rifiuterebbero ne' teatri, le dame mi esilierebbero dalle loro case, tutto farebbe finito per me. Piagnева il meschino, come se il fingerfi zoppo fosse stato un divvenirvi di fatto. In quanto a me presi un grosso bastone, a cui appoggiatomi mi sforzava di comparire mal' abile al moto, e camminare stentatamente, come se in fatti non avessi l' uso de' piedi.

Quì però non finirono le nostre disavventure. Eravamo risoluti di partire in tal' arnese dalla Città famelici, e contrafatti, quando ci vennero a circondare i Ministri della giustizia, che per ordine del Governatore, dovevano condurci nelle prigioni. Senza parlare ci afferrò l' insolente canaglia, ci mostrò scritto l' ordine del Governatore, che unito alla forza ci obbligava a non resistere. Fummo dunque condotti in una oscura prigione, d' onde ci trassero poche ore dopo per condurci alla presenza del Governatore.

Era giunto a questo termine del suo racconto il Ministro, che lo condiva con quelle grazie, che gli suggeriva il suo spirito fecondo di gentilezze, e che io non posso neppure in una minima parte imitare in questa descrizione, si accingeva a seguire la narrazione, quando dalla camera del Re uscì uno Scimiottino suo Nipote. Era dovere preciso fargli la corte. Fu dunque sospesa la storia, e tutti gli furono intorno. Egli ci usò molte cortesie, ci assicurò, che il



Re suo Zio era ben' intenzionato a nostro riguardo, e che fra poco tempo ne vedremmo gli effetti. Noi gli baciammo, le mani raccomandandoci alla sua protezione. Egli con tutta gentilezza ci assicurò del suo favore, poscia partì, lasciando al Ministro il comodo di seguitare la curiosa storia, il fine della quale interessava tutti gli ascoltatori.

## C A P I.

CAPITOLO XXVI.

**T**ERMINATE le necessarie convenienze, il Ministro così continuò il suo racconto. Presentati dinanzi al Governatore, ch' era un grosso Scimione, ci dimandò chi fossimo, e d' onde venissimo. Rispose il Pedante, che noi eravamo viaggiatori portati dal genio di vedere nuovi paesi, ed apprendere nuovi costumi: che lunga strada, ed indicibili disagi avevamo sofferti prima di potere giugnere in quella Città, ove credevamo ritrovare, come si pratica sopra tutta la terra, ospiti, che ci accogliessero, e ci somministrassero il bisogno al mantenimento della vita: che con nostro stupore però, ed afflizione ci veniva negato quel soccorso, che agli stessi animali bruti viene liberamente concesso, che fummo obbligati a sforzare le nostre membra, che dopo essere divenuti l' oggetto delle risa comuni, per colmo di sciagura avevamo avuta la disgrazia, senza saperne la cagione, di essere imprigionati con timore di peggior male. Allora il Governatore così soggiunse. O voi siete persone maliziose, ed ostinate nel vostro errore, o siete privi totalmente dell' uso della ragione. Rei di tre gravi delitti avete ancora  
il

il coraggio di chiamarvi innocenti? Ma prima, che io ve li rinfacci, ditemi, qual' è il vostro mestiere, ed in qual cosa siete versati? Il Ballerino rispose, che era eccellente nella danza. E che cosa è questa danza, domandò bruscamente il Governatore? Questa disse l' altro, è un' arte di portare diritto il corpo leggiadramente, e di muovere i piedi a misura, di saltare senza scomporsi, e di formare certe evoluzioni curiose, e graziose. Ah, ah, intendendo soggiunse sbardellatamente ridendo il Governatore, questo è il mestiere delle cavallette. Poi ripigliando una serietà rigorosa, temerario, disse, e qual genio ribelle ti porta a deridere in tal modo i miei popoli, e tutto lo Stato? Un Ballerino fra' Zoppi! Insegnare il salto, e la leggiadria de' passi a chi non à l' uso de' piedi! Rivoltosi poscia al pedante gli chiese dell' arte sua. Io, rispose costui tutto tremante, e facendo mille inchini, insegno a ben parlare, e l' arte di persuadere. Qual' arte perversa è questa, disse allora il Governatore! La verità non à bisogno di ajuti esterni per essere abbracciata, e se il merito dell' arte tua è di far parere vero il falso, e falso il vero, tu sei un mostro, che bisogna estirpar dalla Terra. Innoltre in un paese, ove per legge savissima, ed antichissima non è lecito a veruno far' uso della loquela se non col suo Principe, e nella propria famiglia, venire ad insegnare ciò, che è proibito, è una colpa delle più enormi, che si possano commettere. Lascio



cio a voi il pensare come restassero i miei due compagni nell' udire addossarsi a delitto ciò, che stimavano essere il loro maggior pregio, e sopra di che fondavano tutte le loro speranze. Volle poi sapere chi mi fossi io, ed intesane la verità, povero giovane, disse, chi mai vi à condotto ad unirvi a questi due scellerati? Sopravvene intanto un' istanza fatta contro di noi dal Vivandiere, di cui di sopra ò parlato, colla quale c' imputava a delitto l' avergli chiesta la carità. Il Governatore diede nelle smanie. Dopo che è fabbricata questa Città, disse allora gettando fuoco dagli occhj, non si era peranche intesa una enormità eguale a questa. Noi restammo interdetti a questa nuova disgrazia, ed il palpitante Maestro di lingua pregò con tutta umiltà il Governatore a volergli spiegare in che consistesse l' enormità del suo fallo. 'Tu sei un' animale degno di mille morti, rispose egli, e per l' atrocità de' tuoi misfatti, e per la temerità della tua richiesta. Qual' ardire è il tuo di voler vivere di quello degli altri? I miei sudditi dovranno affaticare, e sudare, perchè le loro sostanze vengano divorate da un neghittoso, da uno scellerato, da un vagabondo? E' tempo di venire all' espiiazione di tanti delitti.

Allora fu aperta la porta della sala, e fu introdotto un numeroso popolo per udire la sentenza, che il Governatore doveva sopra di noi pronunciare. Questi così la proferì. Costui, additando il Ballerino, che à avuta l' audacia

audacia di vantarsi saltatore, e maestro di quest' arte in un paese, ove gli abitanti si fanno gloria di non potere camminare, avrà li piedi tagliati, che faranno esposti sopra le mura della Città a terrore universale. A questo, mostrando il Pedante, che si gloriò di volere insegnar la corretta favella ad un popolo, che è mutolo per costume, e per legge, farà cavata la lingua, e tagliate le mani, acciò per l' avvenire non possa parlare, nè scrivere, e queste membra faranno date in pasto a' cani. Il terzo finalmente, che reo non trovo di particolare delitto, farà soggetto cogli altri due ad un bando perpetuo da tutto lo Stato sotto pena di morte, se passati due giorni sieno presi nelle nostre terre. Pronunciata la sentenza si alzò il Governatore, e partì, e noi restammo frale mani de' Birri, che ci ricondussero nelle prigioni.

Quivi passammo la notte piangendo, ed invocando il Cielo in nostro socorso. Mi facevano pietà i due miserabili miei compagni condannati senza ragione ad una sentenza tanto crudele, e quantunque giovane pensai come potessi salvarli. Chiamai il Custode, a cui mostrai una pietra di valore, che nascosi alla vista degli assassini, promettendogliela in dono, se ci lasciava fuggire. Non sapeva costui risolversi, pure tentato dalla bellezza della gioja, chiamò a parte il Carnefice, e gli propose la metà del guadagno. Acconsentì questi, e siccome l' esecuzione doveva farsi  
 priva-

privatamente, così concludero di andare ad un cimitero vicino, ove ad un cadavere nella stessa notte seppelito, tagliarono la lingua, piedi, e mani. Ritornarono allegri alla prigione, ricevettero l'anello, fasciarono i piedi al Ballerino, e le mani al Pedante, poi ci aprirono le carceri, e ci diedero il buon viaggio. Passammo per le porte della Città senza ostacolo, mentre sapevano le Guardie la sentenza del nostro esilio.

Non so darvi conto di quello, che è succeduto dopo della nostra partenza. Noi ci salvammo in un bosco, ove deposte le fascie, la gamba di legno, il bastone, e le crocciole ritornarono in libertà le nostre membra. Dovevasi allora pensare ad allontanarsi quanto era possibile dalla Zoppilandia, così era chiamata quella infelice Provincia, per non incorrere nell'ultima delle disgrazie. Fu dunque da noi risoluto per non avventurare le nostre vite, di abbandonarci al destino, e di seguire la strada nel bosco sino a tanto che ritrovassimo qualche guida, che c'insegnasse la via di ritornare alla nostra Patria. Il timore di capitare in qualche nuovo, stravagante, e bizzarro paese, ci fece prendere la risoluzione di seguire in ogni luogo il costume, ed il genio degli abitanti senza avere la sciocca ambizione di volerli distinguere, e conciliarci l'odio loro, e la loro persecuzione.

Dopo aver' errato per qualche giorno nella selva, ove acqua e frutta selvagge furono  
solamente



folamente la nostra bevanda, e cibo; arrivammo nel Regno de' Pappagalli. Subito cominciammo a battere le braccia, come essi fanno dell'è ali, cinguettava la nostra lingua come la loro, ci arrampicavamo sopra i rami più forti delle piante più grosse, e facevamo la vita di ucelli. Piacque la nostra condotta alla Regina Madre, che governava il Regno, per essere fanciullo l' Erede della Corona. Più di ogni altro incontrò il di lei genio il Pedante, a cui ebbe la generosa compiacenza di conferire una Cattedra di Filosofia. Fu molto tentato di superbia costui, ed avrebbe certamente accettato l' onore di essere il Filosofo de' Pappagalli, fra' quali poteva comparire un dotto soggetto, se i pericoli passati non gli avessero fatto conoscere, che in niun luogo si vive con più sicurezza, che nella propria Patria. Rifiutò dunque sospirando l' offerta; nè mai in sua vita ricevette già una giustizia così esatta al suo merito. Partimmo finalmente accompagnati da mille lodi di tutto il Popolo, e della Nobiltà.

Varj accidenti, e disagi seguitarono la fortuna avuta presso i Pappagalli, fino che giungemmo ad una vasta palude, Impero delle Rane. Queste, benchè grosse come un Bue, avevano la sveltezza delle nostre. Dirò sinceramente, che molto incomodo ci riuscì addattarci ai loro costumi, convenne però accomodarvisi. Eccoci, obbligati ad accom-  
stare

stare le coscie alle gambe, a sedere di continuo sopra la terra, e fare salti fra le pozzanghere, a stridere giorno, e notte, ed a fingere di pascerci di cibi affatto nauseosi. Non passava giorno, che il povero Pedante non corresse pericolo di annegarsi in qualche stagno, mentre il suo corpo pesante non era molto abile a saltare. In queste paludi ebbe un gran credito il Ballerino, che si era conciliata l'estimazione di tutto il popolo delle Rane. La Comandante si innamorò di lui, e diceva da per tutto, che voleva sposarlo: il povero Scimio n'era alla disperazione. Che più? Per impedire una ribellione, ed acciocchè ad essa non fosse levata la reggenza, convenne fuggire di notte tempo, e salvarsi di nuovo in un bosco.

Fatiche, stenti, pericoli, furono i nostri compagni ne' lunghi errori sofferti. Finalmente quando piacque al Cielo, ci trovammo alle falde della montagna, di cui di sopra ò parlato. Conveniva rinvenire la via, d'onde eravamo discesi, e trovatala per buona forte, ci riuscì di gran pena il persuadere il Pedante a ripassare lo stretto della rupe, memore degli antichi suoi spaventi, e dell'incontro de' ladri. La considerazione di non avere che perdere lo determinarono al passaggio, dopo il quale respirammo tutti per la sicurezza, che quello era il termine di tanti affanni. Non vi annojerò, Signori, nel descrive-

erivervi mille particolarità; ed incontri curiosi, basta sapere, che ritornammo salvi in questa Città; e nel medesimo tempo fanati dalla voglia de' viaggi; e dalla pazzia di volerli distinguere, giacchè la distinzione non conduce, che al pericolo, ed allo sterminio.

FINE DEL TOMO PRIMO.





	<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
Pag.	24—lungi	lungo
	24—sopra	sopra
	52—ripetemo	ripetemma
	52—viaggietori	viaggiatori
	55—fece	fece
	59—procorresse	precorresse
	67—cadeveri	cadaveri
	68—adoperara	adoperarla
	76—figuarfi	figurarfi
	88—grandeza	grandezza
	93—abandonta	abandonata
	99—narritiva	naratava
	104—rischiare	rischiarare
	106—oprazione	operazione
	136—compleata	completa
	138—attraevai	attraeva i
	141—lavo	loro
	145—fice	fece
	148—le	la
	153—mel	me
	154—à	a
	160—àmici	amici
	168—del'	dell'
	169—chi'	chi c'
	175—àvessimo	avessimo



